

---

# **il comunista**

organo del partito comunista internazionale

---

---

## **1973-2023**

A cinquant'anni dal «*Pinochetazo*»

### **Colpo di Stato in Cile Tragica esperienza che non si deve dimenticare!**



---

---

**Reprint "il comunista" - Ottobre 2023 - N. 17**

## DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

### « il comunista »

**Giornale bimestrale** - La copia: 2€ / 6FS / £2 -  
Abbonamento annuo: 10 € / 30 FS / £10- Abb. di sostegno: 20 € / 60 FS / £ 20

### « le prolétaire »

**Giornale bimestrale** - La copia: 1,5€/3 FS/£ 1,5/500  
CFA - Abbonamento annuo: 7,5€/30 FS/£ 10/1500  
CFA/US\$ 1,5/CDN \$ 1,5- Abb. di sostegno: 15 € / 60  
FS / £ 20 / 3000 CFA

### « el proletario »

**Giornale trimestrale** - La copia : 1,5 €, 3 FS, 1,5£ -  
America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

### « proletarian »

**Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire»** - La  
copia : 1,5 €, £ 1, 3 CHF, US\$ 1,5

### « programme communiste »

**Rivista teorica in lingua francese** - La copia: 4€/8 FS  
/ £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4 / America latina  
US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abb. di  
sostegno per 4 copie: 40€, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA  
+ Cdn US \$ 40, America latina US \$ 10

### « el programa comunista »

**Rivista teorica in lingua spagnola** - La copia: 4€/8  
FS/£ 3/20 Krs. / America latina: US\$ 1,5/USA et CDN:  
US \$ 3 - Prezzo di sostagno, la copia: 6 €, 16 FS, £ 4/  
40 Krs. / America latina: US \$ 3 / USA et Cdn: US \$ 6

### « comunist program »

**Rivista teorica in lingua inglese** - La copia: 4€/8 FS  
/ £ 3 / 1000 CFA / USA + CDNU\$ 4 / America latina  
US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abb. di  
sostegno per 4 copie: 40€, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA  
+ CDN US \$ 40, America latina US \$ 10



**Sito web del Partito  
Comunista Internazionale**  
<https://www.pcint.org>

### *Indirizzi e-mail :*

[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)  
[leproletaire@pcint.org](mailto:leproletaire@pcint.org)  
[elprogramacomunista@pcint.org](mailto:elprogramacomunista@pcint.org)  
[proletarian@pcint.org](mailto:proletarian@pcint.org)

### CORRISPONDENZA

**Italia:** Il Comunista / C. P. 10835 / 20110 / Milano - IT  
**Francia:** Programme / 15 cours du Palais / 07000 Privas  
- FR  
**Svizzera:** per il momento: Programme / 15 cours du Palais  
/ 07000 Privas - FR  
**Spagna:** Apdo. Correos 27023 / 28080 Madrid - ES

### Partito comunista internazionale

*Edito da «il comunista» - Registrazione al  
Tribunale di Milano n. 431/1982 - Dir. R. Mazzuca  
- Suppl. al nr. 178 del 2023 de «il comunista» -  
Stampato in proprio*

### RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla nostra stampa e sul nostro sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte – il nome della testata e del sito web <https://www.pcint.org> – e che si pubblichi questa precisazione.

# Indice

- **Premessa** 3
- **Cinquant'anni fa il riformismo condusse il proletariato cileno al macello** 4  
(agosto 2023)
- **Trent'anni dopo il colpo di Stato in Cile: una terribile esperienza da non dimenticare** 6  
(settembre 2003)
- **La disastrosa politica del Fronte Popolare** 9  
(ottobre 2003)

**1970-1974. Dall'ascesa al governo di Allende e di Unidad Popular al golpe di Pinochet e alle sue conseguenze :**

- **Il Cile nuova patria delle vie pacifiche al socialismo?** 12  
(dicembre 1970)
- **Via cilena al socialismo o via unica della controrivoluzione?** 13  
(marzo 1971)
- **Cile, ovvero l'utopia reazionaria dell'Unidad Popular** 14  
(novembre 1972)
- **Via del rame e via dello zucchero** 17  
(febbraio 1972)
- **Si tragga da Allende almeno una conferma sulla necessità della violenza e del terrore** 18  
(agosto 1973)
- **La via "pacifica" è una via suicida** 19  
(settembre 1973)
- **Nessuna classe può vincere senza rivoluzione violenta, nessuna può conservare il potere senza dittatura e terrore** 20  
(settembre 1973)
- **Dopo il Cile, avanti col "comunismo-bene"** 23  
(novembre 1973)
- **Gli sbagli che farete sempre - Il Cile e l'inganno democratico** 26  
(aprile 1974)
- **La lezione della tragedia cilena** 28  
(settembre 1974)

**A proposito del MIT (movimento della sinistra rivoluzionaria) :**

- **Il MIR: rivoluzione fino in fondo a parole, nuova unità popolare nei fatti** 29  
(dicembre 1973)
- **In morte di Miguel Enriquez. Il MIR e lo svolgimento delle lotte di classe in Cile** 31  
(ottobre 1973)

**Appendice :**

- **Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe (estratti)** 34  
(1946-1948)
- **Pinochet: sacrificio dell'utile alleato di ieri sull'altare dell'ordine democratico borghese** 36  
(ottobre 1999)
- **Nuovo fallimento in Cile delle illusioni democratiche piccoloborghesi** 37  
(ottobre 2022)



# Premessa

Sul cinquantesimo dal golpe di Pinochet il partito ha già pubblicato, nel mese di settembre di quest'anno, gli opuscoli in lingua francese e spagnola, dal titolo: *1973. Coup d'Etat au Chili. Tragique expérience à ne pas oublier!*, e *1973. Golpe de Estado en Chile. ¡Trágica experiencia que no debe olvidarse!*

Nell'uscita in lingua italiana, avendo a disposizione un materiale un po' più abbondante pubblicato tra il 1971 e il 1974 nel giornale del partito di ieri ("il programma comunista"), possiamo pubblicare qualche articolo in più rispetto agli opuscoli citati.

La tragedia del proletariato cileno e, insieme a lui, delle masse contadine povere di allora, in un paese che si vantava di aver raggiunto "l'indipendenza politica" già nell'Ottocento (nel 1818 è stata dichiarata l'indipendenza dall'Impero spagnolo), sta non solo nel fatto che la "rivoluzione borghese" non scardinò le strutture economiche e sociali tradizionali precapitalistiche e, quindi, non avviò un processo di sviluppo industriale come era avvenuto in Europa -creando nel contempo un numeroso e concentrato proletariato industriale che avrebbe potuto collegarsi col proletariato europeo (non va dimenticato che la popolazione cilena già nell'Ottocento era formata soprattutto da bianchi discendenti europei, da meticci e da una quota limitata di amerindi) - ma anche nel fatto che le organizzazioni sindacali e i partiti che facevano riferimento ai lavoratori - in primis il Partito Comunista che ormai aveva completamente rigettato la sua adesione del 1922 alla III Internazionale di Lenin per imboccare la via "nazionale al socialismo", e il Partito Socialista di Allende, proteso al pacifismo e al riformismo - erano partiti che parlavano di "rivoluzione", ma agivano da opportunisti come il Fronte popolare, a cui diedero vita più di una volta, dimostrò ampiamente.

Ciò nonostante, il proletariato cileno, che mostrò una combattività notevole, insieme al contadine povero senza terra, che sopravviveva nella miseria più nera - e a strati piccoloborghesi ridotti ai margini del commercio e dell'artigianato in una situazione in cui il capitalismo, nonostante tutto, si stava molto lentamente radicando - costituivano una seria minaccia per l'ordine costituito. Una borghesia, se non ha la forza di fare e dirigere la *sua* rivoluzione, trascinando dietro di sé il contadine povero, la piccola borghesia urbana e il proletariato, è inevitabilmente esposta a fallire nel suo compito storico "nazionale" e ad essere manipolata, prima o poi, dalle borghesie straniere più forti e organizzate. Nel caso specifico sarà l'imperialismo nordamericano che, ad un certo punto, riuscirà ad impossessarsi, direttamente o indirettamente, delle ricchezze minerarie e agricole cilene e sarà il maggior protagonista del soffocamento economico del Cile. Sull'onda dei moti anticoloniali e "antimperialisti" dei primi decenni del secondo dopoguerra, e sotto l'influenza dello stalinismo che inventò le "vie nazionali al socialismo", anche in Cile si diffuse un'ideologia populista che si concretizzò nella politica dei fronti popolari come se fosse l'alternativa sia all'autoritarismo di destra e alle dittature militari, sia alle teorie guerrigliere che, soprattutto dopo la vittoria del castrismo a Cuba, si erano diffuse in tutta l'America Latina.

Quello che è stato chiamato l'*allendismo* - ossia la teoria della trasformazione della società capitalistica in società

socialista attraverso un graduale passaggio pacifico, legalitario e parlamentare che Allende volle applicare in Cile imbarcando nel suo governo "di sinistra" anche le forze della conservazione capitalistica, come la Democrazia cristiana, e della difesa estrema del capitalismo, come le Forze Armate - non è stata soltanto la dimostrazione che i "fronti popolari" preparano il massacro di un proletariato che ha "osato" contrapporsi con gli scioperi e l'organizzazione agli interessi dell'alta borghesia nazionale e dei proprietari terrieri, ma anche l'ennesima dimostrazione che tutti gli orientamenti legalitari, pacifisti, democratici, ancor più se vestiti "di sinistra" se non addirittura "da rivoluzionari", non hanno altra conseguenza che la demoralizzazione, la disorganizzazione, la paralisi dell'unica forza sociale storicamente in grado di combattere con decisione, e battere, le forze della conservazione capitalistica - il proletariato - nella prospettiva materiale e internazionale di una rivoluzione che, a differenza di quella borghese, non si fermerà a "conquistare il potere con la violenza" e ad "instaurare la propria dittatura di classe" in quel dato paese, ma procederà - nell'ambito della rivoluzione internazionale - alla trasformazione economica e sociale attraverso interventi centralistici e dispotici iniziando a distruggere senza pietà il modo di produzione capitalistico per avviare la sua sostituzione con il modo di produzione socialista che non si basa sullo sfruttamento del lavoro salariato, sull'economia aziendale e meccanica, ma sulla produzione sociale programmata secondo le esigenze di vita della specie umana.

Negli articoli di questo opuscolo, il partito non si era limitato a criticare le illusioni borghesi e piccoloborghesi sulla democrazia, sul pacifismo, sul legalitarismo; non si era limitato a battersi contro la teoria della "via nazionale al socialismo"; aveva previsto che il Fronte Popolare (sostanza totalmente tossica), costituito dal PS di Allende assieme al PC e a parte dei democristiani, col beneplacito delle Forze Armate, peraltro temporaneo, e con l'appoggio dei guerriglieri del MIR, sarebbe stato spazzato via da quelle stesse forze armate, indirizzate, istruite e sostenute dagli USA.

La carneficina organizzata dalla borghesia cilena protetta dalla borghesia imperialista americana, non ha guardato in faccia nessuna Costituzione, nessuna Legge, nessun Risultato elettorale, nessun Presidente eletto a maggioranza e dichiaratamente pacifista. Il governo Allende, all'inizio, è stato accettato dall'alta borghesia cilena (e dagli americani) perché appariva come l'unica soluzione politica che poteva controllare le masse contadine povere e il proletariato. Ma quando dimostrò che i suoi tentativi di riforma economica e sociale, pur non andando incontro agli interessi generali del contadine povero e del proletariato, andavano comunque contro i grandi interessi imperialistici americani e della borghesia finanziaria, industriale e agraria nazionale, in una situazione economica che aggravava sempre più le condizioni di esistenza delle grandi masse, e che non riusciva più a controllare, si presentò la classica "soluzione estrema": il colpo di Stato. In realtà lo Stato non era mai stato nelle mani del governo politico, era nelle mani delle Forze armate, e sono state queste - l'organizzazione della forza che difende lo Stato borghese e il capitalismo nazionale - a *dettare legge*. Le lezioni da trarre da questa ennesima esperienza le ha potute trarre soltanto il nostro partito, sulla scorta del marxismo mai revisionato, mai aggiornato, meno che mai falsato.

# Cinquant'anni fa il riformismo condusse il proletariato cileno al macello

L'elezione in Cile nel 1970 di un presidente «marxista» (Salvador Allende) e l'arrivo al governo di una coalizione di sinistra attorno al partito socialista e al partito comunista («Unità Popolare») hanno avuto un impatto significativo che andava ben oltre i confini di questo paese.

Per i partiti di sinistra in Europa e altrove, l'«esperienza cilena» aveva dimostrato che era possibile procedere verso il «socialismo» attraverso un percorso pacifico e democratico, grazie alle riforme del passato che utilizzavano le istituzioni statali.

In realtà il «socialismo» propugnato dall'Unità Popolare (UP) e dal suo presidente, tutt'altro che marxista, non era altro che un capitalismo leggermente riformato e «migliorato»: non si trattava di toccare il modo di produzione capitalistico e di porsi l'obiettivo di una società radicalmente nuova, senza sfruttamento, senza mercato né denaro, senza classi sociali né Stato – cioè il vero socialismo. Questo può essere raggiunto solo a livello internazionale e solo dopo aver spezzato lo Stato borghese e la resistenza delle classi possidenti instaurando la dittatura del proletariato.

L'UP non prevedeva nulla del genere; il suo programma era un insieme di riforme economiche volte ad accelerare lo sviluppo capitalista liquidando settori arcaici (le grandi proprietà fondiarie), aumentando il ruolo economico dello Stato per spingere verso l'industrializzazione, allentando la presa imperialista (nazionalizzazione delle grandi compagnie minerarie americane) e concedendo allo stesso tempo le misure sociali necessarie per calmare il malcontento dei proletari e delle masse povere.

Non sorprende, quindi, che il principale partito borghese, la Democrazia Cristiana (DC), abbia votato per l'investitura di Allende (non avendo ottenuto una maggioranza sufficiente per essere eletto direttamente, l'investitura dipendeva da un voto in parlamento dove l'UP era in minoranza). Per maggiore sicurezza, la DC aveva posto come condizione (testo del 24.9.70) che il futuro presidente si impegnasse, tra l'altro, a rispettare «*le strutture organiche e gerarchiche delle Forze Armate e dei carabinieri*»: «*Vogliamo che le Forze Armate e l'Arma dei Carabinieri continuino ad essere una garanzia del nostro sistema democratico*». Ciò che segue dimostrerà ancora una volta che questo sistema democratico difeso dall'esercito e dalla polizia non è altro che il dominio della borghesia...

Il governo dell'UP aveva avversari più o meno virulenti: a cominciare dai grandi proprietari terrieri (i «*momios*» – le mummie), che temevano le occupazioni delle terre, e da settori della piccola e media borghesia preoccupati per le velleità modernizzatrici del governo (il progetto di creare una compagnia nazionale di trasporti portò alla rivolta dei proprietari di camion), fino all'imperialismo americano evidentemente ostile ai tentativi di attentare ai suoi interessi e di avvicinarsi a Cuba. L'UP ha cercato di placare questi oppositori: limitazione della «riforma» agraria (non aveva mai pensato ad una **rivoluzione** agraria) e condanna delle occupazioni da parte dei contadini senza terra, acquisto a caro prezzo delle aziende americane nazionalizzate (naturalmente non si voleva espropriarle) ecc.

Ciò non bastava a placare gli avversari che, al contrario, in ogni passo indietro dell'UP trovavano un'energia

sempre maggiore.

Mentre le difficoltà economiche alimentavano le tensioni sociali, spingendo da un lato i proletari alla lotta e, dall'altro, sempre più settori piccolo-borghesi e borghesi alla rivolta contro un governo incapace di mantenere la pace sociale, questi ultimi si sono rivolti sempre più verso i militari.

Quando apparvero i «cordoni industriali» e cominciarono a diffondersi come organi territoriali di centralizzazione della resistenza operaia, ciò portò alla violenta denuncia dei media borghesi e all'aperta opposizione del PC e dei burocrati del sindacato CUT, mentre il «compagno presidente» Allende, desideroso di mantenere l'influenza paralizzante dell'UP sulla classe operaia, adottò un atteggiamento apparentemente meno ostile nei loro confronti. Allo stesso tempo, il governo dava carta bianca all'esercito contro i cordoni industriali, aprendo la strada al colpo di Stato militare. I pompieri sociali, rivelandosi alla fine sempre più incapaci di calmare i proletari e le masse disagiate, avevano esaurito la loro utilità per la borghesia. La Democrazia Cristiana interruppe le trattative con il governo: bisognava passare alla repressione brutale, spazzando via i lacchè riformisti anche se fino all'ultimo avevano servito l'ordine borghese consegnando ai loro carnefici i proletari con mani e piedi legati. Le vittime del colpo di Stato del «generale democratico» Pinochet ammontarono a migliaia di morti e scomparsi, decine di migliaia di imprigionati, spesso selvaggiamente torturati, e centinaia di migliaia di persone costrette a fuggire dal paese.

Sfortunatamente non esisteva in Cile nessun partito che potesse mettere in guardia il proletariato dal pericolo mortale che consisteva nel dare fiducia all'UP e in grado di dirigerlo secondo orientamenti indipendenti di classe. Il MIR (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria) aveva acquisito una certa influenza tra gli strati più combattivi; nato dalla fusione di varie correnti trotskiste, castriste e altre, che si dichiaravano marxiste, si diceva contrario al riformismo e al pacifismo dei partiti di sinistra, all'alleanza con la «borghesia nazionale» che faceva parte del programma del PC e propugnava la lotta armata e l'insurrezione.

L'avvento dell'UP al potere ha dimostrato quanto valevano questi discorsi. Benché il MIR sia arrivato a criticare alcune azioni o il «legalismo» del governo, si è tuttavia subito schierato dalla sua parte e lo ha difeso ostinatamente fino ad opporsi alle lotte che rischiavano di indebolirlo. Ha ripreso il famoso slogan dell'UP: *El pueblo unido jamás será vencido!* (il popolo unito non sarà mai sconfitto) nella forma: *El pueblo armado jamás será aplastado* (il popolo armato non sarà mai schiacciato); ma la nozione di popolo è la formula della sconfitta proletaria, poiché in nome dell'unità popolare il proletariato è stato chiamato a mettere da parte la difesa dei propri interessi di classe. Il MIR, in realtà, ha svolto il ruolo disastroso di un'ala sinistra dell'UP che ha riportato nell'ovile del riformismo governativo socialdemocratico e neostalinista i proletari che tendevano a sfuggirgli per imboccare la strada dell'indipendenza di classe.

Nel 1922 il giovane Partito Comunista d'Italia scriveva nelle *Tesi di Roma*: «Compito essenziale del partito comunista per la preparazione ideologica e pratica del proletariato alla lotta rivoluzionaria per la dittatura è la critica spietata

del programma della sinistra borghese e di ogni programma che voglia trarre la soluzione dei problemi sociali dal quadro delle istituzioni democratiche parlamentari borghesi». (...) «Il Partito Comunista sa e ha il dovere di proclamare, in forza di ragioni critiche e di una sanguinosa esperienza, che questi governi non rispetterebbero la libertà di movimento del proletariato che fino al momento in cui questo li ravvisasse e li difendesse come propri rappresentanti, mentre dinanzi ad un assalto delle masse contro la macchina dello Stato democratico risponderebbero con la più feroce reazione. (...) È evidente che l'utilizzazione di una simile esperienza avverrà in modo efficace solo nella misura in cui il partito comunista avrà preventivamente denunciato tale fallimento, e avrà conservata una salda organizzazione indipendente attorno a cui il proletariato potrà raggrupparsi allorquando sarà costretto ad abbandonare i gruppi e i partiti che avrà in parte sostenuto nel loro esperimento di governo»

(...) «La situazione di cui ci andiamo occupando può prendere l'aspetto di un assalto della destra borghese contro un governo democratico o socialdemocratico. Anche in tal caso l'attitudine del partito comunista non potrà essere quella di proclamare una solidarietà con governi di tal genere, perché non si può prospettare al proletariato come una conquista da difendere un assetto politico il cui esperimento si è accolto e si segue coll'intento di accelerare nel proletariato la convinzione che esso non è fatto a suo favore ma a scopi controrivoluzionari» (1).

Non c'era nessuno lì a trasmettere questo linguaggio marxista di intransigenza classista ai proletari cileni che fu-

rono condotti con gli occhi bendati al macello...

\* \* \*

Alla fine degli anni '80, dopo aver imposto per 17 anni uno sfrenato sfruttamento capitalista che aveva suscitato l'ammirazione degli economisti borghesi, la dittatura di Pinochet cedette tranquillamente il posto alla democrazia; i partiti della *Concertación por la Democracia*, in prima fila i vecchi partner-avversari, il PS e la Democrazia Cristiana, avevano promesso di rispettare la Costituzione promulgata dai militari, di portare avanti la stessa politica economica e di garantire l'impunità per i crimini commessi. Ennesima conferma che dittatura e democrazia sono due forme politiche intercambiabili a seconda delle esigenze di preservazione del dominio borghese...

I «mille giorni» dell'Unità Popolare rappresentano un'esperienza drammatica di cui i proletari di tutto il mondo devono ricordare le lezioni scritte con il sangue dei loro fratelli di classe.

Agosto 2023

---

(1) Cfr. Tesi di Roma del PCd'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista, II congresso, 20-24 marzo 1922. Edizione integrale, ediz. Il comunista, aprile 2022. Le citazioni sono riprese dalle *Tesi sulla tattica*, punti 32, 33, 37.



Disgraziatamente, la bicicletta democratica non fermerà mai i carriarmati...

# Trent'anni dopo il colpo di Stato in Cile: una terribile esperienza da non dimenticare

(*le prolétaire*, n. 468, settembre 2003; *il comunista*, n. 87-88, ottobre 2003)

Trent'anni fa, nel settembre 1973, il sanguinoso colpo di Stato del generale Pinochet rovesciava il governo di Unidad Popular (UP) di Allende e scatenava una feroce repressione contro i proletari e i militanti operai: la pretesa «via cilena al socialismo», sbandierata all'epoca dai riformisti di tutto il mondo, si rivelò, come avevamo scritto allora, solo **la via della controrivoluzione**, la via che porta al massacro della classe operaia. Oggi, la persistente crisi economica in America Latina (la CEPAL, commissione economica dell'Onu per l'America Latina, parla di «sei anni perduti» per la crescita economica della regione) è piena di difficoltà politiche per la borghesia; si vedono ricomparire sulla scena la carota e il bastone dell'ordine borghese, cioè i due metodi utilizzati a turno dalla borghesia contro i proletari: le illusioni democratiche, riformiste e populiste alternate alle minacce repressive e golpiste. Come trent'anni fa la storia comincia di nuovo a porre i proletari davanti all'alternativa di essere un giocattolo del riformismo fino al colpo di mazza finale o di porsi sul terreno della lotta di classe, cioè di rompere con l'interclassismo, con l'unione popolare o nazionale con le classi borghesi e piccoloborghesi, di costituire il suo partito rivoluzionario di classe, internazionalista e internazionale, per ingaggiare la lotta aperta contro il sistema capitalistico, non per riformarlo, nazionalizzarlo o democratizzarlo, ma per distruggerlo.

Perché le vittime del 1973 – vittime non solo dei golpisti cileni e dei loro padroni imperialisti – non siano cadute invano, perché la tragedia di ieri non si ripeta domani, è indispensabile ricordare gli insegnamenti cruciali di quella terribile esperienza.

Il 5 settembre 1970, Allende vinse le elezioni presidenziali con il 36,3% dei voti contro il 34,98% del candidato della destra reazionaria (Partito Nazionale) e il 27,84% del candidato del partito borghese tradizionale, la Democrazia Cristiana. La sera del 5 settembre, nel suo discorso dopo la vittoria elettorale, Allende disse in mezzo a una serie di frasi liriche e demagogiche sul «governo rivoluzionario»:

*«Noi abbiamo trionfato per porre fine definitivamente allo sfruttamento imperialistico, per porre fine ai monopoli, per fare una riforma agraria seria e profonda, per controllare il commercio di importazione e di esportazione e, infine, per nazionalizzare il credito, cose che renderanno possibile il progresso del Cile creando il capitale sociale che spingerà avanti il nostro sviluppo».* E più avanti:

*«Quando un popolo è stato capace di questo [superare la potenza del denaro e le campagne di calunnia] sarà capace anche di capire che solo lavorando di più e producendo di più potremo far progredire il Cile. (...) Mai come oggi l'inno nazionale ha avuto per voi e per me un significato così grande. Lo dicevamo nei nostri discorsi: siamo gli eredi legittimi dei padri della patria e insieme faremo la seconda indipendenza: l'indipendenza economica del Cile».*

Questo discorso di natura riformista e nazionalista, in cui non mancano né la messa in guardia contro le «provocazioni», né l'appello a evitare qualunque sentimento di «vendetta», era fatto per rassicurare la borghesia, se ce ne fosse

stato bisogno, sulle reali intenzioni di Unità Popolare. Poiché nessun candidato aveva ottenuto la maggioranza assoluta, spettava in realtà al parlamento, in maggioranza conservatore, confermare, com'era uso, o respingere l'accesso di Allende alla presidenza. Mentre il Partito Nazionale e l'estrema destra scatenavano una furiosa campagna contro la conferma e perché si tenessero nuove elezioni (il generale Schneider, capo di stato maggiore dell'esercito, che aveva dichiarato che un governo Allende sarebbe stato l'unico capace di prevenire un'insurrezione popolare, veniva assassinato da un gruppo di estrema destra), la Democrazia Cristiana decideva di votare per Allende dopo la firma di un accordo in cui i partiti di Unità Popolare si impegnavano a rispettare le istituzioni dello Stato, la politica e, in particolare, l'autonomia delle Forze Armate (l'esercito non è forse il supremo strumento della borghesia?). Il rappresentante della pretesa via cilena al socialismo aveva quindi accesso alla presidenza **grazie al principale partito borghese**.

Il programma di UP – costituita da Partito Socialista e Partito Comunista più un piccolo partito di centro – in realtà non era nient'altro che una versione del programma democristiano condita con uno spesso strato di demagogia «socialista»; corrispondeva ai bisogni di sviluppo del capitalismo autoctono: liquidazione del settore latifondista arretrato e poco produttivo, che era una vera palla al piede per l'economia nazionale (il 25% della popolazione attiva era impiegata nell'agricoltura), riprendendo e approfondendo la riforma agraria messa in atto sotto la presidenza democristiana precedente, allentamento della tutela dell'imperialismo mediante la nazionalizzazione delle industrie estrattive, che erano nelle mani delle grandi multinazionali, così come dei «monopoli» stranieri che strangolavano le imprese cileni, crescita del ruolo dello Stato nell'economia, in particolare mediante la nazionalizzazione del credito, per poter indirizzare una parte più consistente delle risorse verso lo sviluppo del capitalismo nazionale. **Non vi è nulla di «socialista» in tutto questo, né di «rivoluzionario»!**

Soprattutto va ridimensionato il carattere cosiddetto radicale delle famose nazionalizzazioni realizzate dal governo di UP, perché in realtà non si è mai trattato di un esproprio degli interessi imperialisti bensì di ricomprare da loro le imprese, e a caro prezzo: la nazionalizzazione dell'industria mineraria del rame, la principale ricchezza cilena, è stata un disastro per le finanze del paese, poiché il corso mondiale di questo metallo era precipitato. Lo Stato, anziché ricavare risorse in più dalla nazionalizzazione, ha dovuto impegnare una grande parte delle sue finanze per pagare i vecchi proprietari imperialisti! Inoltre, già nel periodo precedente, il 40% dell'industria cilena apparteneva al settore statale: la debolezza della borghesia locale imponeva allo Stato un ruolo preminente nell'accumulazione capitalistica e nello sviluppo dell'economia nazionale.

Far passare lo sviluppo del capitalismo di Stato per socialismo è sempre stata una delle mistificazioni più pericolose del riformismo che fin dall'inizio i marxisti hanno combattuto: essi affermavano che più lo Stato fa passare forze produttive sotto la sua proprietà, più sfrutta i proletari e più

diviene un capitalista collettivo (cfr. Engels, «*AntiDühring*»). Ciò significa che la via al socialismo non può cominciare se non con la distruzione dello Stato borghese e l'instaurazione della dittatura del proletariato. La via riformista che difende lo Stato e le istituzioni borghesi e chiama i lavoratori a mobilitarsi a difesa dell'economia nazionale è, di conseguenza, una via **capitalistica**, quindi **antiproletaria**.

\* \* \*

La «demagogia socialista» di UP era necessaria ai riformisti in una situazione in cui da alcuni anni si assisteva ad un aggravamento del fermento sociale. La fine del mandato del presidente democristiano Frei era stata segnata dalla crisi economica, dagli scioperi (passati da 1.939 nel 1969 a 5.295 nel 1970) e anche dal movimento dei contadini senza terra che minacciavano i grandi proprietari; durante la campagna elettorale ebbero luogo il primo movimento nazionale contadino della storia del paese e uno sciopero generale. La demagogia sulla «via al socialismo» e al «potere popolare» aveva l'obiettivo di far aderire i proletari a questa via integralmente capitalista, di **farli lavorare di più**, come aveva sostenuto chiaramente Allende nel suo primo discorso. I settori dirigenti della borghesia non si sbagliavano: quando Allende annunciò la nazionalizzazione delle miniere di rame, il grande quotidiano reazionario *El Mercurio* appoggiò questa misura affermando che era inevitabile, e quando, nel 1970, fu sancito fra il governo e la centrale sindacale CUT un accordo con cui il sindacato si impegnava a far aumentare la produzione in cambio della sua partecipazione all'elaborazione della politica economica governativa (misura definita «socialista»), *El Mercurio* si felicitò che si fosse trovato il modo di far diminuire gli scioperi. A proposito della riforma agraria, infine, lo stesso organo dei circoli borghesi più influenti scriveva, nel gennaio 1971, che vi era una riforma ufficiale, corretta, e un'altra, quella dei «*fatti compiuti*» sotto la pressione «*dei contadini e dei comunisti*». Il governo comprese questa protesta e repressé le occupazioni delle terre da parte degli indios Mapuche: «Occupare la terra è violare un diritto», affermò Allende: sembra di sentire il ministro della riforma agraria (trotskista) dell'attuale governo Lula che, in Brasile, condanna le occupazioni selvagge delle terre da parte dei contadini senza terra...

Il problema è che la dinamica degli scontri fra le classi non può rispettare i limiti che i riformisti vorrebbero darle. La paura dei grandi proprietari di fronte a una generalizzazione del movimento spontaneo di occupazione delle terre da parte dei contadini si traduceva, sul piano politico, nell'agitazione antigovernativa dell'estrema destra, mentre la ripresa degli scioperi, dopo che l'euforia iniziale si era dissolta, alimentava la sfiducia della borghesia verso un governo che si mostrava sempre più incapace di placare le tensioni sociali. Le difficoltà economiche (in parte dovute a questa crescente sfiducia della borghesia) si manifestarono con un aumento dell'inflazione (140% nel 1972, più del 300% nel 1973) e con la mancanza dei beni di consumo, di cui risentirono soprattutto le masse proletarie. I tentativi governativi di modernizzazione capitalistica del paese gli alienavano inoltre sempre più i settori della piccola borghesia, già tradizionalmente reazionari. E così il progetto di creare una compagnia nazionale di trasporti, che per quei settori di piccola borghesia avrebbe significato una sentenza di morte, innescò, nell'ottobre del 1972, la rivolta degli autotrasportatori (di cui uno dei portavoce era anche dirigente del gruppo di estrema destra «Patria e libertà»), alla quale si unirono numerosi settori della piccola borghesia (avvocati, medici, commercianti ecc., entrarono anch'essi in sciopero) mettendo in ginocchio il governo. In molti settori si genera-

lizzò la serrata padronale. A questo quadro bisogna aggiungere l'azione dell'imperialismo americano che non vedeva di buon'occhio i tentativi di indipendenza economica del governo cileno, né i suoi propositi antiamericani e le sue aperture verso Cuba.

Di fronte al malcontento di alcuni settori borghesi, UP aveva già stabilito una «pausa» nel suo programma; di fronte alla rivolta della piccola borghesia, all'agitazione dell'estrema destra e mentre da varie parti i proletari avevano risposto alla serrata padronale con occupazioni delle fabbriche e con la costituzione di diverse organizzazioni e coordinamenti che riunivano lavoratori e popolazione di uno stesso settore – i «*Cordones*» – nel novembre 1972 fece entrare i militari nel suo governo, accanto ai bonzi sindacali della CUT. Si trattava di dare ai proletari l'impressione di essere rappresentati al governo (gli operai dei cementifici statali in sciopero avevano qualche tempo prima devastato il loro ministero), mostrando contemporaneamente alla borghesia che UP si preoccupava dell'ordine costituito e che non avrebbe esitato a opporsi agli «estremisti». Fu a quell'epoca che venne varata una legge sulla detenzione delle armi che non verrà mai utilizzata se non contro l'estrema sinistra nelle settimane precedenti il colpo di Stato del settembre 1973, in preparazione di questo golpe.

A quell'epoca noi scrivevamo: «*Finché Allende, i "socialisti" e il PC riusciranno a contenere le rivendicazioni del proletariato e dei contadini poveri "sviluppando la nazione" sulle loro spalle, la borghesia che ha buon fiuto, li tollererà. Ma, se l'azione anticapitalista del proletariato dovesse prevalere sulla fraseologia di sinistra del governo, la reazione scenderebbe in campo armata fino ai denti*» (1).

\* \* \*

Durante tutto il periodo iniziale del 1973 la tensione sociale non fece che salire; decine di imprese rimasero occupate dai lavoratori mentre UP era soprattutto preoccupata dalle elezioni comunali. Il PC faceva la campagna sullo slogan «*No alla guerra civile*». Questo messaggio non era certamente diretto alla borghesia, che non chiedeva consigli al PC, ma diretto al proletariato: per evitare di provocare la guerra civile occorreva che i proletari moderassero le loro rivendicazioni («*occorreva frenare l'occupazione delle fabbriche, dare garanzie all'imprenditore privato e racchiudere strettamente qualunque mobilitazione popolare all'interno della legalità*»), dichiarò qualche anno dopo un dirigente del PC, cfr. *El Chile de Luis Corvalán*.

Il grande sciopero di due mesi dei 13.000 minatori del rame di El Teniente fu condannato dai partiti della sinistra con la motivazione che è irresponsabile rivendicare aumenti salariali quando l'inflazione è già così elevata! Il governo UP si proponeva l'obiettivo di arrivare a un compromesso in parlamento con la Democrazia Cristiana per nazionalizzare una quarantina di imprese occupate e restituire le altre ai loro proprietari. Contro la minaccia del ritorno dei vecchi paroni ebbero luogo allora numerose manifestazioni operaie che fecero fallire questo compromesso.

Fu in questa situazione che, nel giugno 1973, scoppiò il «*tancazo*» (da *tanque*, che in spagnolo significa carro armato): un tentativo di golpe da parte di un reggimento di carri-

---

(1) Vedi l'articolo a pag. 14 «*Cile, ovvero l'utopia reazionaria dell'"Unione popolare"*» («*il programma comunista*» n. 22, 22/11/1972, e «*le prolétaire*», n. 138 del 13-26/11/1972).

sti della capitale. Questa azione prematura, ispirata da «Patria e libertà», non fu seguita dal resto dell'esercito e fallì rapidamente. Il segretario del PS, Altamirano, affermò allora, in un discorso destinato a calmare i proletari: «*Mai l'unità di tutte le forze rivoluzionarie senza eccezioni è stata più vigorosa e più decisiva che in questa difesa della patria minacciata. Mai come oggi si è avuta un'identità tanto grande fra il popolo, le Forze armate e i carabinieri, identità che si rafforzerà ancor più nel corso di ogni battaglia di questa guerra storica. Il popolo in borghese e il popolo in divisa sono un tutt'uno.*».

In realtà il *tancazo* è servito come prova generale. Mentre il fermento dilagava fra le masse dopo il fallito colpo di Stato, il governo di UP non prese alcuna seria misura contro i veri responsabili del golpe e le altre sfere militari che simpatizzavano per i golpisti. Anziché tentare di appoggiarsi alla mobilitazione dei proletari, che temeva più dei golpisti, si rivolse all'esercito facendo entrare nel governo il capo di Stato maggiore, generale Prats; dichiarò lo stato d'emergenza e, così facendo, diede mano libera all'esercito per militarizzare la capitale e i principali settori del paese. L'esercito si scatenò subito con perquisizioni e ricerche di armi... nelle fabbriche, nei quartieri operai e nelle sedi dei gruppi di estrema sinistra, i cui responsabili erano ricercati dalla polizia militare. Lanciò una grande operazione di intimidazione contro le zone contadine mapuche fin dal mese di agosto. I mezzi di informazione dello Stato moltiplicarono gli attacchi contro la «sovversione», mentre il governo si dichiarava pronto ad adottare una serie di misure richieste dalla Democrazia Cristiana per proteggere gli interessi dei grandi proprietari terrieri e padronali. Di fatto, il governo aveva ceduto alla pressione dei settori borghesi più duri benché i golpisti di giugno fossero stati battuti.

Ma, invece di soddisfare tutta la classe dominante, questi rinculi non facevano che rafforzare quella parte della classe dominante che riteneva ormai scaduto il tempo per il governo Allende e che fosse urgente passare alla repressione aperta e brutale del proletariato, spazzando via, strada facendo, i riformisti. Per la borghesia il nemico da abbattere non erano Allende e il suo governo, ma il proletariato, le masse sfruttate e oppresse, il cui movimento minacciava gli interessi capitalistici. Ad Allende i golpisti del 1973 offrirono un salvacondotto (che egli rifiutò), ai proletari riservarono solo pallottole, camere di tortura e carceri. In pratica, la preparazione metodica del vero colpo di Stato (con l'aiuto dei servizi americani) cominciò già all'indomani del *tancazo*.

Una settimana prima del golpe, mentre si delineavano le spinte verso il coordinamento dei settori operai più combattivi, mentre il tentativo da parte delle truppe d'assalto dell'aviazione di perquisire la fabbrica SUMAR era fallito di fronte alla resistenza, per la prima volta armata, degli operai (e alla mobilitazione della popolazione dei comitati locali), i Cordones di fabbrica e altre organizzazioni proletarie di Santiago del Cile organizzarono una manifestazione per il terzo anniversario della vittoria di UP. In questa occasione, una «lettera» redatta sotto l'influenza dell'estrema sinistra venne inviata al «compagno presidente Allende»; vi era scritto: «*Prima temevamo che il cammino verso il socialismo si stesse trasformando per dar luogo a un governo di centro-riformista, democratico-borghese teso a smobilitare le masse o a condurle ad azioni di conservazione. Ma ora il nostro timore non è più questo, adesso abbiamo la certezza non solo di essere condotti sul cammino che porta a gran velocità verso il fascismo, ma che ci abbiano tolto ogni mezzo per difenderci (...). In questo paese non ci sarà una guerra civile, visto che è già in pieno svolgimento, ma un massacro a freddo, pianificato.*» Per contestare questa prospettiva, la lettera chiedeva ad Allende di mettersi alla testa di un «esercito senza armi»

costituito dai Cordones di fabbrica.

Non ci poteva essere illusione più letale. Quando un gruppo di varie decine di marinai aveva reso noto che qualche settimana prima era stato torturato dai propri superiori e che era stato accusato di sovversione perché si era opposto al *tancazo*, Allende, non volendosi scontrare con i capi della marina, aveva rifiutato il suo appoggio, dichiarando che si trattava di «*elementi di estrema sinistra che lavoravano mano nella mano con l'estrema destra.*» In agosto, il generale Prats si dimise dalla carica di ministro dell'Interno e di capo di Stato maggiore (seguito dagli altri militari al governo) dopo la rottura del dialogo fra UP e Democrazia Cristiana. Al suo posto Allende nominò un altro militare, scelto per le sue «convinzioni democratiche», un certo... Pinochet. Iniziata con il consenso della borghesia e con la solenne proclamazione del suo rispetto nei confronti dell'esercito, la «via cilena al socialismo» finiva così, col mettere, inevitabilmente, il destino del proletariato e delle masse nelle mani dei loro carnefici.

\* \* \*

Alla sinistra di UP esistevano diverse organizzazioni che si proclamavano rivoluzionarie. La più importante era il MIR (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria). Gruppo di orientamento guerrigliero, critico verso l'elettoralismo e il riformismo di UP, il MIR, all'epoca delle elezioni presidenziali del 1970, aveva propagandato l'astensionismo. Il suo appoggio alle rivendicazioni e alle lotte gli permise di guadagnare influenza tra le frange più radicali della classe operaia e dei contadini senza terra. Ma, privo di un vero programma marxista e intrappolato nei pregiudizi populisti, si mostrò incapace di opporsi a UP e di difendere un orientamento di classe. Nonostante l'odio che, a causa del suo appoggio alle lotte, gli riservavano i settori più di destra di UP, come il Partito Comunista, si riavvicinò a quest'ultimo (al punto da fornire ad Allende la sua guardia del corpo!). Né la repressione del movimento degli indios Mapuche, nel quale era attivo, né l'assassinio di uno dei suoi militanti da parte del PC indussero il MIR a rompere col governo e UP, che sperava sempre, nonostante tutto, di poter spingere a sinistra. Il suo «sostegno critico» a UP lo portò inevitabilmente a opporsi alle lotte operaie quando entravano troppo in conflitto con la politica dei riformisti: fu così che anche il MIR condannò il grande sciopero dei minatori di El Teniente (accusato di fare il gioco dell'opposizione al governo); fu così che condannò la costituzione, nelle settimane che precedettero il golpe, di «coordinamenti di Cordones» da parte delle correnti proletarie più radicali in nome dell'unità della centrale sindacale CUT e per salvaguardare la possibilità di unione con il PC. Mentre nell'ultimo periodo il governo lasciava che l'esercito lo attaccasse di continuo, il MIR continuava a sperare di convincere UP a scatenare la lotta contro la reazione. Il giorno stesso del colpo di Stato il MIR partecipò a una riunione con il PS e il PC per organizzare la resistenza armata. Il PC rifiutò di organizzare qualunque cosa affermando di voler prima aspettare di sapere se i golpisti avrebbero chiuso il parlamento. Il PS arrivò con due ore di ritardo (era ora di pranzo!) e, mentre erano in corso estenuanti discussioni, l'esercito accerchiò il luogo della riunione costringendo i partecipanti alla fuga (cfr. MIR, *Courrier de la résistance*, n. speciale, maggio 1975).

Congenitamente incapace di rompere con il riformismo, il rivoluzionarismo piccoloborghese – il centrismo – non può imparare nulla neppure dagli eventi. Nonostante l'esperienza fatale della politica criminale del riformismo che lui stesso stigmatizzava, dopo il colpo di Stato il MIR aderì al fronte popolare del PC e del PS e arrivò addirittura a propor-

re di estendere questa alleanza ai partiti borghesi democratici. Concretamente questa decisione non rivestiva alcuna importanza, dato che la dittatura di Pinochet aveva annientato per decenni qualunque movimento proletario in Cile, ma politicamente era il riconoscimento da parte dello stesso MIR di non essere mai stato altro, in realtà, che una copertura di sinistra del riformismo controrivoluzionario.

\* \* \*

La lezione dei tragici avvenimenti del Cile non è originale, anche se i marxisti devono ricordarla ad ogni svolta storico: per riprendere la formula di Trotsky, nell'inevitabile scontro che prima o poi la contrappone alla classe dominante e al suo Stato, la classe operaia non può sperare di vincere senza partito e con un succedaneo di partito.

Se vuole evitare di essere condotta di nuovo al massacro, deve rompere completamente con tutte le forze legate da vicino o da lontano alla borghesia e alle sue istituzioni; deve combattere tutti i falsi amici, tutti coloro che, sotto il nome di «operai», «socialisti», «comunisti», «rivoluziona-

ri» o altro, predicano la riforma o la democratizzazione delle istituzioni esistenti, tutto coloro che fanno appello all'unità interclassista «popolare», «democratica» o «nazionale»:

**tutti questi sono suoi avversari di classe o agenti dei suoi avversari.**

La sola e reale via al socialismo, la sola via per mettere fine alla miseria, allo sfruttamento e alla repressione capitalistica, non è nazionale, ma internazionale; è la via che comincia con l'organizzazione indipendente di classe, con la costituzione del partito di classe armato del vero programma comunista; è la via della lotta aperta quotidiana contro i padroni e lo Stato borghese che, a un certo punto, può elevarsi al livello della lotta politica rivoluzionaria per la presa del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato; è la via della lotta non più popolare, ma **proletaria**, non più patriottica ma **internazionalista**, decisamente e apertamente **anticapitalista**, la sola capace di trascinare dietro la classe operaia tutti gli sfruttati e gli oppressi all'assalto dello Stato borghese.

Tutto il resto non è che inganno, diffuso più o meno coscientemente a solo vantaggio della borghesia e degli assassini ai suoi ordini.

## La disastrosa politica del Fronte Popolare

(Suppl. Venezuela n. 2, ottobre 2003 a "el programa comunista" n. 44;  
rivista "el programa comunista" n. 45, marzo 2004)

Di fronte alla tragedia dei proletari e dei contadini cileni, né i partiti di "sinistra" degli altri paesi, né ciò che resta dei partiti cileni in esilio, hanno ritenuto opportuno sottoporre a critica gli orientamenti essenziali dell'"Unità Popolare". Hanno invece ricostituito le linee generali di una coalizione simile; peggio ancora, se c'erano critiche (come ad esempio quelle del PC italiano e del PC francese), erano rivolte contro gli errori... estremisti di Allende, colpevole, agli occhi di questi "esperti politici", di non aver sufficientemente allargato i limiti della coalizione di governo e della sua base di appoggio verso i gruppi borghesi più importanti (come la Democrazia Cristiana) e dell'esercito, o di non aver tenuto sufficientemente conto della necessità di non mettere fretta alla piccola borghesia e, addirittura... ai proprietari terrieri!

Lontani dal portare il socialismo tra le masse (un "socialismo" senza presa del potere, senza distruggere la macchina statale borghese, senza sostituirla con una repubblica operaia-sovietica ecc.) e ancor meno dallo "sconfiggere definitivamente il fascismo" (e sappiamo che è a questo scopo che alcuni capi militari furono chiamati al governo dell'UP), l'"Unità popolare", al contrario, portò sugli operai cileni il feroce dominio di Pinochet e dei suoi carnefici. Non solo l'UP non ha fatto nulla per impedire il colpo di Stato, ma ha impedito qualsiasi resistenza da parte degli operai e dei contadini disarmandoli sistematicamente. Tuttavia, agli occhi degli attuali cosiddetti "leader" del movimento operaio, tutti questi fatti non sembrano giustificare una riconsiderazione di questa tattica, **se non quella di accentuarne ulteriormente gli aspetti più caratteristici e disastrosi.**

Infatti il **Fronte Popolare**, di cui l'UP è stata una totale applicazione, è l'orientamento tattico essenziale degli attuali partiti cosiddetti "comunisti": questa "*grande esperienza antifascista*" costituirebbe, secondo i loro "teorici", una conquista storica irrevocabile e definitiva, le premesse di tutti i progressi concreti del movimento operaio.

In realtà, il Fronte Popolare si fonda su presupposti che hanno già ripetutamente portato il proletariato al massacro, e che hanno rallentato o addirittura impedito del tutto la ripresa del movimento, spesso per lunghi periodi storici. La filosofia del Fronte Popolare è quella dei "borghesi travestiti da tribuni" ai quali, nel 1851, Blanqui, in perfetto accordo con Marx, attribuì la responsabilità della sconfitta proletaria del giugno 1848 a Parigi: *«Quale trappola minaccia la rivoluzione di domani? La trappola in cui si è frantumata quella di ieri, la deplorabile popolarità dei borghesi travestiti da tribuni (...). Armi e organizzazione, ecco gli elementi decisivi del progresso, i mezzi seri per porre fine alla miseria! Chi ha del ferro ha del pane! Ci prostriamo davanti alle baionette, giriamo attorno alla folla inerme (...). Di fronte ai proletari armati, gli ostacoli, la resistenza, l'impossibilità, tutto scomparirà. Ma i proletari che si lasciano distrarre con ridicole passeggiate per le strade, piantando alberi della libertà, con frasi sonore di avvocati, prima ci saranno le benedizioni, poi gli insulti, infine la mitraglia, la miseria, sempre!»* (1).

La filosofia del Fronte popolare è stata anche quella dei populisti degenerati o menscevichi, con il loro culto della "democrazia rivoluzionaria", che in realtà equivaleva a difendere gli interessi dei borghesi e dei proprietari terrieri con il noto pretesto di "non spaventare la borghesia". Que-

---

(1) Cfr. Auguste Blanqui "Le toast de Londres" (febbraio 1851). Scritto mentre era in prigione, questo testo di Blanqui doveva essere letto a Londra in una riunione dei profughi della rivoluzione del 1848; castigò, nominandoli, i cosiddetti socialisti che, come Louis Blanc, avevano partecipato al "governo provvisorio" e preparavano così il massacro dei proletari.

sta è ovviamente la politica della socialdemocrazia marcia, che si è tradotta nella “Unione sacra” nella guerra imperialista e contro la quale si è opposta la Terza Internazionale di Lenin.

Ma è anche e soprattutto la filosofia dello stalinismo, distruttore della Terza Internazionale, assassino dei compagni di Lenin, “organizzatore delle sconfitte proletarie”: 1927 in Cina, 1936-39 in Spagna (e in Francia), e più recentemente in Indonesia col massacro di operai e contadini (grazie all’illuminante “pensiero di Mao-Tse-Tung”), sono alcuni esempi degli effetti del Fronte Popolare staliniano e post-staliniano.

«Per quanto possa essere difficile crederlo», scrisse Trotsky nel 1936, «è tuttavia vero che alcuni cinici cercano di giustificare la politica del Fronte popolare sostenendo di richiamarsi a Lenin, il quale, a quanto pare, ha dimostrato che non possiamo fare a meno dei compromessi e, in particolare, di accordi con altri partiti. Lenin iniziò il suo compito nella Russia zarista, dove non solo gli operai, i contadini, gli intellettuali, ma anche ampi settori della borghesia combattevano contro il vecchio regime. Se, in generale, la politica del fronte popolare poteva avere una giustificazione, sembrerebbe che ciò avvenisse soprattutto in un paese che non aveva ancora fatto la sua rivoluzione borghese. I signori falsari farebbero bene ad indicare in quale fase, in quale momento e in quali circostanze il partito bolscevico ha realizzato in Russia il simulacro di un fronte popolare. Che facciano lavorare le loro meningi e frughino tra i documenti storici!

«I bolscevichi stipularono accordi pratici con le organizzazioni rivoluzionarie piccolo-borghesi per il trasporto clandestino comune di scritti rivoluzionari, talvolta per l’organizzazione congiunta di una manifestazione di piazza o per rispondere alle bande progromiste. Durante le elezioni alla Duma si è fatto ricorso, in determinate circostanze e in secondo grado, ai blocchi elettorali con i menscevichi o con i socialrivoluzionari. È tutto. Né “programmi” comuni, né organizzazioni permanenti, né rinuncia a criticare gli alleati di turno. Questo tipo di accordi e compromessi episodici, strettamente limitati a obiettivi precisi – Lenin aveva in mente solo questi – non avevano nulla in comune con il Fronte Popolare che rappresenta un conglomerato di organizzazioni eterogenee, un’alleanza duratura di classi diverse legate per un intero periodo – e che periodo! – con una politica e un programma comuni, con una politica di parate, declamazioni e di polvere negli occhi. Alla prima prova seria, il Fronte Popolare si disgregherà e tutte le parti costitutive ne usciranno con profonde crepe. La politica del fronte popolare è una politica di tradimento.

«La regola del bolscevismo riguardo ai blocchi era la seguente: **Marciare separatamente, colpire insieme!** La regola dei dirigenti dell’Internazionale Comunista oggi è questa: **Marciare insieme per essere battuti separatamente!** Lasciamo che questi signori si aggrappino a Stalin e Dimitrov, ma lascino in pace Lenin!

«È impossibile non indignarsi quando leggiamo le dichiarazioni di leader vanagloriosi secondo cui il Fronte popolare ha “salvato” la Francia dal fascismo: in realtà ciò significa semplicemente che i nostri eroi spaventati si sono salvati grazie al reciproco incoraggiamento di una paura ancora maggiore. Per quanto tempo? Tra la prima rivolta di Hitler e la sua ascesa al potere trascorsero dieci anni segnati da un’alternanza di flussi e riflussi. All’epoca i Blum e i Cachin tedeschi [i socialdemocratici e gli stalinisti, ndr] proclamarono ripetutamente la loro “vittoria” sul nazionalsocialismo. Noi non ci abbiamo creduto e non abbiamo sbagliato (...). La lotta (...) contro il fascismo e la guerra – per la pace, il pane,

*la libertà e altre belle cose – è o un’illusione o una lotta per abbattere il capitalismo»* (2).

Il ruolo svolto in passato dai Louis Blanc, poi dai socialdemocratici, è stato quello degli stalinisti e dei loro eredi che lo hanno assunto a partire dal 1926. Come i socialdemocratici, essi basavano la loro politica sulla conservazione dell’ordine capitalistico, per mezzo di alleanze tra la borghesia e il proletariato con pretese più o meno riformiste, senza esitare di tanto in tanto (sempre come i socialdemocratici) a reprimere con maggiore energia controrivoluzionaria i settori operai “incontrollabili” e le minoranze d’avanguardia, dagli autentici bolscevichi fino ai centristi, di sinistra o meno (tipo POUM) (3) se necessario.

Una tale politica di conservazione borghese si traduce in definitiva, su scala globale, nel mantenimento dello **statu quo**.

Nei paesi arretrati, nonostante le sue pretese riformiste, antifeudali e antimperialiste, converge oggettivamente con l’imperialismo impedendo la distruzione delle strutture arcaiche fossilizzate e la nascita di nazioni borghesi moderne, come dimostra ampiamente l’“esperienza cilena” e come l’esempio della Cina mostrò in modo ancora più eclatante nel 1926.

Nei paesi capitalisti sviluppati, le sue pretese antifasciste (il fascismo, reazione borghese nel senso pieno del termine, identificato all’occorrenza come una... reazione feudale), resistono ancor meno ad analisi critiche serie, sia dal punto di vista teorico che da quello pratico. A partire da Marx, è un punto stabilito e indiscutibile che il processo di sviluppo economico del capitalismo è un processo di concentrazione e centralizzazione del capitale accompagnato da un rafforzamento degli antagonismi di classe e della lotta di classe.

Le due linee, quella economica e quella sociale, strettamente intrecciate, richiedono che la borghesia si irrigidisca e concentri il suo potere politico per reagire contro la disintegrazione del sistema e contro lo scoppio della lotta di classe proletaria. Il fascismo può quindi essere combattuto e sconfitto solo mediante i metodi della lotta rivoluzionaria proletaria. Cercare di opporsi mantenendo il capitalismo può significare solo due cose: da un lato, che si cerca di impedire l’esplosione della lotta di classe e, dall’altro, che ci si assume – per quanto possibile – i compiti stessi di fascismo. Per dimostrare che il fascismo è superfluo, gli stalinisti, con i loro fronti popolari, disarmarono o impedirono l’armamento dei proletari e uccisero la rivoluzione; sotto la pressione di antagonismi sociali oggettivi e di una crisi crescente, finirono per consegnare la classe operaia, mani e piedi legati, al fascismo.

Agli antipodi della politica del **fronte unico dal basso**, che significa la creazione di un’unità d’azione di tutti i lavoratori indipendentemente dalla loro appartenenza politica per difendere le loro condizioni di vita dall’offensiva capita-

---

(2) Léon Trotsky, “La France à un tournant”, 28/3/36.

(3) Il POUM (Partito dei Lavoratori per l’Unificazione Marxista) era un partito di estrema sinistra spagnolo che fu selvaggiamente represso dagli stalinisti (il suo leader Andrés Nin fu rapito e assassinato) nonostante avesse aderito al Fronte Popolare di cui questi facevano parte.

(4) Il cosiddetto “terzo periodo” è stato caratterizzato da una svolta a sinistra secondo le parole dell’Internazionale stalinista, che designava la socialdemocrazia come “il principale nemico”. In realtà questa svolta a sinistra fu puramente formale, come dimostrato dal fatto che erano possibili accordi tattici con i nazisti.

lista e lottare sul piano economico, politico e militare – difesa che è realizzabile solo con i metodi della lotta di classe e che costituisce quindi una base favorevole per l'aumento dell'influenza comunista nelle file del proletariato – la politica del fronte popolare è una politica di capitolazione totale e incondizionata al nemico.

In questo senso – e per quanto paradossale possa sembrare – la politica del “social-fascismo” o del “terzo periodo” (4) non si distingue, nella sua essenza rinunciataria, dalla politica del fronte popolare; a parte il fatto che non è stata altro che una svolta empirica nel quadro di una linea a zigzag, e che conduce in modo altrettanto empirico ed eclettico al più volgare antifascismo democratico, alla politica stalinista di “sinistra” nei confronti del socialdemocratici e democratici in generale negli anni immediatamente precedenti il 1933, essa implica la rinuncia al fronte più elementare dell'autodifesa operaia, l'abbandono, attraverso l'uscita dai sindacati, delle grandi masse nelle mani della stessa socialdemocrazia che ha già capitolato, e l'adozione, riguardo alla collaborazione di classe, di una posizione senza precedenti, quella dell'appoggio indiretto e perfino diretto al nazionalsocialismo (oggi esiste anche una terza variante: i fascisti “pentiti” vengono invitati direttamente al Fronte Popolare, gli Spinola in Portogallo, i franchisti e i capitalisti che si sono rifatti vergini nella Spagna della futura “riconciliazione generale” sognata da Carillo!) (5).

La tragedia cilena ha confermato ancora una volta dolorosamente il carattere disastroso della politica dei fronti popolari. Purtroppo, l'ABC del marxismo, che permette di combattere in modo inequivocabile e a priori una tale politica, è solo patrimonio di una piccola minoranza che lotta contro-

corrente e che, per questo motivo, non riesce (oggi!) ad avere dei legami organici con le grandi masse, nonché le forze ed i mezzi necessari per influenzare e togliere dal giogo dell'opportunismo degli strati operai di una certa importanza. Ma il compito di questa minoranza – penetrare in ogni spiraglio aperto dall'evoluzione della situazione oggettiva per lavorare alla costituzione di un partito con gli elementi più capaci e più combattivi – è realizzabile solo se esiste chiarezza politica e continuità politica fondata su una solida disciplina teorica e programmatica, riflettentesi in azioni appropriate, sulla base delle lezioni strategiche e tattiche della lotta di classe.

La solidarietà col proletariato cileno deve significare innanzitutto agire, nei limiti delle forze, per evitare che l'“esperienza cilena” si ripeta, come troppo spesso in passato, in Cile e altrove.

---

(5) Il generale Spinola fu nominato presidente del Portogallo nel maggio 1974 dai militari della *Junte de Salut Nacional* dopo la caduta del regime, durante la cosiddetta “rivoluzione dei garofani”. Si dimette dopo 4 mesi, perché contrario alla politica troppo di sinistra del governo. Dopo un tentativo di colpo di Stato nel 1975, fu costretto a fuggire in Brasile, dove organizzò una rete terroristica di estrema destra. Fu riabilitato nel 1987 e decorato con la più alta onorificenza militare portoghese dal presidente socialista Mario Soares. Santiago Carrillo era il segretario generale del PC spagnolo, attivo all'epoca nel lavorare per una transizione pacifica al postfranchismo.



*Nel giugno 1972, a Maipú-Cerillos (Santiago), si organizzava il primo «Cordon», organismo raggruppante gli operai di un quartiere o di una zona industriale, allo scopo di coordinare le loro lotte, di garantire la sicurezza e l'approvvigionamento. I «Cordones» si batterono contro le serrate padronali occupando le fabbriche. Sotto la forte influenza del Partito Socialista e del MIR, essi si rinchiusero nell'impasse della «democrazia del popolo», della rivendicazione della nazionalizzazione, della difesa del governo Allende e in questo modo si renderanno totalmente prigionieri delle illusioni parlamentari e democratiche.*

1970 - 1974

Dall'ascesa al governo di Allende e dell'Unidad Popular  
al golpe di Pinochet e alle sue conseguenze

## Il Cile nuova patria delle vie pacifiche al socialismo?

(*le prolétaire*, n. 93, 30 novembre-13 dicembre 1970; *il programma comunista*, n.1, 4 gennaio 1971)

Per la seconda volta in trent'anni, un governo cosiddetto di fronte popolare è giunto al potere in Cile per le vie legali, ossia parlamentari. Il Cile, infatti, non è abituato ai colpi di Stato militare e finora godeva di una fama di stabilità sociale e fioritura economica di cui gongolavano i suoi "amici" americani, che ben volentieri lo proponevano come esempio agli altri paesi dell'America Latina.

Ma, poiché il candidato del fronte popolare Allende ha clamorosamente annunciato il proposito di «abbattere una volta per tutte lo sfruttamento imperialistico, farla finita coi monopoli e realizzare un'autentica riforma agraria», adesso sono proprio gli americani a cercare di provocare un colpo di Stato più conforme ai loro interessi, come dichiarava a mezza voce un dirigente della compagnia mineraria americana **Anaconda**: «Inutile dissimulare il nostro pessimismo; ci aspettiamo il peggio. Se Allende scegliesse la nazionalizzazione senza indennità, andremmo verso una grave crisi, di un'ampiezza e di ripercussioni molto superiori a quelle provocate dalla confisca dei beni dell'International Petroleum in Perù. Non abbiamo soltanto interessi in Cile, ma, come sapete, in tutto il mondo...».

Il "candidato del popolo", tuttavia, offre garanzie rassicuranti. Non dichiarava forse, all'indomani della sua elezione: «Non ci sarà un governo marxista in Cile, ci sarà semplicemente un governo sostenuto dalle sei formazioni politiche della **Unità Popolare**, con un programma che non è né socialista né comunista, né radicale, ma che è stato definito in comune»? Poiché, come è noto, i partiti sostenitori di questa Unità popolare, sono proprio quello socialista, quello comunista e quello radicale, la precisazione di Allende ha dello spassoso, tanto più se si pensa che in Cile, come scrive *Le Monde*, il partito comunista si distingue per «la sua moderazione, il suo rifiuto della violenza, la sua inclinazione al compromesso, il suo atteggiamento legalitario, il peso massiccio della sua burocrazia e dei suoi intellettuali... E non è un segreto per nessuno la predilezione dei comunisti per la democrazia cristiana».

Tutto questo permette ai carognoni staliniani di proclamare in stile roboante: «Le masse popolari hanno conseguito una vittoria politica che segna una svolta nella storia del Cile e, quali che siano le forme e le conseguenze delle manovre dei reazionari e degli imperialisti, i lavoratori non sono disposti a lasciarsela strappare». Fidel Castro in persona intona la stessa canzone, ricorda che Allende è un "amico" e si proclama convinto «della possibilità in Cile di una vittoria del socialismo attraverso le urne». Eppure, si era creduto di capire che non si trattava affatto di "socialismo", qualunque ne fosse il contorno! Invero, quello che va a genio ai lacché di Mosca, è che il Cile potrebbe sfuggire alla zona di influenza americana o almeno prendere una certa distanza: il resto

(programma sociale, riforme economiche ecc.) non conta nulla; in quanto alla classe operaia, chi se ne infischia? Quello che importa, come per la Cina, sono i rapporti fra Stati, non la sorte dei rispettivi "popoli".

Il Cile è un paese sottosviluppato. Colonizzato fin dal XVI secolo, esso venne popolato da spagnoli e altri popoli europei (tedeschi, olandesi, francesi ecc.).

Le sue ricchezze naturali erano notevoli, sia dal punto di vista dei minerali (nitrato, rame, ferro, carbone), sia dal punto di vista del suolo e del clima. Dotato di risorse idriche poteva confrontarsi vantaggiosamente con diversi paesi europei. La logica del colonialismo e del *precedente sviluppo capitalistico* dell'Europa ne arrestarono l'espansione industriale, facendo del Cile un fornitore accreditato prima dell'Inghilterra, poi degli Stati Uniti. Quasi esclusivamente rivolto all'estero, il Cile divenne un fornitore di grano, finché altri paesi, specialmente il Canada, non ne conquistarono i mercati e sbocchi rovinando l'agricoltura cilena al punto che oggi il paese è un grande importatore di derrate alimentari. Il nitrato controllato dagli anglo-americani cessò di rappresentare il suo leggendario ed unico prodotto di esportazione fin dalla prima guerra mondiale, e venne sostituito dal rame, che ancora poco tempo fa era controllato per il 90% dagli Stati Uniti (Anaconda e Kennecott Copper). I rari tentativi fatti di sviluppare l'indipendenza economica e l'industria cozzarono contro la drastica opposizione prima degli inglesi, poi dei nordamericani e, nel Cile stesso, contro le resistenze di tutti gli strati sociali borghesi installatisi nei settori legati all'esportazione (grandi proprietari, esportatori di grano, magnati dell'industria mineraria, commercianti all'ingrosso).

La struttura del commercio estero del Cile è sotto questo aspetto indicativa, poiché le esportazioni sono esclusivamente costituite dal rame e dal minerale di ferro, mentre le importazioni, derrate alimentari a parte, sono rappresentate da carbone (che pure il Cile possiede), prodotti chimici, manufatti. Principali fornitori e clienti sono gli Stati Uniti, seguiti a distanza dalla Germania Ovest.

Nessun settore economico è stato risparmiato dai rapporti capitalistici: le immense proprietà agrarie (700 cileni possiedono il 55% del suolo), i mezzadri e i braccianti legati all'*hacienda* e in condizioni di miseria estrema, i *rotos*, ovvero "capitalisti da un quattrino", che si inurbano per esercitare in proprio piccoli mestieri, e che popolano le baracche di periferia, tutti sono strettamente integrati in un'economia capitalistica arretrata, di cui sono il prodotto, non gli "esclusi".

L'inflazione è endemica: il costo della vita è salito del 14% nel 1962, del 44% nel '63, del 46% nel '64, del 29% nel '65, del 23% nel '66, del 18% nel '67 e del 28% nel '68, per cui il rapporto fra il salario minimo legale (3000 pesos nel 1961) e

il reddito pro-capite è passato da 100 nel 1954 a 69 nel 1961, il che permette di misurare la proletarizzazione di coloro che vivono di bassissimi redditi e che costituiscono la maggioranza. La ripartizione settoriale dell'impiego è una caratteristica particolarmente notevole dell'economia, soprattutto nel settore urbano in cui vive un cileño su cinque.

Le attività agricole, minerarie e industriali non occupano insieme che il 40% della popolazione attiva; il restante 60% è in gran parte impiegato nei servizi non direttamente produttivi; e questo in una società che avrebbe un bisogno enorme della proporzione inversa. Le dette percentuali si ritrovano nel prodotto interno lordo: **Agricoltura** 14% nel 1958 e 9% nel 1967; **Industria** 23% nel 1958, 27% nel '67; **Servizi** 63% nel 1958 e 64% nel '67. Come gli altri paesi arretrati, il Cile vive di espedienti e di prestiti. I rimborsi annui che deve versare ai creditori stranieri costituiscono il 15% delle sue esportazioni e più del 25% dei profitti sulle medesime: il deficit delle riserve in divise aumenta perciò di anno in anno e può essere colmato solo con... nuovi prestiti.

A questa situazione disastrosa, tipica della maggior parte dei paesi arretrati, il neo-presidente Allende pretende di rimediare nel rigido quadro dell'accerchiamento capitalistico. Basterebbe, a parer suo e dei suoi sostenitori, primi fra tutti i sedicenti comunisti, ridurre il volume e la percentuale dei profitti che emigrano negli Stati Uniti, nazionalizzando le grandi compagnie straniere, e consacrare una fetta più grossa del profitto estorto allo sviluppo nazionale. In realtà, la ricerca di una più forte accumulazione interna porta generalmente i paesi arretrati a sviluppare con maggiore intensità i settori rivolti verso l'esportazione allo scopo di procurarsi divise. Questo processo li conduce invariabilmente a integrarsi sempre più in quel mercato mondiale da cui cercavano di svincolarsi, e in definitiva accentua il loro relativo sottosviluppo in confronto alle diverse centrali imperialistiche. Inoltre, l'industria locale diviene sempre più tributaria di queste ultime, sia per il finanziamento sia per la commercializzazione, le attrezzature e gli accessori, i pezzi di ricambio, le tecniche, i metodi di fabbricazione, i brevetti, le licenze; insomma per tutto quanto concerne l'industria leggera e la produzione industriale basata sul montaggio di pezzi fabbricati all'estero.

Tranne particolari circostanze geografiche e storiche, come nel caso della Cina, lo sviluppo capitalistico nazionale di un paese arretrato aggrava quasi sempre il suo stato di dipendenza, il suo ritardo e la sua proletarizzazione. Il Cile tuttavia è uno dei paesi meno arretrati dell'America Latina. Circa 600.000 operai sono iscritti al sindacato CUT, soggetto all'influenza soprattutto dei "comunisti". Il proletariato cileño vive in condizioni miserabili che ricordano quelle dell'800 europeo, al punto che i "comunisti" hanno messo radici solo

nei pochi settori in cui le condizioni degli operai sono relativamente meno cattive. Del pari, i sindacati agricoli radunano circa 150.000 aderenti su due milioni di contadini: la quasi totalità dei lavoratori stagionali e senza terra sfugge ai sindacati come ai partiti attuali e costituisce un enorme potenziale rivoluzionario.

Data la consistenza numerica del proletariato autentico, le teorie piccolo-borghesi della lotta armata in campagna, della guerriglia, non hanno avuto in Cile nessuna eco, il che è un fatto significativo, come lo è la constatazione che, quando tali teorie cozzano contro la realtà dell'esistenza del proletariato, i loro inventori passano puramente e semplicemente nel campo della borghesia. Così Castro ha dato il suo appoggio ad una coalizione politica eterogenea rappresentante tutte le possibili categorie della piccola e media borghesia riformista, e si è schierato a favore della teoria del passaggio pacifico al socialismo che pure, in passato, egli stesso e i suoi seguaci avevano combattuta. Al di là della persona di Fidel, tutto ciò prova come le pretese nuove tesi sulla lotta armata (la "rivoluzione nella rivoluzione", come la chiama Régis Debray) fossero soltanto dei rigurgiti di radicalismo borghese, pronti a scomparire di fronte alla classica soluzione anti-proletaria del governo socialdemocratico.

Tuttavia le manifestazioni di collera che tumultuano un po' dovunque nell'America Latina, indicano che le grandi masse in condizioni di miseria estrema non intendono più restare passive sotto il giogo del forsennato sfruttamento capitalistico. Oggi nel Perù, nel Cile, in Bolivia, in Argentina, non è più chiamato in causa soltanto l'imperialismo americano. Certo quest'ultimo ha notevolmente rafforzato negli anni il suo dominio, aggravando nella stessa misura la rovina dei paesi latino-americani. Ma l'obiettivo delle masse diseredate non è più soltanto antimperialistico, e ben lo sapevano i governi militari nazionalisti intallatisi nel Perù e in Bolivia, perché, non contenti di scagliarsi contro le più vistose compagnie americane (IP Co. nel Perù, Gulf Oil in Bolivia), hanno varato programmi di riforme interne: riforma agraria, lotta contro l'inflazione, investimenti industriali ecc. In Argentina, come in Cile, aspre lotte divampano in campo sindacale.

Scavalcando il quadro senza avvenire dell'imperialismo, le masse proletarizzate dell'America Latina costringono le loro borghesie corrotte ad assumere pose "populistiche" o ad instaurare dittature militari dalle pretese "sociali". Ben più pericolose delle guerriglie, le lotte sociali che si annunziano hanno una dimensione del tutto diversa da quella puramente nazionale, una dimensione che le spinge a colpire alle radici lo sfruttamento capitalistico, quale che ne sia la patria d'origine. Lentamente, oscuramente, il proletariato sudamericano raggiunge il campo di battaglia sul quale lottano i suoi fratelli dei paesi capitalistici industriali.

## Via cilena al socialismo o via unica della controrivoluzione?

(il programma comunista, n. 6, 15 marzo 1971)

L'«esperienza cilena» occupa oggi un posto di primo piano nella stampa opportunistica: infatti essa fornirebbe la prova della possibilità di una conquista parlamentare del potere e di un passaggio pacifico di qui al socialismo, smentendo quei cardini della teoria marxista che sono la necessità della distruzione dello Stato borghese, della violenza rivoluzionaria, della dittatura di classe esercitata dal partito comunista mondiale.

Guardiamo più da vicino questo famoso «socialismo di marca cilena». In un'intervista concessa da Salvador Al-

lende, capo del Fronte Popolare (coalizione socialista e comunista appoggiata dai democristiani) e nuovo presidente cileño, a "Le Monde" del 7-8 febbraio, si legge:

«*Giornalista*: Il Cile si è dato un governo di unità popolare. Ma chi detiene effettivamente il potere?».

«*Allende*: Per ora, sono sempre le potenze finanziarie [dunque, egregi signori delle Botteghe Oscure, una cosa è il governo e un'altra il potere statale!]. Quindi, dobbiamo difenderci. Guardate per esempio la campagna lanciata dai nostri avversari per invitare i possessori di azioni bancarie a

non vendercele [!!], MENTRE NOI LE RISCATTIAMO A UN PREZZO SUPERIORE AL LORO VALORE REALE [senza commenti!]... Inoltre, lo Stato consegnerà agli azionisti dei buoni a lunga scadenza...». Questo per i «signori». Quanto alla «vil plebe», ecco le prospettive:

«Abbiamo già mostrato con alcuni fatti come intendiamo la partecipazione dei lavoratori all'esercizio del potere. Abbiamo da poco costituito il Consiglio nazionale dei contadini. D'ora in poi, i contadini parteciperanno attivamente allo studio [!!] e all'elaborazione dei piani riguardanti l'agricoltura. Così essi potranno indicare quali sono, secondo il loro punto di vista, le terre da espropriare, quali i padroni che mancano ai loro doveri [sic!]; insomma, avranno un atteggiamento attivo [di lotta?, ohibò, di studio...!], RESPONSABILE. Nel campo dell'industria, faremo in modo che gli operai siano rappresentati nelle aziende statali, miste e perfino private» (De Gaulle e Willy Brandt vi benedicano!).

Noi siamo dispostissimi ad ammettere che, per realizzare il programma del Fronte popolare cileno, variante nazionale dell'eterno programma riformista e piccoloborghese – cioè nazionalizzazione delle miniere (quasi tutte in mano a capitali stranieri) contro indennità; controllo del credito (a tutto vantaggio della borghesia industriale legata al mercato interno); accelerazione di una riforma agraria «responsabile» e, infine, integrazione della classe operaia nel «sistema» sotto forma di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'economia capitalistica –, la conquista pacifica del governo sia possibile senza provocare alcuna reazione nei veri detentori del potere.

Una parte della borghesia cilena – rappresentata appunto dalla Democrazia cristiana – non se l'è fatto dire due volte e ha appoggiato e reso possibile l'elezione di Allende, il quale del resto di limita a prolungare la politica dell'ex presidente Frei col vantaggio di poter contare sull'appoggio dei partiti cosiddetti operai e di sindacati riformisti. E' al rimorchio di questa borghesia detta «nazionale» che il Fronte popolare ha il compito di mettere il proletariato.

## Cile, ovvero l'utopia reazionaria dell'«Unione popolare»

(il programma comunista, n. 22, 22 novembre 1972; le prolétaire, n. 138, 13-26 novembre 1972)

Il conflitto che ha opposto lo Stato cileno alla piccola borghesia dei trasporti, e non soltanto ad essa, e che il presidente Allende può credere di aver risolto imbarcando nel carrozzone governativo due generali, rimette in chiara luce la questione dell'alleanza del proletariato con le classi medie, dissipa le illusioni che tutti i «fronti popolari» hanno il compito essenziale di alimentare, e svela, se ve ne fosse ancora bisogno, il loro ruolo controrivoluzionario.

### La posizione rivoluzionaria

Per il partito marxista, la questione è posta in modo inequivocabile: il proletariato rivoluzionario non può garantire la proprietà della piccola borghesia, e promettere il libero sviluppo della sua produzione, che costituisce la base stessa del capitalismo. Il socialismo si propone, al contrario, di liberare l'umanità da ogni sorta di proprietà, grande o piccola, perché è il solo modo di abolire la schiavitù salariale.

E' vero che, in quest'opera di emancipazione, la rivoluzione socialista ucciderà il vampiro capitalista che si nutre egualmente del lavoro salariato di molteplici strati piccolo-

Da chi può venire una minaccia al dominio così felicemente assicurato della borghesia nazionale? Può venire soltanto da due forze opposte: o dal proletariato ora in seno al «blocco democratico», o dalla frazione dell'alta borghesia direttamente legata all'imperialismo. Avendo dato a quest'ultima buone garanzie, la coalizione al governo scaglia tutti i suoi fulmini contro il primo. E' così che vanno interpretate le parole rivolte da Allende agli operai per metterli in guardia contro un uso «irresponsabile» del diritto di sciopero e i richiami all'ordine lanciati ai contadini poveri che, non soddisfatti dello «studio», si lanciano fino a occupare le terre e ne vengono espulsi con le armi.

Allende non ne fa mistero:

«Giornalista: Pensa lei che sia possibile evitare la dittatura del proletariato?».

«Allende: Credo di sì. E' PER QUESTO CHE LAVORIAMO!».

La storia del movimento operaio è lastricata di tragici esempi del ruolo controrivoluzionario dei «fronti popolari». E' necessario ricordare il giugno 1848, quando il proletariato parigino, spezzando un'analogo alleanza e liberandosi dalle sue stesse illusioni democratiche, scese nuovamente in piazza e fu abbattuto dalle forze dell'ordine della democrazia piccoloborghese? O il gennaio 1919, quando il proletariato tedesco trovò schierati in armi contro di sé i socialdemocratici installatisi al potere? O la Spagna nel 1936, quando i proletari vennero coinvolti in una lotta per la difesa dello Stato democratico e, non appena il velo ipocrita della democrazia cadde, mettendone a nudo la vera natura di classe, gli operai di Barcellona insorti, caddero sotto le pallottole del Fronte Popolare prima che del franchismo?

Non esiste, nel Cile più che altrove, una via «nazionale» al socialismo; è la via della *controrivoluzione, unica e mondiale*, come unica e mondiale può essere la via della rivoluzione

borghesi; e che, in tal modo, libererà dall'oppressione cui questi ultimi sono soggetti. E' dunque vero che, obiettivamente, questi strati hanno interesse alla rivoluzione proletaria, come è altrettanto vero che i comunisti si sono sempre sforzati di trascinare al proprio seguito e riunire intorno al proprio programma i semiproletari delle città e delle campagne, contadini o artigiani rovinati, che spesso vivono in modo ancor più miserabile del proletariato propriamente detto. Conquistato il potere, il proletariato rivoluzionario libererà immediatamente del peso dei suoi debiti la piccola borghesia, in qualche caso distribuirà la terra ai contadini poveri, incorporerà tutta la mano d'opera disponibile nel sistema di produzione diretta centralmente dal potere comunista, in modo da liberare i lavoratori dall'antica schiavitù salariale.

Ma un simile programma non si rivolge ai piccoli borghesi «arrivati», che il partito comunista si sforza tutt'al più di neutralizzare.

Nel Cile, per esempio di contano 730 mila «lavoratori indipendenti», artigiani, piccoli e medi coltivatori, imprenditori del commercio e dei trasporti, la metà dei quali non gua-

dagna molto di più degli operai. E' a questa metà che la realizzazione del programma proletario e comunista assicurerebbe, in caso di vittoria rivoluzionaria, la sopravvivenza immediata, grazie a radicali interventi nei rapporti di proprietà borghese.

Certo, in date condizioni, come nella Russia arretrata del 1920 (NEP), i comunisti hanno dovuto tollerare e subire uno sviluppo dell'economia piccoloborghese per conservare il potere politico e fornire aiuto alla rivoluzione mondiale, ma non hanno mai teorizzato quella che non era una «via originale» al socialismo, ma semplicemente uno sviluppo dell'economia mercantile indispensabile per la ripresa di un'economia non soltanto immatura per il socialismo, ma completamente sconvolta e rovinata. Il partito marxista non si rifiuta quindi di utilizzare il potenziale di aggressività anticapitalistica dei ceti medi poveri e sfruttati, di cui d'altra parte è il solo in grado di migliorare le sorti. Ma non fa nessuna concessione alle bramosie ed illusioni dei piccoli borghesi legati alla loro proprietà privata e se, nelle difficili condizioni di un paese arretrato, è costretto a rinunciare a qualcosa, non è per rispetto verso «diritti acquisiti», ma al solo fine di mantenere il potere politico e così poter continuare la lotta per la rivoluzione internazionale.

## **Illusioni e tradimenti dei riformisti**

Tutt'altro significato ha per i partiti operai borghesi, nel Cile come altrove, l'alleanza del proletariato con le classi medie. Zelanti servitori della proprietà, dell'ordine e della legge, essi non hanno alcun desiderio di abolire il capitalismo. Ciò non impedisce loro di attirare degli operai, ma anche là dove la classe operaia è più numerosa, essa non può offrir loro una base sufficiente, perché la politica riformista esercita, prima o poi, su alcune delle sue frazioni un effetto scostante. Essi cercano quindi l'appoggio della piccola borghesia ostile al grande capitale, e in cambio dei suoi voti le promettono prosperità e benessere, idealizzando in modo grossolano la sorte che il capitalismo le riserva. Per il fatto stesso del loro fondamentale conservatorismo, tuttavia, è agli strati superiori della piccola borghesia che essi si rivolgono; e, per attirarsene le simpatie, non esitano neppure a soffocare e reprimere le lotte operaie nelle piccole e medie aziende.

Nel Cile la questione è importante perché queste piccole e medie aziende, che assommano a 35 mila, occupano la maggioranza dei proletari. Ecco perché l'Unione popolare cilena si sforza di disarmare le lotte operaie predicando l'unità con la piccola borghesia ricca pur pretendendo che, se il proletariato non tiene ancora saldamente in mano il potere, vi è tuttavia sufficientemente «rappresentato».

I partiti operai borghesi non hanno però l'esclusività di questo interesse acuto per la piccola borghesia. La grande borghesia e i proprietari fondiari fanno a gara nel tentativo di attirarsi le simpatie di quelle classi medie che sole possono fornire il grosso delle truppe della reazione borghese. I dati sulla popolazione attiva nel Cile mostrano l'importanza della posta in gioco, perché 730 mila «lavoratori indipendenti» e 450 mila addetti al settore «terziario» vi fanno fronte a 1 milione di proletari nelle città e 700 mila nelle campagne. E' per attirarli che la destra, il Partito nazionale, lancia fulmini e tuoni contro quello che chiama «il marxismo al potere», mentre è chiaro come il sole che si tratta soltanto di un volgare riformismo.

Finché Allende, i «socialisti» e il PC, riusciranno a contenere le rivendicazioni del proletariato e dei contadini poveri «sviluppendo la nazione» sulle loro spalle, la borghesia, che ha buon fiuto, li tollererà. Ma, se l'azione anticapitalista del proletariato dovesse prevalere sulla fraseologia di sinistra del governo, la reazione scenderebbe in campo ar-

mata fino ai denti. Questa possibilità turba necessariamente i sonni degli attuali governanti del Cile, che si sforzano di attenuare la crisi, ma sanno molto bene che né i loro sforzi di conciliazione né le teorie dei «socialisti e comunisti» cileni sulla conquista pacifica dello Stato borghese non hanno minimamente eliminato i pericoli di uno scontro con la destra. L'avvenire dipende dall'atteggiamento rispettivo del proletariato e delle classi medie. Se il primo passa all'offensiva sotto la spinta della crisi, bisognerà pur armare i ceti medi per sventare la minaccia. La destra e i riformisti rivaleggiano già in questa turpe bisogna. Fate che la piccola borghesia si sposti nel campo della destra, e la vittoria del «golpismo» è assicurata. Se invece sostiene l'Unione popolare, sarà in ogni caso il braccio armato della legalità borghese contro il proletariato e i contadini poveri. Per il proletariato la controrivoluzione, quindi, ha un doppio volto: quello della grande borghesia e dei grandi proprietari fondiari, che attendono il minimo passo falso del governo di Unità popolare per passare all'azione e reprimere con la violenza il proletariato; quello del Fronte popolare, della sua ossessione legalitaria e di collaborazione di classe. Nella prima fase della crisi cilena, dopo il 1970, la piccola borghesia si è piuttosto orientata a sinistra e la grande borghesia si è trovata relativamente isolata. Ma, come mostrano gli avvenimenti recenti, la partita è lungi dall'essere chiusa.

## **«Presidente marxista» o democratico cristiano di sinistra?**

Godendo dell'appoggio dei sei partiti dell'Unione popolare (i «marxisti», cioè socialisti e nazionalcomunisti, e non marxisti, cioè radicali, e democratici cristiani di sinistra), il presidente Allende è stato eletto il 4 settembre 1970 col 36,3 per cento dei voti. Si può dire che egli ha approfittato delle divisioni interne della destra e dell'indecisione dei ceti medi, giacché è proprio la democrazia cristiana, rappresentante i settori dinamici della borghesia e della piccola borghesia, che ha permesso la sua conferma parlamentare alla presidenza della repubblica.

Contrasti cileni: un sedicente «presidente marxista» e un parlamento conservatore! Solo dei democratici incancreniti possono rallegrarsi di questo... «tiro mancino» del popolo alla borghesia. L'Unione popolare, in realtà, è nelle braccia della democrazia cristiana, e vi si trova perfettamente a suo agio. La somiglianza fra i programmi delle due formazioni politiche è completa: lotta contro la disoccupazione, costruzioni in grande di case, riforma agraria «radicale», recupero di una parte determinante degli utili dell'industria estrattiva del rame da parte dello Stato. Ma a questo bel piano si accompagna, con l'Unione popolare, un verbalismo rivoluzionario tagliato su misura per soddisfare il malcontento dei diseredati.

Certo, la democrazia cristiana si è dimostrata incapace di applicare il suo programma di salvataggio della pace sociale: tutto ciò che ha raccolto fra il 1964 e il 1970 sotto la presidenza Frei è l'aggravamento della miseria del popolo cileno e, dal 1967, la mobilitazione del proletariato e dei contadini poveri; ma l'Unione popolare non ha fatto e non farà molto di più e se, ciò malgrado, presenta un vantaggio agli occhi della borghesia, è unicamente quello della possibilità di rimettere per qualche tempo il proletariato cileno al lavoro. Se la borghesia ha accettato l'ascesa di Allende al potere, è perché non aveva scelta: la soluzione della crisi era possibile soltanto lanciando il paese in uno sviluppo capitalistico accelerato, e tale era apparso lo scopo delle riforme proposte dal presidente. Queste si sviluppano in tre direzioni:

1) Concentrazione del capitale fondiario, eliminazione del latifondismo, aumento della produttività agricola. Per la

borghesia il vantaggio è triplice: riduzioni delle importazioni di derrate alimentari che pesano sulla bilancia commerciale, mentre la terra cilena può nutrire una popolazione tre volte superiore all'attuale; apertura di un mercato interno all'industria locale; consolidamento di uno strato di medi proprietari molto produttivi, che sostengano la repubblica borghese e reagiscano energicamente alle pretese dei contadini poveri.

2) Nazionalizzazione degli investimenti stranieri, soprattutto nelle miniere, alla quale pochissimi si sono opposti. Lo stesso parlamento cileno ha inforcato il cavallo antimperialista e denunciato all'unanimità il saccheggio delle «ricchezze nazionali» ad opera delle società Usa. La colossale rendita mineraria deve ormai passare nelle mani dello Stato e servire agli «investimenti produttivi».

3) Nazionalizzazione dei «150 monopoli» legati al capitale straniero che opprimevano letteralmente gli imprenditori cileni fornendo loro materie prime, attrezzature e crediti a tasso elevato, e comprandone la produzione ai prezzi più bassi.

Non si può che sorridere alle dichiarazioni di Allende sull'«originalità della via cilena al socialismo», perché queste misure sono non solo specificamente borghesi, ma talmente necessarie alla borghesia per venire a capo della crisi, che esse si imporranno a tutti i partiti, di destra come di sinistra. Quando Allende dichiara: «Noi camminiamo senza guida su un terreno ignoto», noi rispondiamo: menzogna! Già nel 1964 la piccola borghesia e la media borghesia avevano fissato il programma dell'Unione popolare; già allora, la chiesa invitava il «popolo» a non «scegliere né il capitalismo né il collettivismo, ma una via democratica di riforme sociali», compresa una riforma agraria «conseguente». E non è forse questo il programma del «presidente marxista»? D'altronde, la chiesa ha dato l'esempio distribuendo le proprie terre...

Quanto alle nazionalizzazioni, già prima del 1970 il 40 per cento dell'industria cilena faceva parte del settore statizzato, avendo la borghesia perfettamente capito che il rilancio del capitalismo cileno presuppone un vigoroso impulso all'accumulazione del capitale di Stato. Invano si cercherebbe in tutto ciò anche solo una briciola di «socialismo». La partecipazione del PC e del PS cileni al governo garantisce al contrario che uno sforzo massimo sarà fatto per incitare il proletariato a «vincere la battaglia della produzione» invece di spreca le sue energie... nella lotta di classe.

## La grande collera della piccola borghesia cilena

E' duro da digerire per i piccoli borghesi, ma lo sviluppo capitalistico passa attraverso la loro eliminazione, più o meno rapida, secondo l'intensità dello sviluppo borghese. E', questa, una legge del mercato, della concorrenza, una legge del capitalismo del tutto insensibile alle promesse elettorali dei partiti operai borghesi.

Nel Cile, quelli che Marx chiamava gli «antagonismi secondari» fra gli interessi del capitale e quelli della piccola borghesia, sono esplosi con violenza mostrando il carattere non solo reazionario ma *utopistico* di quelle promesse. Per sviluppare il commercio interno diminuendo nello stesso tempo i costi di trasporto, Allende aveva preventivato la creazione di una compagnia statale dei trasporti, giacché la concentrazione spontanea dei capitali in questo ramo era una via troppo lenta e troppo anarchica per rispondere alle esigenze dello sviluppo capitalistico. Sotto la minaccia di una rovinosa concorrenza, e delusi nelle speranze suscitate dalla stessa Unione popolare, i trasportatori hanno risposto con un potente movimento di sciopero al quale si è unita

una folla di malcontenti delle classi medie, piccoli commercianti e perfino medici, dentisti e studenti liceali. Per ora il «match» è finito alla pari, perché Allende ha dovuto in parte cedere; ma le cose non possono finire qui.

Da un lato l'Unione popolare non può fare a meno dell'appoggio delle classi medie, tanto più che, come mostra l'ultimo sciopero degli operai dei cementifici di Stato, non è affatto sicura la sua popolarità nelle file della classe lavoratrice; dall'altro, la sola ragione della sua presenza al potere è che serve nel modo migliore lo sviluppo capitalistico cileno. Ora, a questo fine non basta che dia a un proletariato combattivo l'illusione che la borghesia non detenga più le redini dello Stato o che non le detenga più da sola; è anche necessario che favorisca con misure economiche concrete l'accumulazione del capitale. Una contraddizione così stridente rischia di distruggere l'Unione popolare, perché la piccola borghesia, ansiosa di salvare la propria esistenza di classe media, non può non resistere al capitalismo di Stato, mentre il governo, che ha bisogno della piccola borghesia per svolgere la sua funzione antiproletaria, è costretto dalla stessa logica alla quale obbedisce a proseguire appunto in questa via.

Comunque, sia che il maledetto fronte unico delle «classi popolari» vada in pezzi, sia che trascini ancora per qualche tempo la sua faticosa esistenza, una cosa è certa: solo una minoranza della piccola borghesia si salverà economicamente; il resto andrà in rovina malgrado le promesse fallaci dei riformisti, e andrà ad ingrossare le file del proletariato, sola classe capace di instaurare il socialismo.

## L'unione popolare utopia reazionaria

Dopo due anni di «socialismo cileno» al potere nulla di fondamentale è cambiato nell'economia del paese. L'aumento dei salari concesso dal governo ha interessato soltanto la minoranza del proletariato che lavora nel settore nazionalizzato, ed è stato annullato dall'inflazione. Passata l'euforia della vittoria, Allende e i suoi ministri «comunisti» hanno chiesto agli operai di rivendicare un po' meno, di rimboccarsi un po' di più le maniche. Quanto alla riforma agraria, non solo essa si svolge all'insegna dell'indennizzo degli ex proprietari, ma si insabbia nelle solite lungaggini amministrative. Contro le espropriazioni operate dagli indiani Mapuches, proletariato miserabile di oltre 300 mila persone politicamente inutilizzabile per la borghesia cilena di cui è il nemico mortale, il governo ha difeso i coloni agiati del Sud. E, piuttosto che distribuire gratuitamente la terra ai 700 mila contadini miserabili che la coltivano, Allende ha preferito distribuire dei posti dirigenti nel settore nazionalizzato ai militari dello stato maggiore: ecco il «socialismo» cileno!

Eppure, perfino le direzioni delle frange più radicali del proletariato e del contadiname (come il MIR) hanno finora accordato un «appoggio critico» all'Unione popolare, cioè a un carrozzone che merita soltanto di essere distrutto. Contro i proletari e i contadini poveri radicalizzati da condizioni di vita estremamente dure, quest'ultima ha infatti utilizzato le vecchie ricette del riformismo, la canalizzazione dell'energia rivoluzionaria contro alcuni strati della borghesia ritenuti «parassitari» o denunciati come «fascisti» per meglio conservare il modo di produzione capitalistico; l'appello alla «lotta contro il monopolio» allo scopo di far passare per *socialismo* il supermonopolio del capitalismo di Stato; infine, il richiamo all'unità di tutto il popolo contro l'imperialismo americano, come se non solo il proletariato ma la maggior parte della stessa piccola borghesia potesse attendersi una qualsiasi emancipazione *sociale* da un sviluppo del capitalismo *nazionale*.

Nell'era in cui la grande collera della stessa piccola bor-

ghesia vibra un colpo mortale all'utopia secondo cui la «Unione popolare» permetterebbe di superare gli antagonismi di classe, sorgeranno nel Cile dei comunisti autentici per vibrare altri colpi mortali alle dolciastre menzogne che la presentano come rivoluzionaria, e per agitare il vero pro-

gramma proletario: rottura col progressismo democratico e popolare – costituzione in partito indipendente nei confronti delle classi medie – lotta per la presa rivoluzionaria del potere e per il socialismo, in collegamento con la classe operaia internazionale?

## Via del rame e via dello zucchero

(il programma comunista, n. 3, 5 febbraio 1972)

In novembre, nell'annunciare la visita di Castro, il professore Allende (il quale si fa la barba e porta la cravatta) aveva precisato:

*«Non ne imito né lo stile né i metodi... Noi procederemo nella rivoluzione nella legalità» (Unità del 2-11-1971). A sua volta Castro, nell'accomiatarsi, ha risposto con tatto: «Non chiedo a nessuno di seguire i nostri metodi... Spetta a ciascun paese trovare le soluzioni più adatte ai suoi problemi... La nostra rivoluzione ha risolto problemi che erano peculiari a Cuba. Abbiamo sradicato il gioco d'azzardo, la prostituzione, l'accattonaggio, l'analfabetismo [nel che consisterebbe il socialismo!]. Nel nostro paese non vi è più un bambino senza scarpe, o che non possa frequentare la scuola. Ma non intendo raccomandare le nostre soluzioni a qualsiasi altro paese» (Unità, 17-11-1971).*

Allende, si sa, va orgoglioso dei suoi «metodi legali» e, nel festeggiare il primo anniversario della «grande vittoria» elettorale, ha vantato i risultati ottenuti e, in particolare, la nazionalizzazione dell'industria del rame. Naturalmente le società americane nazionalizzate hanno ricevuto un lauto indennizzo; su questo punto Allende non avrebbe mai potuto venir meno ai suoi «principi» legalitari, *nemmeno se l'avessero voluto.*

Ora, nel corso del suo viaggio, Fidel ha visitato le miniere di rame di Chuquicamata già appartenenti alla società americana Anaconda, si è molto interessato ai particolari tecnici della produzione, e ha parlato a lungo con i tecnici. «*Quali sono le riserve note?*» - ha chiesto. «*790 milioni di tonnellate*» gli è stato risposto. «*Quanto durerà questa riserva?*». «*Al ritmo di 1100 tonnellate di materiale al giorno, abbiamo riserve per 22 anni*» (Unità, 16-11-1971).

La stampa opportunistica riporta questi dati a riprova dei... successi del «socialismo cileno». Essi invece dimostrano la grande fragilità di uno Stato che non solo non è socialista, ma non ha neppure raggiunto una reale indipendenza.

Il Cile è certo un grande produttore di rame, la produzione verrà aumentata (sulla pelle degli operai, come sempre), i magazzini sono pieni.

E' vero; ma tutto questo non è un motivo di forza (come vogliono far credere i dirigenti) bensì di debolezza: se i magazzini sono pieni di «riserve», vuol dire che gli affari vanno male, cioè che si vende poco.

Di tutte le esportazioni cilene, circa il 73% è costituito dal rame; è evidente che basta un crollo dei prezzi (crollo che i grandi monopoli possono benissimo provocare gettando sul mercato tutte le loro riserve) per mandare a carte quarantotto lo Stato cileno.

Lo stesso vale per Cuba che, come si sa, esporta soprattutto zucchero di canna.

Come per lo Stato cileno è una necessità vendere rame, così per lo Stato cubano è una necessità vitale vendere zucchero. Al ritorno da un suo viaggio a Cuba, Luciano Lama [capo della CGIL] scriveva:

*«...Tutti i macchinari e i mezzi di trasporto, quasi tutti i semilavorati e grandissima parte dei prodotti industriali*

*devono essere importati. I cubani si rendono ben conto di questa realtà. Essi sostengono giustamente che la base per il loro sviluppo economico è costituita dall'agricoltura e che soltanto puntando sulle risorse agricole e su una meccanizzazione della produzione agricola sarà possibile gradualmente dare al paese una base industriale solida e adeguata» (Unità, 26-9-1971).*

Il bonzo Lama ha perfettamente ragione di sostenere che le possibilità di industrializzazione sono legate allo sviluppo della produzione agricola. Cuba può contare soltanto sulle risorse agricole e, più precisamente, sulla canna da zucchero; solo vendendo zucchero Cuba può acquistare macchinari e materie prime per sviluppare la sua industria.

Basta ciò a dimostrare la fragilità di uno Stato, la cui sopravvivenza è direttamente legata al prezzo mondiale di un unico prodotto per giunta naturale, cioè dipendente da tutte le vicissitudini di fattori imprevedibili, stagionali, climatici ecc.

L'esistenza stessa di ambedue i regimi non dipende tanto da condizioni interne, quanto dal mercato mondiale e dalla politica delle grandi potenze. L'arretratezza di questi due paesi è certo un fattore oggettivo, ed è vero che esistono notevoli differenze di sviluppo sia tra loro, sia coi paesi industrializzati, come è anche vero che da queste differenze derivano per il proletariato compiti diversi..

I teorizzatori delle «vie nazionali al socialismo» prendono come base differenze di sviluppo che realmente esistono, per trarne la errata conclusione che ogni paese ha una sua particolare «via al socialismo».

Ora, noi non neghiamo che tra i vari paesi del mondo esistano differenze di sviluppo economico e sociale, e che il proletariato dei paesi arretrati debba in molti casi svolgere compiti diversi da quello dei paesi industrializzati.

Ma il nostro internazionalismo proletario non si basa né sulla eguaglianza delle condizioni di sviluppo, né sulla eguaglianza dei compiti.

Come sarebbe un grande errore credere che il capitalismo si sviluppi in modo uniforme, così sarebbe un errore ancor più grave dimenticare che, come osservava Trotsky, le particolarità nazionali - cavallo di battaglia degli opportunisti - «sono in misura crescente delle componenti di una realtà più vasta che si chiama economia mondiale» e che «soltanto su questa realtà si basa in ultima analisi l'internazionalismo comunista».

Come dunque esiste interdipendenza tra l'economia di tutti i paesi del mondo, nessuno dei quali perciò è «autonomo», così esiste una interdipendenza tra le lotte di tutti gli sfruttati: metodo e fini sono gli stessi anche se i livelli di sviluppo, partendo dai quali i diversi paesi li applicano, sono diseguali, e nessuno può «costruire socialismo» in funzione delle «proprie particolarità», anzi, può avviarsi verso una soluzione socialista *solo* superandole nel quadro di una vittoria internazionale del comunismo preceduta da una lotta non meno *internazionale*.

E' questa la base dell'**internazionalismo proletario**.

# Si tragga da Allende almeno una conferma sulla necessità della violenza e del terrore

(il programma comunista, n.16, 30 agosto 1973)

Da quando Allende è salito al “potere” in Cile, per l’opportunità – di tutti i colori e di tutti i paesi – il suo esperimento avrebbe dovuto rappresentare una conferma, anzi la schiacciante dimostrazione, della possibilità di una pacifica instaurazione del socialismo. Da lui si attendeva, insomma, la solenne smentita del «catastrofismo rivoluzionario», e perciò la rivincita del gradualismo socialdemocratico.

La tesi era già sballata in partenza: nessuno dei progetti – e nessuna delle sue traduzioni in pratica – di Allende era o poteva essere “socialista”; erano tutti provvedimenti non solo compatibili con la sopravvivenza del modo di produzione capitalistico e con le sue sovrastrutture politiche, sociali, giuridiche, ma destinati a consolidare le basi liberandole dai ceppi di una economia arretrata e di una società corrispondentemente inadatta al pieno sviluppo delle forze produttive moderne – una timida «riforma agraria», una serie limitata di «nazionalizzazioni» contro indennità, un tentativo, mezz’è mezzo data la potenza degli interessi costituiti – di svincolarsi dalla pesante sudditanza diretta da compagnie industriali e commerciali nordamericane, non certo dal mercato mondiale in cui il Cile trova il suo polmone. Non si “instaura” il socialismo “in un solo paese” e, anche dato (ma non concesso) che le misure date o preventivate dal governo Allende potessero definirsi socialiste, la loro “radicalità” presupponeva, per essere spinta a fondo e non restare in superficie, una reale presa del potere, che significa rottura dello status quo, deprivatione di ogni diritto politico alle classi possidenti – borghesia in senso proprio, proprietà fondiaria tradizionale ecc. – distruzione dell’intero apparato statale esistente, dittatura di un partito rivoluzionario unico, tutte condizioni che contraddicevano al programma, alle finalità, alla base sociale dell’eterogeneo raggruppamento politico allendista.

Si può concedere che, in un paese con un piede solo nel capitalismo pieno come il Cile, le prime misure dispotiche di un governo rivoluzionario degno del nome di marxista (e quello di Allende non pretende neppure di esserlo anche se ai giornalisti e a chi li foraggia fa comodo di presentarlo come tale) siano forzatamente caute e “progressive”, a condizione tuttavia che siano appunto dispotiche, cioè non vincolate a nessuna legge, a nessun “diritto” costituito, meno che mai a diritti di proprietà. La dittatura proletaria non può non essere gradualista in economia; ma il suo è necessariamente un gradualismo radicale che presuppone il rivoluzionamento di tutta una rete di rapporti economici e sociali, quindi l’antigradualismo sul terreno dei rapporti di forza delle classi, e dunque del potere. Tolta questa condizione sine qua non, un governo “operaio” può definirsi come meglio gli garba, ma non costruisce neppure le basi del socialismo, si muove sul terreno classico di un timido e irrisorio “raddobbo” del regime esistente.

Ma il letto di Procuste in cui si dibatte come un malato in preda alla febbre il governo Allende dimostra qualcosa di più: nemmeno una vigorosa spinta innanzi del capitalismo (giacché tale, e nulla di diverso né di più serio vuol essere il governo di “unità popolare” cileno) è possibile nel quadro del rispetto della legalità di fatto: o questo tentativo assume le forme del giacobinismo, della radicalità rivoluzionaria plebea, del terrore “sanculotto”, del “comitato di salute pubblica”, insomma della violenza esercitata per spezzare i vincoli che

ancora tengono stretto il “paese” al suo passato precapitalistico e, per quello che può sembrare un paradosso solo agli orecchianti in marxismo, alla pressione mondiale dell’imperialismo pascolante proprio sull’arretratezza delle strutture economiche e delle sovrastrutture politiche; o, se ciò non avviene, esso è condannato al fallimento perfino nei suoi obiettivi circoscritti, anche se storicamente necessari e fecondi.

Così trionfarono le borghesie inglese e francese; così, benché con altre potenzialità ma con mezzi non per questo meno brutali, trionfarono le borghesie affacciate in ritardo in Europa o in continenti extraeuropei, freschi di colonizzazione capitalistica (è quest’ultimo il “segreto” di Mao). Esse non restarono sulla difensiva: attaccarono. Si crearono una loro legalità distruggendo ogni legalismo: non si inchinarono di fronte al diritto costituito e ai suoi difensori secolari o “spirituali”.

Allende, questo “presidente costituzionale” che il penaiolismo mondiale sfrontatamente classifica fra i discendenti di... Marx, non è il lontano pronipote neppure di Robespierre; che diciamo, neppure di Lafayette o di... Brissot (1). Egli non può vantare in tutta la sua carriera di capo dello Stato che una serie di ritirate, di rinunce, di capitolazioni: oggi, ha nella sua barca consunta gli uomini – nella migliore delle ipotesi – dell’“equilibrio”, i generali indispensabili per mantenere l’“ordine”, cioè per frenare lo scoppio, necessario ed auspicabile, dei conflitti sociali; tratta con la DC; “sfida” solo per burla gli autotrasportatori; subisce in altra forma quella pressione dell’imperialismo, tramite le ferree leggi del mercato mondiale, che aveva preteso di eludere a colpi di innocui decreti; si lascia terrorizzare, invece di praticare il terrore; è prigioniero delle forze che, per definizione, non poteva attaccare senza cessare d’essere se stesso; e se perverrà alla necessità di impiegare il terrore, lo farà soltanto per conservare le riforme moderate e non per imporre la trasformazione dei rapporti sociali in senso borghese radicale.

---

(1) Gilbert du Motier, marchese di La Fayette (1757-1834). Era di ricca famiglia di proprietari terrieri; convinto della causa dell’indipendenza americana alla quale partecipò come generale sotto il comando di George Washington. Tornato in Francia fu eletto rappresentante della nobiltà agli Stati generali del 1789, e contribuì a scrivere la Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino. Dopo la presa della Bastiglia fu nominato comandante della Guardia Nazionale. Nella rivoluzione francese propose un’alternativa: una monarchia costituzionale.

Nel 1792 i giacobini ordinarono il suo arresto, lui fuggì ma cadde nelle mani degli austriaci che lo incarcerarono per 5 anni. Grazie a Napoleone Bonaparte, La Fayette tornò in Francia nel 1797; dopo la Restaurazione del 1814 divenne membro liberale della Camera dei deputati; è morto nel 1834.

Jacques Pierre Brissot (1754-1793). E’ stato un leader dei girondini durante la rivoluzione francese, giornalista, seguace di Jean-Jacques Rousseau, fece propaganda in sostegno degli insorti americani.

Fu contro la tratta dei neri, ma non contro la schiavitù. Oppositore di Robespierre, venne arrestato e poi ghigliottinato nel 1793.

La lezione è chiara e, come al solito, ci viene dallo stesso modo di produzione e di vita associata in cui riconosciamo il nostro nemico: *perfino* per spalancare le porte ad una evoluzione pienamente capitalistica la violenza è necessaria; se non vi si fa ricorso, trionfa la controviolenza – che è sua sorella, anche se di segno opposto. *La legalità uccide*: le borghesie consapevoli della loro storica missione l'hanno

saputo e lo sanno. L'allendismo è al disotto della stessa coscienza rivoluzionaria *borghese*.

I proletari, loro, devono assurgere alla coscienza che quanto è stato ed è vero per le borghesie rivoluzionarie, lo è mille volte di più per la classe che esse opprimono ed ingannano, anche là dove le premesse economiche del socialismo non esistono ancora o esistono solo per metà.

## La via «pacifica» è una via suicida

(il programma comunista, n. 17, 12 settembre 1973; le prolétaire, n. 157, 24 sett.-7 ott. 1973)

Il suicidio (vero o falso che sia) di Salvador Allende, preso nella rete di quelle forze militari – a loro volta strumenti di forze sociali – di cui non solo aveva creduto di poter eludere l'attacco, ma aveva chiesto l'appoggio per «costruire il socialismo» alla cilena, assume un significato emblematico: è la tragica conferma che non esistono «vie pacifiche» non diciamo al socialismo, ma neppure al pieno sviluppo CAPITALISTICO dei paesi rimasti a metà strada fra assetto economico e sociale preborghese e pieno assetto economico, sociale e politico borghese.

Lasciamo ai pennivendoli della classe dominante e ai suoi servi opportunistici di definire «marxista» il regime del presidente spodestato: non v'è NEPPURE UN'ONCIA di marxismo là dove non «si estende il riconoscimento della lotta di classe fino al riconoscimento della NECESSITA' della dittatura del proletariato».

Quello che tentava il suo regime, come quello di tutti i grandi paesi «in corso di sviluppo», era di superare per via legale e costituzionale le arretratezze, gli squilibri, i contrasti stridenti di una terra in bilico tra il passato e il presente nell'ambito internazionale dell'imperialismo.

E tuttavia, NEPPURE QUESTO è stato possibile col metodo DOLCE, GRADUALE, PACIFICO, PARLAMENTARE, della democrazia interclassista. La violenza che si vorrebbe ELUDERE per scalzare il dominio di forze sociali retrive, necessariamente si ritorce contro chi si è illuso di ammansirla.

L'OFFENSIVA cui si vorrebbe non ricorre contro il nemico, è il nemico stesso a scatenarla.

Il bollettino di voto che si vorrebbe contrapporre alle ARMI, è stracciato, prima ancora d'essere depresso nell'urna, appunto dalle armi. Perfino le più timide riforme, là dove conservano ancora un senso, chiedono la FORZA organizzata e centralizzata per tradursi in pratica, o da una forza

organizzata e centralizzatrice saranno distrutte – ovvero (non è la prima volta nel cosiddetto Terzo Mondo), riprese a carico dai neo-golpisti.

Colpa dei democristiani – urlano PCI e consorti – oppure: Colpa dei colonnelli fascisti! No signori: colpa di chi crede e fa credere di poter costruire qualcosa di meno squalido dello status quo nel dialogo e perfino nell'accordo con preti, borghesi, bottegai e sbirri!

Non si può chiedere al boia di fare l'opposto del suo mestiere.

Il PCI trae dalla vicenda allendista la lezione che è necessaria «l'unità di tutti i democratici»: ma è proprio questa unità che consegna la classe operaia, mani e piedi legati, ai suoi oppressori. E nella tragedia cilena non è ora che ci vada di mezzo la democrazia, ma che gli spietati colpi d'ariete dei militari si abbattano su proletari e contadini poveri, troppo a lungo cullati nel mito di un'emancipazione «indolore».

Chiusasi nel suicidio la «via cilena al capitalismo integrale», sarà la guerra civile? O quelle stesse forze popolari su cui parzialmente si reggeva Allende mostreranno d'essere state narcotizzate e rese impotenti ed inermi dall'illusione legalitaria e pacifista, al punto di non sapere né poter reagire? Nell'un caso o nell'altro, la decisione è legata, inesorabilmente, alla spada.

Si tragga almeno dalla tragedia allendista – avevamo scritto quindici giorni fa nel presagio di quanto maturava nel grembo della storia – la conferma della necessità della violenza rivoluzionaria e del terrore!

Apprendano la dura lezione i proletari delle grandi metropoli imperialistiche, le plebi contadine ed operaie dei paesi «arretrati»!

**Non c'è, non può esserci, via di mezzo.**



# Nessuna classe può vincere senza rivoluzione violenta, nessuna può conservare il potere senza dittatura e terrore

(il programma comunista, n. 18, 27 settembre 1973)

La tragedia cilena risolve con aspressa tagliente l'agrovigliata questione del corso e del destino storico dei paesi nei quali le lotte di un proletariato non molto numeroso né molto concentrato – ma combattivo nella stessa misura in cui si accumulano, si intrecciano e si moltiplicano le contraddizioni economiche e gli antagonismi sociali propri di quelle aree – e di un piccolo e piccolissimo contadiname misero e disperso, si svolgono sullo sfondo del tenace persistere di rapporti di proprietà e di gestione arcaici nelle campagne, del tardo e fragile impianto di un'industria capitalistica nelle città, della mano pesante dell'imperialismo che di quella arretratezza e di questa fragilità è insieme il beneficiario e un fattore, e sotto la nefasta cappa di piombo della controrivoluzione socialdemocratica e stalinista, mondiale.

## La prospettiva marxista del 1848 e 1850

Nel *Manifesto* del 1848, Marx ed Engels delincono per i paesi come la Germania che sono «alla vigilia della rivoluzione borghese» e la compiono «in condizioni di civiltà generale più progredite e con un proletariato molto più sviluppato che non avessero l'Inghilterra nel secolo XVII e la Francia nel secolo XVIII» un ciclo storico attraverso le cui fasi, mai tappe in sé concluse ma sussulti giganteschi di un'ampia reazione a catena, il modo di produzione capitalistico e le sue sovrastrutture politiche e giuridiche eromperanno spezzando violentemente l'involucro feudale che tiene ancora imprigionate le forze produttive, consolideranno il loro dominio, spazzeranno via gli ultimi relitti del passato e – loro malgrado – schiuderanno le porte alla rivoluzione proletaria. Il nocciolo di questa visione, nella cui sequenza la grande borghesia soppianta una feudalità sopravvissuta a se stessa, la piccola borghesia radicale ne raccoglie le bandiere frettolosamente ammainate e le porta un altro passo avanti nell'opera di sgombero delle strutture arcaiche, la classe operaia già sua alleata la prende alla gola innestando la propria rivoluzione sul tronco dell'altrui, per seppellirla sotto il suo peso; il nocciolo di questa visione non è la *rapidità* più o meno grande del suo snodarsi successivo, ma da un lato, la sua *necessità e irreversibilità materiale*, dall'altro il carattere *violento, esplosivo, catastrofico*, di ognuno dei suoi trapassi, alto su tutti per la terrificità di potenziale rivoluzionario l'*ultimo*, quello proletario e comunista.

La sconfitta del 1848 non altera il quadro nei suoi tratti necessari, ma – come nel bilancio redatto da Marx ed Engels due anni dopo nell'*Indirizzo alla Lega dei Comunisti* (1) – riduce il potenziale eversivo della seconda fase aumentando nella stessa misura il potenziale rivoluzionario della terza. Salita al potere, ma terrorizzata dalle forze sociali tumultuanti che ha messo in modo e alla cui fiera determinazione di combattere o morire *deve la vittoria*, la grande borghesia

capitalistica si è rifugiata in una rinnovata alleanza «col partito feudale assoluto»; è la piccola borghesia repubblicana, pronta a chiamarsi «rossa» e «democratico-sociale», a raccogliene malamente l'eredità nella pavida ricerca di una via *costituzionale* ad una trasformazione della società vigente, per lei e per i suoi alleati, i contadini, «più comoda e tollerabile». Rifiutandosi di decadere ad «appendice della democrazia ufficiale», stretto in «organizzazione indipendente, segreta e pubblica», dotato di armi proprie, deciso «a rendere il più possibile *difficile*, e a *compromettere* per quanto sta nelle sue forze il momentaneo ed inevitabile dominio della democrazia», diffidente non più verso «il vinto partito reazionario, ma verso i propri alleati di ieri», il proletariato – che in tutto il processo ha agito di stimolo costante per «portarlo fino in fondo» – risalerà le barricate al grido della «rivoluzione in permanenza», pronto a caricarsi sulle spalle i compiti *economici borghesi* lasciati inadempiti dalla democrazia cosiddetta radicale e, «in coincidenza con la vittoria diretta della classe operaia in Francia», ad *affrettare* il «lungo processo rivoluzionario» di ascesa al potere e di soddisfazione dei propri esclusivi interessi, sulle macerie – borghesi non meno che preborghesi – del passato.

E' tuttavia anche in questo ciclo ad energia assopita nella parte intermedia e ridotta a zero nella prima, non c'è fase che non si tinga del rosso del sangue: l'evoluzione non prende mai il «corso pacifico» che pure è nei sogni della grande borghesia, fresca dell'aver scaricato sulla controrivoluzione feudale l'odiosità delle «misure di violenza» e non d'altro ansiosa che di goderne in pace, persino tra il coro osannante delle plebi, i frutti copiosi; come anche è nei sogni della piccola borghesia costituzionale, per «avanzati» che ne siano i programmi. Non lo prenderà: la missione storica lasciata a mezzo dalla democrazia radicale, verrà assolta da borghesi e junker uniti – col pugno di ferro di Bismarck e il rullo compressore delle armate di Moltke. Mezzo secolo dopo, la classe operaia tedesca insorgerà allo storico grido; e sarà sconfitta. Il gigantesco «film» del '48/'50 verrà girato fino all'ultimo, fino all'epilogo smagliante dell'Ottobre – protagonista il proletariato – in Russia.

## Ritardo e fragilità del «decollo» capitalistico nel Cile

Se c'è una «originalità» nell'ascesa borghese e capitalistica in Cile e, in genere, nell'America del Sud, essa sta nel fatto – dovuto a cause non certo... etniche, ma duramente materiali – che l'arco storico previsto da Marx e da Engels

---

(1) Cfr. K. Marx-F. Engels: *Indirizzo del Comitato centrale alla Lega* (Londra, marzo 1950), in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. X, Editori Riuniti, Roma 1977, pp 277-288.

nel 1850 vi si è svolto non solo al rallentatore, ma ad ancor più basasa enegia che nell'Europa centrale del secolo scorso [il riferimento è all'Ottocento, NdR] e degli inizi dell'attuale [cioè del Novecento, NdR].

Gli squilli della storiografia idealistica celebrano l'avvenuta «formazione dello Stato nazionale» in Cile oltre centocinquanta anni fa, prima della corrusca Germania, prima della ruffianesca Italia. Ma l'episodio è talmente *formale*, così privo di contenuto, che i rapporti di proprietà tradizionale e le forme di gestione aziendale arcaica in un paese totalmente agricolo ed esportatore di materie prime vegetano ancora per cent'anni, pascolo ubertoso prima dell'imperialismo inglese affamato di derrate alimentari e di salnitro, poi dell'imperialismo americano affamato di rame ed esportatore di derrate alimentari là dove un tempo queste si esportavano. Su questo telone grigio, antidiluviano, la democrazia, «una delle prime del mondo» (si è scritto con orgoglio in questi tempi di senilità borghese), proietta il suo film... pubblicitario: dietro el quinte, pietrificato in una squallida esistenza da semicolonìa anglosassone, dorme un sonno non turbato che da btuschi ma passeggeri sussulti, il latifondo.

Bisogna aspettare il primo dopoguerra perché un esile filone di industrialismo capitalista metta radici: ma non va oltre l'industria leggera, presenta un settore *dominante* si imprese piccole e medie, vivacchia sulle strutture agrarie anchilosate senza intaccarle oltre la superficie, paga agli USA nel prezzo del rame "nazionale" la rendita mineraria, geme e suda sotto il peso dei debiti esteri, dà il benvenuto – bestemmiano – al capitale yankee e alle sue ed altrui «società multinazionali». Non c'è capitalismo industriale senza mercato interno degno di questo nome senza rivoluzionario dei rapporti di proprietà e di produzione nelle campagne, e questi, sotto la vigile scorta dell'imperialismo, sopravvivono – in una decadenza che ne aggrava l'improduttività e funge da ulteriore inciampo all'erompere delle forze produttive: l'agricoltura cilena è *tutt'oggi* in alto grado di *mera sussistenza*, i suoi prodotti non raggiungono il mercato. I «momios» (mummie, cioè i grossi agrari), certo campano altresì di usura, di transazioni commerciali, di speculazioni in titoli (esteri, che diavolo: *la patrie au fumier!*): i nostri Gattopardi ne sanno qualcosa. Soprattutto, campano su quell'imperialismo che insieme li protegge e li asfissia: decadenti sono, ma «organizzati»: hanno le loro guardie bianche, i loro reparti dell'esercito (altra gloria della storiografia idealistica in questi giorni di Beozia: «il solo esercito rigorosamente costituzionale dell'America del sud», chissà come e perché bruscamente convertitosi all'"incostituzionalità" nel cambio della guardia da Prats a Pinochet), le compiacenti batterie da marina e da... borsa degli Stati Uniti. Ma tutto ciò non cambia la fisionomia sociale della classe; ne aggrava, semmai, il parassitismo.

E' sotto il pesante fardello di questa arretratezza cronica nelle campagne – ben descritta nel numero scorso del "*Proletaire*" (2) – e del suo "congelamento" ad opera dell'imperialismo già inglese, poi americano, che arranca la borghesia industriale, ansiosa di liberarsene, divisa fra il desiderio di scrollarsi di dosso la palla di piombo del *latifundio-minifundio* e il fardello dei debiti verso l'estero e della rendita mineraria da un lato e il bisogno di solidi appoggi finanziari yankee dall'altro, terrorizzata dalle forze che essa stessa e l'evolvere mondiale del capitalismo evocano e gettano sull'arena politica e sociale: i piccoli e piccolissimi contadini assetati di terra, i salariati di industria e, per quel tanto che esistono, dei campi, spremuti sotto la macina di una lenta e tanto più gravosa accumulazione originaria.

Quello che gli ideologi borghesi chiamano "il potere", e che per noi è soltanto il governo, passa negli anni Sessanta nelle mani della "gracile" borghesia industriale stretta intorno alla Democrazia Cristiana: visto alla luce della dram-

matica sequenza delle rivoluzioni borghesi – non "inventata" ma *registrata* da Marx ed Engels – il trapasso dovrebbe essere violento, e non lo è: è pacifico, parlamentare, democratico. L'"epopea" della "formazione dello Stato nazionale" aveva avuto il suo Bolivar: la batracomiomavhia dell'*essor* capitalistico-industriale non ha *neppure l'ombra remota* di un Cromwell, non diciamo di un Saint-Juste o di un Robespierre, non diciamo nemmeno di un Washington o di un Bismarck; per restare in "ambiente", di un Mao: per non chiedere troppo, di un Castro. Nè patiboli, né ghigliottina, né cannoni accompagnano la marcia tutt'altro che eroica della borghesia "progressista"; le sue armi non sono gli "interventi dispotici" il cui esempio le borghesie rivoluzionarie lasciano in *non voluta eredità* ai proletari perché le rivolgano contro esse stesse, ma i pezzi di carta di innocui decreti parlamentari: il vecchio apparato statale rimane intatto: l'esercito "serve" e tace – il silenzio è d'oro! –, la riforma agraria di Frei – che contempla l'esproprio contro indennizzo delle terre *scarsamente produttive* al di sopra degli 80 ettari per assegnarle ai contadini (insieme e spesso in maggior misura, a terre demaniali) – non solo non si realizza che in *minima parte* (e del resto, *quand'anche* andasse in porto, interesserebbe poco più di un quinto del territorio agricolo), ma, mentre permette agli ex proprietari – che, fra parentesi, hanno già provveduto a disfarsi del bestiame – di investire i quattrini ottenuti in rimborso in più redditizie imprese commerciali o industriali, non riesce né a fissare al suolo se non un piccolo strato di coltivatori privi di un minimo di attrezzature né, appunto perciò, ad impedire che il già elevatissimo tasso di inurbamento salga alle stelle; l'indebitamento verso l'estero sia per gli approvvigionamenti alimentari ognor più deficitari che per gli indispensabili beni strumentali, tocca punte vertiginose; infine, la borghesia industriale "al potere" non osa neppure quella nazionalizzazione delle miniere di rame (prezioso bene di grandi compagnie USA) che, in teoria, dovrebbe sollevarla dal peso e... dall'onta della rendita mineraria codardamente subita. Ci vuol altro, per un serio "decollo" dell'industrializzazione capitalistica.

Urge dunque un "passaggio di mani", e a chi – data la presenza di un proletariato il cui peso specifico è superiore a quello della Germania 1850, e di un piccolo contadiname riottoso, famelico di pane e di terra; due classi che si tratta insieme di *utilizzare* per una politica un po' meno guardinga e rispettosa, e di contenere nelle loro periodiche esplosioni di impazienza – se non ad un amalgama di radicali piccoloborghesi, intellettuali "antimperialisti", socialdemocratici, comunisti-nazionali, ed altre frange più o meno "ribelli"?

Nello schema classico, la separazione dell'ala "democratico-progressista" dal corpo della borghesia, assume, *almeno alle origini*, aspetti di *rottura*: nella sua edizione cilena, è un passaggio di poteri non solo indolore ma ultraconformista, benedetto dal responso dell'urna e sancito dalla sovrana maestà della legge: esce un presidente, se ne fa un altro. Già tutto combinato, prima della "consegna"; in forza dello "statuto delle garanzie" sottoscritto dalla Democrazia Cristiana e dall'Unione Popolare, «noi [cioè l'una e l'altra, grossa borghesia industriale e democrazia piccoloborghese] *vogliamo uno stato di diritto senza interferenza di altri organi di fatto che agiscano in nome di un sedicente potere popolare* [mani avanti: non vogliamo, chissà mai, *neppure lo spettro* dei soviet]... *Vogliamo che le forze armate e i corpi di carabinieri* [i futuri eroi del

---

(2) Cfr. «Chili: voie nationale au socialisme ou réformisme bourgeois?», "le prolétaire" n. 156, 10-23 settembre 1973.

“golpe”] *continuino ad essere una garanzia del nostro ordine democratico, il che implica il rispetto delle strutture organiche e gerarchiche dell’esercito e della polizia... a salvaguardia del regime di proprietà e del funzionamento dei mezzi di informazione*»!

## Da Frei ad Allende

C’è di più (ed è il peggio!): nello schema classico, consegnato alla storia nell’*Indirizzo* di Marx-Engels (3), sul pavido corso della democrazia radicale veglia dall’esterno, spingendolo avanti, forzandolo a misure sempre più energiche, obbligandolo non solo a “mantenere le promesse” ma a rincararne via via la dose – “alleata” scomoda, mai serva e neppure amica conciliante – la classe operaia “armata e organizzata in modo indipendente”. Nella versione cilena, il proletariato è guidato dalla controrivoluzione socialdemocratica e staliniana a camminare a rimorchio della nuova costellazione popolare, di cui condivide le responsabilità di governo: non indipendente ma *subalterna*; non armata ma sottomessa al solo potere in armi, l’esercito di Stato; non pungolo ma freno; non decisa «a mettere avanti la questione della proprietà, abbia essa raggiunta una forma più o meno sviluppata [ed è il “meno” che predomina sul “più” in Cile], come la questione fondamentale del movimento», ma forzata a proteggere i rapporti di proprietà “legittimi”; non spinta a scavalcare i limiti dell’ordine costituzionale vigente, ma costretta ad osservarli. Già pavida, irresoluta, tentennante di fronte all’intero spettro delle classi dominanti e dell’imperialismo, la democrazia “radicale” di Allende non trova neppure alla sua estrema perfidia la forza *propulsiva*, *insistente*, perennemente *critica*, *gagliardamente in armi* del proletariato – a tal punto imperialismo USA e controrivoluzione bel segno di Stalin convergono *perfino* nell’impedire la “modernizzazione delle strutture economiche e sociali” in senso *pienamente borghese*!

In questo incrocio di un imbecille *pacifismo* interno e della sudditanza a poderose forze *esterne* di conservazione sociale (due smentite in una volta sola: niente via pacifica! niente via nazionale!), è la chiave del ciclo radical-democratico del “decollo capitalistico cileno” – di un regime statisticamente popolare e perfino plebeo, ma organicamente incapace di audacia sanculotta; che elude la violenza solo per *subire* la violenza; che rifugge da misure dispotiche solo per *capitolare* di fronte al dispotismo; che non attacca solo per precludersi la stessa *difesa*; che venera *la legge e l’ordine* solo per ritrovarsi davanti sulla bocca delle mitragliatrici e dei cannoni; che predica la pace solo per attirarsi la *guerra*. Come può, un amalgama di questo genere, affondare il bisturi nel corpo malato dell’economia e della società cilena?

La nuova riforma agraria porta un passo avanti quella di Frei, *non ne modifica il corso*: applicata per “tappe”, rispettosa dei diritti di proprietà – del suolo oltre che delle macchine e del bestiame –, essa lascia ai proprietari fondiari il tempo e il modo sia di sfuggirle sia di sabotarla aggravando il marasma del vettovagliamento delle città; crea delle cooperative agricole, ma di soli *inquilinos*, e lascia al margine i contadini poveri e la grande massa dei lavoratori stagionali senza terra; non mette freno, perché nondà ai piccoli e piccolissimi coltivatori i mezzi e gli strumenti materiali necessari, né alla peste cronica dell’inurbamento, né a quella del costante declino della produttività; nata e cresciuta all’insegna della legge, condanna non solo nelle parole ma negli *atti* – cioè con la repressione poliziesca – l’occupazione “illegale”, anche sporadica, delle terre: «Occupare le terre – risponde Allende a un delegato spintosi incautamente fino a insinuarci che solo la mobilitazione dei contadini è in grado di paralizzare il quotidiano

sabotaggio degli “agrari” – è violare un diritto», e aggiunge, con parole che oggi hanno un sapore tragico: «e i lavoratori devono capire di far parte di un processo rivoluzionario che noi stiamo realizzando con un minimo di sofferenze, con un minimo di morti, con un minimo di fame!» (Citato in Labrousse, *L’expérience chilienne*).

L’UP interviene, certo, nell’attività industriale ampliando il settore misto e nazionalizzato, introducendo il conglomerato del credito, riunendo nelle mani dello Stato le diverse branche destinate a concorrere alla formazione dell’industria pesante, e infine incamerando il 49% del capitale minerario lasciato da Frei alle compagnie americane Anaconda e Kennecott durante il primo turno, pacifico e legalitario come il secondo, di nazionalizzazioni per decreto legge. Lo fa, e lo paga caro: non solo con l’impegno ad assumersi il rimborso della prima metà del capitale investito nelle miniere, ma con il riconoscimento di un debito estero accumulato oscillante sui 3,8 miliardi di dollari e col rifiuto dell’istituzione del monopolio del commercio estero, e più ancora con la precipitosa caduta delle quotazioni del rame sul mercato mondiale. Servile verso la grande borghesia industriale, codardo verso la piccola borghesia commerciante e bottegaia, trepidante per le “selvagge” impennate di contadini senza terra e di operai scioperanti lungo la... via del socialismo, rispettoso dei sacri impegni verso i creditori imperialistici come verso i proprietari fondiari assenteisti, ma fiero di avere con sé al governo socialisti e comunisti e di aver scoperto una via originale, senza vittime né sofferenze, non per abbattere ma per *trasformare dall’interno* l’ordine sociale borghese: questo è stato il regime di Allende, il regno senza corona della democrazia piccoloborghese, il paradiso dei radicali incapaci di “andare alle radici”.

## Il senso del sanguinoso epilogo

E’ legge storica che non si può soddisfare quel caleidoscopio di classi e sottoclassi che si chiama il “popolo”, senza scontentare e infine alienarsi, l’una dopo l’altra o tutte insieme, le parti componenti del confuso mosaico, anche quelle sul cui appoggio si contava perché si era eretto su di esse il proprio piedestallo. Le mezze misure – in un processo storico in cui tutto si vince o tutto si perde – si ritorcono contro chi le prende peggio che se neppure le avesse prese. I “provvedimenti dispotici” che ogni processo di scardinamento di strutture arcaiche o non più vitali impone non sono il prodotto di una scelta: sono un comando della necessità, una legge di vita. Chi predica pace riceve guerra; chi semina il disarmo politico e organizzativo delle sue stesse forze portanti raccoglie la tempesta delle armi nemiche; chi se inchina alla legge, provoca la legge che altri si dà; chi invoca ordine, muore sotto l’uragano del “disordine”; chi “previene gli eccessi” dei suoi sostenitori, si attira quelli degli avversari; un governo che si pretende rivoluzionario e non mette fuori legge i partiti che incarnano il passato e il presente da rivoluzionare, prepara il terreno alla propria distruzione.

Dallo sciopero degli autotrasportatori alla defezione democristiana, dal sordo rancore contadino al malcontento bottegaio, dai giri e rigiri dell’esercito “leale” alla pressione incalzante benché nascosta dell’imperialismo, dal cancro dell’inflazione alla paralisi dell’industria e del commercio; tutto si è scatenato contro l’UP, perché *doveva* scatenarsi. E, di fronte al selvaggio esplodere di forze incontrollabili, nessun argine si è levato in difesa, perché l’argine o lo si costruisce *prima* o non sorgerà mai, e perché nei grandi svolti

---

(3) Si tratta sempre dell’*Indirizzo alla Lega dei comunisti*, di Marx-Engels, cit.

della storia ci si difende *attaccando* o si muore.

Nell'epilogo tuttavia lacrimevole della "rivoluzione democratica" tedesca del 1848-1849, la piccola borghesia democratica e radicale salvò *almeno un lembo* del suo pallido onore brandendo le armi. Lo fece – male e troppo tardi – sotto la spinta rabbiosa dei proletari; ma lo fece.

Non l'ha fatto, non poteva farlo, la piccola borghesia democratica e radicale cilena. Prigioniera del legalitarismo pacifista congenito – su scala mondiale – della propria classe, ha imprigionato in esso l'unica forza che avrebbe potuto salvarla *nell'immediato* (ma per *scavalcarla e abbatterla nella fase estrema del ciclo*), il proletariato.

La responsabilità non è soltanto sua: è anzi, in primo luogo, di quelle forze *mondiali* della controrivoluzione che si chiamano socialdemocrazia e stalinismo, e che da un trentennio e più tengono avvinto nelle pesanti catene dell'ossequio alla democrazia, alla legalità, al parlamento, al gradualismo riformistico, al pacifismo sociale, la classe operaia.

Ad esse si deve soprattutto se due vie prima intrecciate, poi divergenti si sono richiuse nel sangue a Santiago e a Valparaiso: la via di una trasformazione borghese "spinta fino in fondo", quindi non pacifica né legalitaria, e quella della rinascita *in armi* di un proletariato levantesi a proclamare – come sarebbe possibile in una situazione internazionale non pregiudicata dal disarmo politico e organizzativo dell'unica classe veramente rivoluzionaria della società moderna – la rivoluzione in permanenza, nel grido – e nello spirito – del 1850.

Il Cile, così, non ha avuto non dicamo il "socialismo",

che era solo nella demagogia "democratico-progressista", ma neppure un "capitalismo-consequente".

Il cannibalismo di agrari e grossi borghesi ritrovatisi finalmente uniti sotto l'ombrello di un esercito di ignobili sgherri alle cui spalle non è certo difficile vedere l'ombra (ma un'ombra di ferro e di fuoco) del gendarme internazionale capitalistico, gli USA, si è rovesciato con selvaggia violenza sugli operai chiusi nella trappola delle "loro fabbriche" – simboli materiali della galera politica in cui l'opportunismo, questo serve fedele delle classi dominanti, li aveva e li teneva imprigionati. Essi erano vinti prima ancora di essere spietatamente attaccati, vinti dalla fede nelle vie pacifiche, parlamentari, nazionali, al socialismo. Da questa, purtroppo ennesima, lezione della storia, si leva il grido ammonitore:

**- nessuna classe può vincere senza rivoluzione violenta;**

**- nessuna può conservare il potere senza dittatura e terrore.**

*Non lo può a maggior ragione – di fronte allo schieramento mondiale della conservazione borghese, col suo co-dazzo di lacché laici e preti – la classe operaia, che non ha nulla da perdere fuorché le sue catene; non lo può nelle grandi aree del pianeta in cui la sua rivoluzione vittoriosa ha ancora da portare a termine compiti non suoi; ancora meno lo può là dove è chiamata a combattere e vincere per sé sola.*

Salga questo monito grandioso dall'enorme carnaio di Santiago!

## Dopo il Cile, avanti col «comunismo-bene»

(*il programma comunista*, n. 19, 11 ottobre 1973; *le prolétaire*, n. 159, 22 ottobre-4 novembre 1973)

Fenomeno materiale, non soggettivo, poteva l'opportunismo reagire ai fatti del Cile in modo diverso da come ha reagito? «L'allendismo è stato ucciso senza colpo ferire; viva l'allendismo?»

In verità il golpe cileno ha trovato i partiti cosiddetti comunisti dell'occidente europeo impegnati in un'operazione che, per larghezza di abbracci e varietà di giravolte nell'arcobaleno delle «forze democratiche», supera di gran lunga le stesse esperienze della defunta Unidad Popular. Se, nell'appello lanciato il 18 settembre dalla Città Eterna, i rappresentanti dei partiti del multicolore arco allendista cileno rivendicavano la "storica" conquista – distrutta pochi giorni prima, è vero, ma destinata a risorgere dalle proprie ceneri come la fenice – di «un governo legale, democratico, pluralista, pluripartitico, formato da una vasta coalizione di forze diverse, marxisti, cristiani, razionalisti, indipendenti» e identificavano in esso il modello della «via pacifica e democratica al socialismo»; se, pochi giorni prima del golpe, Volodia Teitelboim (1) dichiarava: «Sì, errori sono stati commessi da coloro che non concepiscono le tappe della rivoluzione e credono che la rivoluzione cominci dalla fine», mentre per "comunisti" modello Stalin e successori, la rivoluzione comincia «dal principio», cioè dalle riforme graduali, costituzionali, timorate di dio e della legge, trattandosi – come è scritto nel programma 1966 del PCCh (2) – di «avanzare verso una prima tappa della rivoluzione antimperialista ed antioligarchica [?!] e di aprire il passo, nel corso di successive trasformazioni, all'avvento di nuovi rapporti di produzione»; se tutto questo usciva da labbra cilene, proprio allora, per quella che può sembrare una coincidenza fortuita ma che senza dubbio rientra nei piani della divina provvidenza

ansiosa di tenere a battesimo l'unione sacra di «marxisti e cristiani, razionalisti, indipendenti», il segretario del PC francese, George Marchais, lanciava al mondo, nella forma di un aureo libretto di non meno aurei pensieri, la sua «sfida democratica». Era l'annuncio del paradiso iscritto nelle tavole sacre di un «socialismo dal volto umano» marca bianco-rosso-blù. Leggiamone qualche riga.

Il "golpe" ha forse ricordato agli immemori che nella sto-

---

(1) Volodia Teitelboim (1916-2008), di origine ebraica, padre ucraino e madre moldava emigrati in Cile durante la prima guerra mondiale. A 16 anni entra nella Juventud comunista, diventa avvocato ed esponente del Partito Comunista del Cile (PCCh); dal 1961 al '65 deputato a Valparaiso, dal 1965 all'11 settembre 1973 senatore a Santiago. Dopo il golpe di Pinochet fugge a Mosca. Torna clandestinamente in Cile nel 1988; nel 1989 viene eletto segretario del PCCh fino al 1994. E' stato anche scrittore e poeta.

(2) Partito Comunista del Cile (PCCh), originariamente Partito Operaio Socialista, fondato nel 1912, poi nel 3° congresso del partito del 1922 venne ridenominato Partito Comunista del Cile, aderendo ufficialmente all'Internazionale Comunista. La degenerazione stalinista colpisce anche il PCCh, come quasi tutti i partiti dell'Internazionale. Nel 1956 fece parte della coalizione *Frente de Acción Popular* e nel 1969 entra nella *Unidad Popular* guidata da Salvador Allende. Nel 1993, dopo la caduta di Pinochet, partecipa alle elezioni generali, ma non entra in parlamento; ci arriverà nel 2009.

ria, che «è storia di lotte fra le classi», la prima e l'ultima parola è alla forza, la cui espressione più concentrata è la violenza?

Ebbene, nelle tavole sacre di quel "socialismo", «*la democrazia impone il rispetto del verdetto popolare da parte di tutti e in ogni circostanza*».

Sulle sponde del Pacifico meridionale il responso dell'urna è stato violentemente stracciato?

Ebbene: «noi rispetteremo *in ogni caso* il verdetto espresso dal suffragio universale, diretto, segreto e proporzionale, ci sia o no favorevole».

Allende è stato pugnalato "alla schiena" da partiti di opposizione coi quali cercava ansiosamente l'accordo, e da un esercito di cui aveva imbarcato nella sua fragile navicella governativa i maggiori esponenti?

Ebbene: «noi intendiamo, in ogni tappa della nostra azione, rispettare *tutte* le libertà... e per conseguenza la libertà di formazione e di attività dei partiti politici, *ivi compresi i partiti di opposizione*» (i corsivi sono tutti dell'autore).

Laggia al rifiuto della violenza da parte di coloro che si presentavano in veste di costruttori del "socialismo" ha risposto la violenza scatenata contro i proletari e i contadini resi – in nome della legalità – disperatamente inermi?

Ebbene, niente paura: «nella democrazia, una vera democrazia [l'inciso non va perso di vista, perché è la chiave di volta delle evoluzioni successive: la democrazia, per essere forte e vitale, deve essere "vera!"]», la reazione soffoca e perde la faccia».

Nel lontano Cile, il "confronto delle idee" si è risolto – come è legge della storia – nella sottomissione dei dialoganti al dominio della spada?

Ebbene: «noi vogliamo criticare le idee che riteniamo false e pericolose, far avanzare le idee che riteniamo giuste e progressive, mediante il *dibattito*, il dibattito leale, serio, libero».

Ma, obietterà qualcuno, così si diceva *prima* dei "fatti cileni". E che cosa si dice, *dopo*? Rispondono in coro "comunisti" francesi e italiani riuniti intorno a pensose tavole rotonde: *Più che mai* la "via del socialismo" passa attraverso la democrazia, la legge, la non violenza! Bisogna, caso mai, "indurirla"; e, spiega il settimanale piccista francese "France Nouvelle" nel numero 18-24 settembre, indurirla significa, «*più che mai, convincere il nostro popolo che la legalità e la democrazia sono dalla parte della classe operaia*», che «*l'estensione delle libertà è il modo migliore di lottare contro la sovversione e il colpo di forza, perché è il modo di far partecipare le masse popolari alla lotta per difendere il loro [?!] potere*», perché «nel momento in cui il potere dei monopoli annuncia chiaramente che non rifuggirebbe dalla violenza minoritaria, noi non gli faremo il *provvidenziale regalo* di abbandonare la lotta per l'estensione delle libertà democratiche e per il passaggio pacifico al socialismo» - perché, insomma, gli faremo il "regalo provvidenziale" di offrirgli pacificamente la testa affinché ce la tagli! *Più che mai*, il compito «della classe operaia e delle forze democratiche» (due personaggi che vanno sempre insieme, secondo i "comunisti" tricolore) è di «assumere e sviluppare il contenuto della legalità» nell'atto in cui, «andando in controsenso al movimento storico», la borghesia «è spinta a violarla svuotandola del suo contenuto».

Dalla platea, forse, qualcuno chiede preoccupato e perplessamente quale sia «il garante, l'arbitro della legalità» così pateticamente invocata? Ebbene, «questo garante, questo arbitro, è il *suffragio universale*, cioè la decisione della *maggioranza del popolo*».

Non basta? Chiedete, forse, come, con quali mezzi, con quali "armi", favorire il libero gioco delle «forze oggettive dello sviluppo storico» in modo che il loro legittimo, sacrosanto imperio contrasti le velleità reazionarie del «po-

tere dei monopoli»?

Ebbene, si tratta di «utilizzare le conquiste democratiche: diritto di riunione, diritto di espressione, diritto di manifestazione, diritto di sciopero» (per tutti, si intende, anche per chi pratica lo... sciopero sotto forma di serrata!) e «contare, per attuare i cambiamenti necessari, sui progressi della coscienza politica, e considerare decisiva la battaglia ideologica» - diritto contro forze, idee contro cannoni! E' proprio il caso di dire: Amen...

\* \* \*

Con una sintonia che butta all'aria ogni pretesa di "vie nazionali" (la differenza fra il PC francese e quello italiano si riduce al posto del blu nella bandiera tricolore ad entrambi comune), Enrico Berlinguer rincara la dose sulle profonde colonne di "Rinascita" (3), numeri 30 e 40 di quest'anno, al termine di una affannosa girandola di "riunioni di lavoro". Il sogno, manco a dirlo, è di tornare all'unità forgiatasi nella resistenza ed estesa «*dal proletariato ai contadini, da vasti strati della piccola borghesia fino a gruppi della media borghesia, a gran parte del movimento cattolico di massa, e anche a formazioni e quadri delle forze armate*»; l'obiettivo immediato ma urgente è di «estendere il tessuto unitario, raccogliere attorno ad un programma di lotta per il *risanamento e rinnovamento democratico* dell'intera società e dello Stato la grande maggioranza del popolo e far corrispondere a questo programma e a questa maggioranza uno schieramento di forze politiche capaci di isolare e sconfiggere i gruppi conservatori e reazionari», procedendo così

---

(3) *Rinascita* è stata la rivista "politico-culturale" del PCI, fondata da Palmiro Togliatti nel giugno 1944 a Salerno, sotto il cappello anglo-americano. Il compito che questa rivista si dava, come scritto nel suo primo numero, era di "fornire una guida ideologica" per il "rinnovamento di tutto il paese" a cui si doveva dedicare "quel movimento comunista, stretto alleato del movimento socialista" affinché "le dottrine di Marx e di Engels, di Lenin e di Stalin devono diventare nel nostro paese patrimonio sicuro dell'avanguardia proletaria e delle avanguardie intellettuali". Ovvio, per l'opportunismo socialdemocratico e stalinista, parlare di "rinnovamento di tutto il paese" e non di rivoluzione proletaria e mai e poi mai di rivoluzione proletaria internazionale. La "via italiana" al socialismo si fondava sulla guerra partigiana in sostegno degli Alleati imperialisti anglo-americani e di una Russia che aveva rinnegato totalmente la prospettiva marxista della rivoluzione comunista e che aveva annegato il movimento bolscevico dell'Ottobre in un fiume di sangue. *Rinascita* chiuse i battenti nel 1991; crollata l'URSS, crollarono anche i finanziamenti al partito comunista più numeroso dell'Europa occidentale e crollò, nello stesso tempo, il bisogno di utilizzare con insistenza una fraseologia che ricordava anche se pallidamente il passato rivoluzionario del movimento operaio e comunista internazionale. L'operazione politica e culturale di abbinare a Marx, Engels e Lenin il nome di Stalin, soprattutto dopo il 1956 krusceviano, serviva sempre meno. Ormai, quel che rappresentava il "Migliore", come veniva chiamato Togliatti, era diventata roba da lasciare alla polvere delle soffitte. La democrazia borghese, nella sua politica imperialistica aveva vinto in tutti i campi; il tricolore ha cancellato anche l'ultima bandiera rossa che gli illusi partigiani osavano ancora alzare; non si trattava più di "rinascere" dopo il ventennio "oscuro" e "fascista" dandosi una "prospettiva", si trattava semplicemente di "navigare a vista" nel pantano di una società borghese che imputridisce progressivamente nella cloaca parlamentare.

nella direzione di un regime socialista «*che garantisce il pieno esercizio e lo sviluppo di tutte le libertà*» (per prudenza, Enrico il Grande non usa i corsivi; ci permettiamo noi di sottolineare le sue storiche frasi).

E non sia mai che qualcuno abbracci la conclusione «proposta da certi sciagurati» (forse nelle stesse file del partito delle Botteghe Oscure, certo nel codazzo extraparlamentare di quest'ultimo) «di abbandonare il terreno democratico e unitario per scegliere un'altra strategia fatta di fumisteria, ma della quale è comunemente chiarissimo l'esito rapido e inevitabile di un isolamento dell'avanguardia e della sua sconfitta»! Dio guardi: «Noi pensiamo, *al contrario*, che, *se* i gruppi sociali dominanti puntano a rompere il quadro democratico e spaccare in due il paese [oggi, si direbbe, entusiasticamente *unito!*] e a scatenare la violenza reazionaria [non si equivochi: per Berlinguer e soci *ogni* violenza in quanto diretta contro i templi sacri della democrazia è reazionaria!], questo deve spingerci *ancora più* a tenere nelle nostre mani la causa della difesa della libertà e del progresso democratico, a evitare la divisione verticale del paese e a impegnarci con *ancora maggiore* decisione, intelligenza e pazienza a isolare i gruppi reazionari e a ricercare *ogni possibile intesa* [Allende, come si vede, non l'aveva cercata *abbastanza!*] e *convergenza* tra tutte le forze popolari».

Non si illudano i fautori del “doppio fondo”, della “manovra” tattica dietro la quale starebbe di riserva chissà quale “disegno strategico”: niente “dualità di prospettiva e di preparazione pratica”, niente “doppia strategia” – democratici siamo, democratici all'ennesima potenza saremo!

C'è tuttavia, in Berlinguer, qualcosa di più, un piccolo passo avanti rispetto al collega e sotto-colleghi d'oltr'Alpe. E il passo riguarda Montecitorio e le sue prospettive future nel quadro della via “pacifica e democratica al socialismo”. Qui il cantore di madonna democrazia tocca il diapason: dire

che «noi consideriamo il Parlamento [con la P maiuscola, vivaddio!] *un istituto essenziale della vita politica italiana*» è dir troppo poco; bisogna aggiungere: «*non soltanto oggi, ma anche nella fase del passaggio al socialismo e nel corso della sua costruzione*».

Ancora una volta, qualcuno laggiù in platea ricorda forse vagamente le tesi di Lenin e della III Internazionale, secondo cui «il comunismo nega il parlamentarismo come forma della dittatura di classe del proletariato; nega la possibilità di conquistare il parlamento, si propone di distruggere il parlamento», e a tal fine, «ma soltanto a tal fine», parla di «utilizzarlo»?

Si disilluda quel relitto possibile di un'epoca preistorica: per noi “comunisti” tricolore, il parlamento *non è come al tempo di Lenin*, solo una tribuna per la denuncia dei mali della società capitalistica e per la propaganda del socialismo».

Così si poteva pensare allora, all'alba della vita associata in questa valle di lacrime, nelle caverne neolitiche di un Cremlino non ancora “civile”, quando vigeva ancora la legge del “bellum omnia contra omnes”, la brutta legge della sopravvivenza fisica.

Il “comunismo” ha fatto da quei tempi remoti passi da gigante: non viaggia neppure più in treno, meno che mai in treno blindato, sta di casa nei due rami della Camera, viaggia soltanto in *jet*, i suoi condottieri appartengono al *set* internazionale raccolto nel tiepido ventre dell'ultrasonico arnese, possiedono la scienza e la tecnica della felice era *manageriale*, vestono all'ultima moda, sono in tutto e per tutto *à la page*.

Distruggere il parlamento, come gridava dal profondo delle foreste primeve Vladimiro Ulianov? *Quelle horreur*, che barbarica follia! Ben altri sono i nostri tempi e le nostre risorse, compagni: questa sera, Allende o no, si gioca a canasta!

## Dialogato con Stalin

(Serie: “Sul filo del tempo” – 1953)

*La restaurazione delle basi fondamentali dell'economia marxista alla luce della controrivoluzione staliniana*

(Reprint “il comunista” n° 15, Opuscolo A4, 76 pagine, Settembre 2022, Prezzo: 5 €)

## il comunista

organo del partito comunista internazionale

### Dialogato con Stalin

Serie: *Sul filo del tempo*  
1953

La restaurazione delle basi fondamentali  
dell'economia marxista  
alla luce della controrivoluzione staliniana

Reprint "il comunista" - settembre 2022 - N. 15

## Dialogato coi Morti

(Sul XX Congresso del Partito Comunista Russo)

*Come togliere Stalin dal piedistallo mantenendo in piedi la falsificazione del marxismo*

(Reprint “il comunista” n° 16, Opuscolo A4, 76 pagine, Settembre 2023, Prezzo: 8 €)

## il comunista

organo del partito comunista internazionale

### Dialogato coi Morti

Sul XX Congresso del Partito Comunista Russo  
- febbraio 1956 -  
(come togliere Stalin dal piedistallo  
mantenendo in piedi la falsificazione del marxismo)

Reprint "il comunista" - settembre 2023 - N. 16

# Gli sbagli che farete sempre

## - Il Cile e l'inganno democratico -

(il programma comunista, n. 8, 20 aprile 1974; le prolétaire, n. 175, 17-30 giugno 1974)

Mentre in Cile la mannaia militare non ha cessato di reprimere i seguaci dei partiti messi al bando dal nuovo regime, specialmente quelli dei partiti più a sinistra che, se sopravvissuti, sono destinati a subire processi con dure condanne, il fuggiasco Carlos Altamirano, «oggi il più autorevole e conosciuto leader di Unità Popolare in esilio», secondo *L'Espresso* del 24 marzo che ne riporta un'intervista, riferendosi al «golpe» cileno pretende di trarne un'utile lezione sugli «sbagli che non faremo più»: «*se fossero stati tempestivamente previsti e superati gli sbagli e gli equivoci che si sono commessi, il corso degli eventi sarebbe stato diverso*». Sbagli ed equivoci vengono subito appresso così specificati:

«*Nel governo e in Unidad Popular i difetti di una direzione politica unitaria, le manifestazioni di dispersione ideologica e le divergenze tattiche hanno prodotto incoerenze nella gestione politica e incompatibilità tra i vari elementi che partecipavano alla gestione tattica e politica del governo. Mancava anche una politica militare. Non era logico né conseguente fondare il successo di un processo rivoluzionario sulla lealtà personale di alcuni comandi militari, su sentimenti in apparenza legalitari, su tradizioni che facevano parte della mitologia borghese*». Dopo aver detto che la classe dominante tiene più alla preservazione dei rapporti di produzione che alla «*sovrastruttura giuridica*», Altamirano segnala che è mancata una politica militare con un suo «*potere di dissuasione*», e così prosegue:

«*Avremmo potuto evitare il golpe militare e la guerra civile soltanto preparandoci a essi. La scelta politico-costituzionale e senza ricorso alle armi con cui Unidad Popular intendeva effettuare il trapasso al socialismo, non avrebbe mai dovuto scartare la possibilità di trasformarsi in azione armata*».

Tutti i democratici sono disposti ad ammettere di aver sbagliato per eccesso di «democrazia», quando vengono spazzati via da chi li ha tollerati per il proprio tornaconto. Squallidi interpreti liberali di una democrazia borghese che in altre epoche non si trovava inconciliabile con la forza e il terrore contro i poteri abbattuti ma anzi si nutrivano di essi, i «socialisti» cileni balbettano ora su che cosa avrebbero dovuto fare. Dopo la dura batosta, inevitabili gemiti si levano e si assiste alla stomachevole gara del più sincero «*mea culpa*». Altrettanto inevitabilmente, non si ricava però l'unica lezione utile, cioè la necessità di spezzare il fronte della «democrazia ufficiale» – espressione non diciamo certo di una «transizione al socialismo», ma nemmeno di un potere forte verso le classi possidenti più arretrate e gli interessi dell'imperialismo, forza irrealizzabile senza un proletariato armato e organizzato, condizione che è pura follia attendersi dalla «democrazia», che anzi solo contro di essa lotta a fondo.

Perché dunque, sotto il governo di Allende, non si è creato questo fronte, ma si è dato peso più alle «strutture giuridiche» che ai «rapporti di produzione», come dice il socialista Altamirano, lasciando intendere che si sarebbe dovuto fare il contrario?

La verità è che il tentativo di Allende non è nemmeno arrivato a livello di un movimento borghese radicale. E'

stato un movimento promosso dalla stessa alta borghesia ed ha avuto come elemento «qualificante» il tentato compromesso fra tutte le classi sociali. La borghesia si era illusa di poter governare sulla base di questo compromesso generale e credeva di aver trovato in Allende l'uomo che potesse moderare tutte le tendenze estreme, soprattutto quelle provenienti dalle masse contadine e operaie. E tutti hanno potuto pontificare, a *golpe* avvenuto, che Allende non aveva mai avuto la forza sufficiente per imporre alcunché, tantomeno sul piano militare, come deve anche ammettere Altamirano. Il potere ai militari, nonostante la debole resistenza del palazzo della Moneda, è passato non *malgrado* Allende, ma *grazie* ad Allende. Ciò è chiaro se si pensa che i militari sono stati coccolati dal governo «socialista»: «Dal 1970 al 1973 il bilancio della difesa è passato da 1 miliardo 119.700.000 a 7 miliardi 340.063.000 scudi» – riferiva *Le Monde* del 20 dicembre 1973 – aumento da ritenere considerevole «anche tenendo conto dell'inflazione» e soprattutto se ci si riferisce al 1969, «ultimo anno di governo democristiano di Frei» che a sua volta era animato da «improvvisa sollecitudine verso i pretoriani» in occasione delle elezioni presidenziali. Dunque la conquista delle forze armate, descritte a suo tempo come modello di esercito democratico, al pari di quella delle altre istituzioni, non ha comportato la sostituzione di tutti i vecchi quadri, ma è stata fatta col il tentativo di *comprare* l'apparato tale e quale (vi furono notevoli miglioramenti economici e nelle strutture), col risultato di fornire forza e mezzi ai propri nemici. L'esercito cileno era istruito militarmente e «ideologicamente» dagli Stati Uniti e ciò non è cessato con Allende: ogni anno almeno duecento ufficiali e sottufficiali si recavano a Panama per un corso di perfezionamento. Il generale Carrasco W., – riferisce ancora *Le Monde* citato - che venne acconto trionfalmente nel 1972 a Cuba, non nascondeva di aver tratto largo profitto da questi corsi, in cui aveva appreso la «counter-insurgency-war» (ovvero: *guerra controrivoluzionaria*). Sempre la stessa fonte riferisce le parole di uno dei «più vicini collaboratori militari» di Unità Popolare secondo cui per Allende «*rompere o anche soltanto riformare i rapporti sul piano militare con Washington avrebbe equivalso a introdurre un fattore politico in problemi essenzialmente professionali*». Lo stesso collaboratore narra poi che quando il generale Prats poté sventare il colpo del 29 giugno 1973 tentato dal colonnello Souper, «*la marina e la Fach [l'aeronautica] erano già da molto tempo [nota bene] pronte a sollevarsi, e in queste condizioni un'epurazione nell'esercito, quasi interamente guadagnato alle idee dei putschisti, lungi dal frenare il colpo di Stato lo avrebbe scatenato*».

### Si tratta di ben altro che di «errori»!

Allende era al potere solo *in quanto* aveva favorito tutto ciò, lasciando sempre l'alternativa «forte» nelle mani di chi deteneva il potere reale. L'errore sarebbe dunque «solo» quello di avere intrapreso la «via cilena», che Altamirano sostiene non essersi «esaurita», anzi essere tuttavia «*una speranza aperta per i popoli*».

Che la «via cilena» fosse chiusa ad ogni sviluppo rivo-

luzionario lo confermano anche le parole di Juan Garces, un consigliere politico di Allende a cui *Le Monde* del 18 dicembre 1973 chiede se «*si potevano armare gli operai*», concludendo che no.

Egli afferma che «*l'unità popolare fondava sulla legittimità politica il suo programma, senza che vi fosse un solo generale socialista né tanto meno comunista negli alti comandi*». Forza militare contro legittimità politica!

Dopo aver testualmente proclamato che «*non è possibile la rivoluzione senza esercito rivoluzionario*», l'autore descrive il fallimento di Allende nell'appoggiarsi sull'ala democratica delle forze armate. Queste forze democratiche erano troppo deboli per «*neutralizzare la maggioranza anti-socialista degli ufficiali*».

Poiché il problema della via legale era, come sempre, quello di mantenere in piedi «*il precario equilibrio interno che si era costituito*», bisognava assolutamente evitare la rottura: «*la scelta delle forze armate non lasciava sussistere alcun dubbio. In nessun caso esse sarebbero divenute il braccio armato della classe operaia*».

Il collaboratore di Allende è sicuro di quel che dice: «*l'appoggio dei militari al governo Allende si iscriveva nei limiti politici e sociali rigidi, al di là dei quali non poteva andare: lo stato di diritto e il non-aggravamento delle contraddizioni fra il proletariato e la piccola borghesia. Il settore delle forze armate riconosceva il governo legale nella misura in cui questo agiva conformemente al diritto. Esso era stato legato con un'ideologia "istituzionale" e non con una ideologia di classe*».

In altre parole, l'esercito era riconosciuto come forza avversa che si credeva di «*controllare*»... facendo i bravi. Per l'autore era dunque chiaro che «*questo stesso corpo d'armata che difendeva il governo gli avrebbe disobbedito se avesse ricevuto un ordine contrario alla Costituzione. Il presidente Allende non aveva la possibilità di sciogliere le camere e di governare per decreto di leggi. Non un solo reggimento lo avrebbe allora sostenuto*».

Dunque le stesse condizioni che permettevano di essere al potere, imponevano che non si facesse niente di rivoluzionario. Perché allora, per uscire da questa prigione, non ci si è appellati alla forze esterne all'esercito, non le si è organizzate e armate? La risposta dell'aiutante di Allende è perlomeno scoraggiante:

«*Non sarebbe stato nemmeno possibile intraprendere un'azione di questo tipo [la distribuzione delle armi ai lavoratori] senza che fosse immediatamente conosciuta dalle forze armate*»! Tutti i ragionamenti dell'autore portano alla stessa conclusione: l'armamento e l'azione armata non erano possibili in quelle date circostanze, senza provocare una repressione dell'esercito: «*fra il 1970 e l'agosto 1973 le circostanze obiettive e soggettive che determinarono il processo dell'Unità popolare rendevano impossibile l'organizzazione di un esercito popolare parallelo all'esercito professionale*».

Dunque, il programma politico del governo Allende si esprimeva essenzialmente in questo atteggiamento, tipico di tutti i governi moderati, si presentino essi come transizione o meno al socialismo: non far niente di radicale per evitare le reazioni dei militari, e far di tutto per illudere proletari e contadini che *solo in tal modo* la reazione non passi. La stessa cosa può essere espressa come segue: la paura dell'organizzazione degli operai e contadini era più forte, per il governo, che quella dell'esercito di Stato che lo tollerava, mentre *i proletari in armi non lo avrebbero tollerato*.

E' chiaro allora che tutti coloro che hanno appoggiato dall'interno e dall'esterno questa «via pacifica» si sono resi responsabili del suo esito. Una forza rivoluzionaria avrebbe sentito come suo compito fondamentale il mantenimento di una rigorosa indipendenza politica e organizzativa dal go-

verno e dai suoi partiti non solo allo scopo di costringere questi stessi partiti ad una maggiore radicalità nelle loro misure *borghesi*, ma anche per consentirsi quelle misure di autodifesa proletaria e contadina da rivendicare anche *contro* il governo «di pacificazione».

Che cosa ha fatto un Altamirano, dopo aver affermato – a quanto riferiva a suo tempo R. Debray – che «*il miglior modo per precipitare lo scontro e renderlo ancor più sanguinoso, è di rivolgergli la schiena*»? Dopo il fallito putsch del 29 giugno, Altamirano dichiarava: «*Mai l'unità fra il popolo, le forze armate e i carabinieri è stata tanto grande come oggi... e questa unità andrà rafforzandosi ad ogni nuova battaglia della guerra storica che conduciamo*». Queste forze armate legate al popolo sono le stesse la cui «scelta putschista» secondo Garces non permetteva alcun dubbio, le stesse che dovevano reprimere il popolo pochi mesi dopo e che, del resto, avevano ancor prima ricevuto con gioia l'autorizzazione dal governo progressista di requisire tutte le armi che rintracciavano su semplice denuncia dei «cittadini». «Errore» anche questa legge?

La lezione da trarre è invece che l'«errore» è uno solo, la pretesa di percorrere una via rivoluzionaria senza mezzi rivoluzionari. L'errore è lo stesso governo Allende con tutti i suoi amici.

Errore ancora peggiore sarebbe ritenere che per correggere i difetti di una «direzione politica unitaria», di «dispersione ideologica» e di «divergenze tattiche», si debba ritenere, come afferma Altamirano, lo stesso blocco unitario. Si critica il «settarismo» precedente e si parla di «volontà unitaria» e di «magnanimità e generosità per dimenticare [sic] il passato e lavorare con ottimismo verso il futuro»! Gli esclusi dal blocco sono solo coloro che ne sono usciti per combatterlo con le armi dei militari.

Altamirano esprimeva in maniera perfetta l'illusione unitaria che ha portato alla catastrofe, durante un intervento con i socialisti di Mitterrand a Parigi, mostrando che le sue critiche postume non valgono a mutare di un grammo l'unitarismo suicida: «*Abbiamo vinto nell'unità, siamo pietosamente falliti nell'unità, ma è uniti che vinceremo*». Le radici di quel fallimento sono appunto in quella unità, che non darà mai una vittoria che sia veramente tale.

Indubbiamente vi saranno ora in Cile elementi che avranno compreso – di fronte alla accanita repressione subita dalla reazione dopo essere stati disarmati dalla «rivoluzione» pacifica – come l'unica via di riscossa passi attraverso la via opposta a quella finora seguita. In questo momento il pericolo maggiore è che le loro voci restino sommerse dal coro pusillanime di chi geme adesso per non aver voluto combattere prima. Il pericolo che un Altamirano riesca a ridar credito ad un altro esperimento di allendismo «riveduto e corretto» e a far credere a militanti combattivi che si tratterebbe di ben altro che del fronte popolare degli anni '30, perché «in Unidad popular la direzione è nelle mani della classe operaia».

Certo, la classe operaia è l'unica in grado di sferrare l'attacco contro la reazione cileno-nordamericana. Ma questo attacco avrà esito vantaggioso per essa solamente se sarà rivolto nello stesso tempo contro i pusillanimità democratici delle mezze classi sempre pronti a perdere prima di combattere. E questo sarà anche l'unico mezzo per trovare alleati in altri strati sociali, specialmente fra i contadini più poveri.

Come ricordavamo nel periodo del golpe, è la via del 1848 di Marx ed Engels, il rifiuto di ridursi ad «*appendice della democrazia ufficiale*», il riconoscimento della necessità di costituirsi in «*organizzazione indipendente, segreta e pubblica*». Era la via per non cadere nel tranello democratico, è quella per risalire la china insanguinata.

# La lezione della tragedia cilena

( *le prolétaire*, n. 180, 23 settembre-6 ottobre 1974)

*In occasione delle manifestazioni di solidarietà col proletariato cileno dell'11 settembre 1974, i nostri militanti in Francia e in Italia hanno diffuso questo volantino:*

## PROLETARI, COMPAGNI

Un anno fa, il regime di Salvador Allende, riformista e legalista, cadeva sotto i colpi di un esercito addestrato e finanziato dall'imperialismo americano per difendere i suoi interessi e quelli delle classi dominanti cilene; una feroce repressione – che tuttora continua – si abbatté sui lavoratori cileni e sulle loro organizzazioni politiche e sindacali.

Oggi vi chiedono di esprimere la vostra indignazione contro il terrore spietato che fa regnare Pinochet e i suoi accoliti e di esprimere la vostra solidarietà alle loro vittime. Ma i partiti e i gruppi che vi invitano a queste manifestazioni non sono altro che gli equivalenti europei di coloro che, direttamente o indirettamente, hanno aperto la strada a Pinochet: i radicali, anche se “di sinistra”, che difendono e non possono che difendere gli interessi della loro classe ed è assurdo pretendere che si uniscano alla causa dell'emancipazione proletaria; i cosiddetti partiti operai, come il partito socialista e il partito “comunista”, che vi cullano con illusioni mortali sulla via pacifica, legale e parlamentare verso il socialismo e che così vi preparano, disarmandovi politicamente e fisicamente, a sottomettervi al giogo del capitale. Allo stesso tempo, o in concomitanza con questi partiti, alcuni gruppi di estrema sinistra vi chiedono di manifestare la vostra solidarietà con le vittime e la vostra indignazione verso i carnefici mentre, sull'esempio del MIR cileno, garantiscono, anche se praticando un “sostegno critico”, la ripetizione di questo stesso fronte di alleanza tra le classi che portò alla sconfitta dei proletari e dei contadini cileni.

## PROLETARI, COMPAGNI

C'è solo un modo serio per dimostrare la vostra solidarietà ai vostri fratelli perseguitati e massacrati, ed è quello di trarre dalla tragedia cilena una conferma vivente della secolare lezione del marxismo. Il percorso verso l'emancipazione della classe operaia non passa attraverso il voto, il parlamento, la riforma, la democrazia, la partecipazione al governo o il governo operaio sancito dalle leggi. Implica la conquista violenta del potere, la distruzione dello Stato borghese, l'esercizio della dittatura del proletariato, e tutto ciò presuppone la presenza del partito di classe con un ruolo dirigente. Non ci si prepara per questa via solidarizzando o fondendosi con strati sociali indefiniti e sedicenti progressisti della borghesia nazionale, ma raccogliendo attorno alla bandiera della rivoluzione proletaria le masse lavoratrici sfruttate delle città e delle campagne.

Non si risponde alla violenza dell'oppressore facendo appello alle leggi, alla moralità e alla giustizia, ma con la violenza degli oppressi. Alle armi della classe dominante non si oppongono gli articoli della Costituzione o i principi eterni della democrazia universale, ma le armi della classe dominata.

Non si può chiedere all'esercito, scudo della borghesia, di “democratizzarsi” per il bene superiore del proletariato, come fanno alcuni gruppi che tuttavia vogliono essere rivoluzionari. La classe operaia avrà bisogno di un

suo esercito per schiacciare il suo nemico di classe: non può chiedere aiuto e protezione allo strumento di difesa della società capitalista.

## PROLETARI, COMPAGNI

I “socialisti” come Allende hanno da molto tempo dimenticato questa verità. I falsi comunisti che, avendo perso ogni pudore, si presentano come gli eredi dell'Ottobre 1917 e della Terza Internazionale, hanno fatto di tutto per cancellarli dalla vostra coscienza. Questa verità deve diventare ancora una volta la vostra guida.

I rivoluzionari – che oggi sono un'infima minoranza – non si aspettano né comprensione né pietà dalla borghesia e dai suoi lacchè. Né li si accusano di “tradimento della classe operaia”: il nemico della classe, in Cile o altrove, ha mai nascosto la sua ferma decisione di preservare, con tutti i mezzi, questo baluardo di sfruttamento dei lavoratori che è il potere statale? Ciò che i rivoluzionari chiamano *tradimento* è il lavoro quotidiano di disarmo ideologico, politico e fisico del proletariato portato avanti dall'opportunismo; il suo più alto rappresentante è lo stalinismo, massacratore del Partito di Lenin, affossatore della Terza Internazionale, responsabile del ciclo controrivoluzionario che grava da quasi mezzo secolo sul proletariato delle metropoli imperialiste e sulle masse operaie e contadine dei paesi ex-coloniali e arretrati; e la tragedia cilena rappresenta purtroppo soltanto un frutto supplementare di questo sanguinario opportunismo.

Pur dichiarando di non avere nulla in comune con Stalin e i suoi eredi, molti gruppi di estrema sinistra sostengono tuttavia più o meno consapevolmente le manifestazioni ufficiali, senza dire una parola sul ruolo criminale dell'opportunismo legalitario e pacifista, senza la cui collaborazione l'imperialismo americano, la giunta militare, la democrazia cristiana di Frei e tutti i rappresentanti della conservazione sociale non avrebbero mai potuto portare a termine il loro sinistro compito. Nascondendo questo ruolo, vi impediscono oggettivamente di riconoscere, accanto al vostro nemico diretto, l'opportunismo come il suo complice e il suo lacchè; vi legano oggettivamente le mani esponendovi ai colpi della borghesia e dei suoi agenti.

Contro la brutale e aperta dittatura dei Pinochet di tutto il mondo, appoggiata dall'imperialismo americano, contro la dittatura nascosta sotto la maschera democratica dei borghesi che fingono di piangere sui cadaveri degli operai e dei contadini proprio perché hanno smesso di minacciare l'ordine costituito, “non si può lottare con successo che con le forze e i metodi della rivoluzione proletaria”. Questa lezione che Trotsky ha tratto dall'intero patrimonio marxista, gli agenti della borghesia all'interno della classe operaia “non vogliono né possono farla propria”, ma, al contrario, si sforzano giorno dopo giorno di soffocarla.

Questa è la lezione che bisogna diffondere in questo anniversario del massacro dei lavoratori cileni.

**PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE**  
11 settembre 1974

## **Il MIR: rivoluzione fino in fondo a parole, nuova unità popolare nei fatti**

( *il programma comunista*, n. 24, 28 dicembre 1973;  
*le prolétaire*, n. 165, 28 gennaio-10 febbraio 1974)

Le recenti dichiarazioni del portavoce del MIR cileno, tra cui il segretario generale Miguel Enríquez, non hanno fatto che sottolineare l'atteggiamento già caratteristico di questa organizzazione nel periodo allendista. Come è noto, il MIR (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria), organizzazione giovane e dai confini incerti, con orientamenti eterogenei, tra il castrismo e il neo-trotskismo tipo Segretariato Unificato, ma con molte zone politicamente indefinite, si teneva fuori dalla coalizione governativa praticando tuttavia un'azione di sostegno esterno alla stessa Unità Popolare. Nonostante l'esperienza abbastanza considerevole di lotta clandestina e di azioni di tipo guerrigliero, di espropriazioni e simili, per ammissione degli stessi porta-parola della sua direzione, il MIR aveva in quel periodo "un basso livello di organizzazione militare" e il suo lavoro fra le masse specialmente agricole era sporadico e limitato. Di fatto, si è trovato a rappresentare l'ala sinistra, anche se non ufficiale, di uno

schieramento condannato in partenza per il suo stesso rifiuto a ricorrere a mezzi drastici e a mobilitazioni di massa, anche sul puro piano della trasformazione economico-sociale di tipo democratico-borghese. In questo senso è grottesco il richiamo di Miguel Enríquez al celebre motto di Saint-Just: "coloro che fanno la rivoluzione a metà si scavano la fossa": in Cile, né l'UP, né i suoi sostenitori "critici" e dall'esterno sono stati in grado neanche di avviare un processo rivoluzionario purchessia. Ma ciò che è anche peggio è che il MIR, senza dubbio la forza più "avanzata" dello schieramento politico cileno, dopo l'esperienza catastrofica dell'Unità Popolare persiste a riproporre questo schema, solo spostando l'accento dalla demagogia delle "realizzazioni socio-economiche" all'illusionismo della "difesa", non si sa bene se delle masse o della democrazia cancellata dalla scena cilena ad opera del "Blitzkrieg" dei golpisti (una "guerrallampo" di cui tutti, a cominciare da Allende, erano consci in

**«1973 - Coup d'Etat au Chili. Tragique expérience à ne pas oublier ! »**

( Brochure «le prolétaire» n° 38, Juin 2023 ,  
format A5, 56 pages, Prix : 2 € )

**«1973 - Golpe de Estado en Chile. ¡Trágica experiencia que no debe olvidarse!»**

( Textos del partido N° 12, Septiembre de  
2023, A5, 56 páginas )

### **le prolétaire**

parti communiste international (programme communiste)

**1973  
Coup d'Etat au Chili  
Tragique expérience à  
ne pas oublier !**



Septembre 2023

**38**

### **el proletario**

partido comunista internacional (el programa comunista)

**1973  
Golpe de Estado en Chile  
¡Trágica experiencia  
que no debe olvidarse!**



Septiembre de 2023

**12**

anticipo e che non avevano né voluto, né potuto prevenire nell'unico modo possibile, cioè con l'organizzazione militare delle avanguardie rivoluzionarie proletarie e non solo proletarie, in un paese in cui la riforma agraria restava il problema chiave).

E' bensì vero che un esponente del MIR ha proclamato: *"Il riformismo non è morto e può sorgere. Questa è una grande, per quanto drammatica, esperienza per tutto il proletariato cileno. In Cile non è stato sconfitto il socialismo, è stato sconfitto il modo di utilizzazione del potere da parte della sinistra. L'utilizzazione del governo come era ipotizzata da Unità Popolare è il vero sconfitto, e noi tutti vediamo quanto costi al proletariato cileno questa sconfitta. Non è con la ricerca incessante di un terreno di intesa con la borghesia che si costruisce il socialismo, ma solo con l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato. Il governo non è servito per rafforzare gli strumenti della lotta del proletariato contro la borghesia; questa è una grande esperienza per il proletariato e per il popolo cileno"*. Questa "autocritica" è solo apparente, perché si tratta in realtà, secondo Enríquez, di contrapporre alla linea allendista una utilizzazione del governo "come strumento delle lotte dei lavoratori", grazie alla istituzionalizzazione degli "organi di potere" dei lavoratori stessi, e, come prospettiva presente, di sviluppare la solita *"Resistenza popolare contro la dittatura fascista"*, senza *"mettere l'accento sulle antiche differenze all'interno della sinistra"*. Fatte le debite proporzioni, questo atteggiamento presenta un'indubbia analogia con quello del POUM spagnolo: si ipotizza la possibilità di una radicalizzazione dell'Unione Popolare senza peraltro modificarne le componenti e senza arrivare in nessun caso ad un'organizzazione autonoma, politica e militare, delle masse operaie e contadine. L'analogia appare evidente da queste parole di critica al POUM da parte di Trotsky: *"I capi del POUM esortano piagnucolando il governo a imboccare la via della rivoluzione [...]. Rispettosamente richiedono dai capi anarchici che capiscano infine la concezione marxista dello Stato [...]. Si considerano consiglieri 'rivoluzionari' nei confronti dei capi del Fronte popolare. Bisogna svelare agli operai anarcosindacalisti il tradimento di quei signori che si chiamano anarchici ma che si rivelano puri e semplici liberali. Bisogna denunciare lo stalinismo come la peggiore agenzia della borghesia"*.

Non è difficile riconoscere nella linea indicata da Enríquez la ripetizione ed amplificazione dell'atteggiamento rinunciataro assunto durante la cosiddetta esperienza paragonata, in particolare l'illusione di poter influenzare in modo significativo proprio quelle forze che hanno dimostrato con tanta chiarezza di preferire l'offensiva imperialistica e reazionaria alla stessa più elementare difensiva delle masse lavoratrici (con l'antico pretesto, invocato di regola in questi casi, che la difensiva delle masse avrebbe... provocato l'offensiva). È così abbastanza chiaro che la stessa "resistenza" (ma come organizzata?) preconizzata dal MIR viene ad essere di nuovo inserita nel quadro non solo di una soluzione borghese, ma della soluzione borghese decisamente perdente e impotente. Una volta di più, proprio per usare una bella espressione di Trotsky, gli elementi pretesi radicali della sinistra guerrigliera hanno legato i gruppi di avanguardia delle masse lavoratrici *all'ombra* della borghesia. La stessa cosa è già accaduta in Bolivia dopo il rovesciamento del governo Torres, dove è stato costruito un Fronte rivoluzionario antifascista che esprimerebbe *"l'unità combattente di tutte le forze rivoluzionarie, democratiche e progressiste"*, cioè riproducendo il Fronte popolare in cui sono entrate le due frazioni "trotskiste" di Lora e Moscoso.

Naturalmente non si può rimproverare il MIR per aver

reso un postumo omaggio ad Allende: la sua colpa è di voler continuare a sostenere, nonché di sperare di spingere più avanti l'allendismo stesso. In questo caso, il castrismo medesimo del MIR si rivela degenerare nei confronti del modello cubano, che pur con tutta la sua ideologia demo-patriottica si guardò bene dall'adottare i metodi e dal cercare l'alleanza delle forze democratiche legalitarie tradizionali. Il fatto è che, come i suoi stessi dirigenti riconoscono a mezza bocca, proprio per il fatto di "giocare al Marchese di Posa" (1) nei confronti di Salvador Allende, il MIR perse quella fisionomia che gli aveva consentito di affermarsi come un reparto avanzato del movimento popolare; abbandonò in pratica l'organizzazione della guerriglia, non si curò di armare i contadini insorti ad occupare le terre, si dedicò prevalentemente ad un'opera di... educazione scolastica e sanitaria, ed infine si lasciò abbacinare da un operaiismo equivoco, identificando "centri di forza" o addirittura "di potere" in istanze più o meno consiliari sprovviste tanto di armi quanto di direzione politica che non fosse un'appendice governativa. Il fallimento dell'Unione Popolare comporta quindi il fallimento anche di coloro che l'hanno sostenuta dal di fuori e che intendono riproporla sul sedicente terreno della lotta illegale ed armata: sedicente perché non si vede in che modo forze borghesi che si sono rifiutate di armare il proletariato quando potevano controllarlo con le forze governative siano seriamente disposte a impegnarsi in un'azione sovversiva che, come tale, rischierebbe a maggior ragione di travolgerle (non essendoci qui degli *alleati* dietro le spalle della "resistenza"). Certamente nel MIR si riconoscono anche forze disposte a combattere ad ogni modo, con o senza gli allendisti, ma chiaramente la direzione del movimento tende ancora a bloccare queste forze e a frustrarne la combattività anche sul piano puramente tecnico o fisico che dir si voglia. Ed è grave che questo atteggiamento non sia esclusivo dei dirigenti del MIR, il cui confusionismo politico e il cui disorientamento tattico non sono cose di oggi, ma di tanta parte della "sinistra extraparlamentare" internazionale, che offre piena cauzione a tale operazione, ed auspica, forse ancora più caldamente del MIR, la creazione *"di un largo fronte di azione con tutte le forze che si battono concretamente contro il regime di Pinochet"*, in un *"processo di avvicinamento di tutte le componenti della sinistra rivoluzionaria con tendenza all'unificazione organica"*, come è stato scritto l'11 novembre in un documento firmato da Avanguardia Operaia, dalla Quarta Internazionale (S.U.) e da alcuni gruppi maoisti, organizzazioni che affermano *"che il MIR dopo il golpe, ha immediatamente trovato un orientamento basato sugli insegnamenti del marxismo-leninismo e sulla concezione della guerra di popolo di lunga durata. La linea politica del MIR costituisce l'applicazione creativa del marxismo-leninismo alla realtà cilena e non ha nulla a che vedere con le deformazioni revisioniste e con le impostazioni semplicistiche di tipo fochista"*.

Notiamo che queste ultime, benché effettivamente semplicistiche, perlomeno si basavano sull'esperienza cubana, mentre il grande "realismo" del MIR consiste nel replicare come prima e peggio di prima la fallimentare esperienza allendista spostando l'Unità Popolare dal terreno governativo a quello illegale, il che costituisce già di per sé una contraddizione in termini. Aggiungiamo che, continuando a considerare "la realtà", in Cile come altrove, in modo "originale" e staccato dal quadro generale che la lega indissolubilmente al ciclo controrivoluzionario dominato dalla cappa di piombo dell'opportunismo staliniano – la lotta aperta contro il quale è condizione preliminare per *la nascita* di un movimento rivoluzionario, anche nei paesi arretrati –, si percorre la via più facile per giustificare ogni nuovo revisionismo, come ogni nuovo "semplificismo rivoluzionario", sotto l'etichetta di novità da sperimentare.

Il più grottesco fraintendimento del “marxismo-leninismo” consiste proprio nel credere e propagandare che la “lezione della repressione possa rigenerare di per sé il movimento di massa e rilanciare l’offensiva proletaria senza l’organizzazione preliminare o meglio con la previa disorganizzazione politica e pratica delle forze potenzialmente rivoluzionarie nell’impotenza di una qualsiasi Unione Popolare, unione di forze che, per essere orientate in senso opposto, si elidono a vicenda: e ciò nella migliore delle ipotesi, perché correntemente si giunge a subordinare senz’altro le componenti rivoluzionarie all’orientamento borghese e all’imbelle legalitarismo che hanno dato di sé così brillante prova.

\* \* \*

Ricordiamo a coloro che hanno la sfacciataggine di apporre la sigla “Quarta Internazionale” a documenti come quelli di cui abbiamo dato degli estratti, che Trotsky denunciò come assurda e criminale la parola d’ordine di una utilizzazione sovversiva, nella guerra civile, di fronti popolari che sono per loro natura essenzialmente parlamentari, e la cui direzione sulle forze proletarie e contadine non può comportare che sconfitte sempre più dure e da cui è sempre più difficile risollevarsi, ammesso pure che a tal fine esistano nuclei e orientamenti autenticamente rivoluzionari, come non è certo il caso per il Cile.

## *In morte di Miguel Enriquez* **Il MIR e lo svolgimento delle lotte di classe in Cile**

( *il programma comunista*, n. 20, 30 ottobre 1973)

5 ottobre 1974: Miguel Enriquez, combattente rivoluzionario, caduto a 33 anni insieme ad altri compagni del MIR – Movimento della Sinistra Rivoluzionaria – sotto il piombo della reazione militare, succeduta al disarmo teorico e pratico ad opera del governo riformista e conciliatore.

Questa frase potrebbe essere scritta sulla lapide del giovane valoroso Miguel Enriquez, la cui storia è tutt’una con quella del MIR, dei suoi pregi e delle sue insufficienze, come della sua inesperienza e della sua giovinezza. Nato nel 1965, questo movimento si è immediatamente posto sul terreno clandestino assegnandosi come compito primario quello di rompere la legalità borghese. Lo sviluppo più largo si è avuto nel triennio “socialista” di Allende, soprattutto nell’ambito delle organizzazioni di base (come i “commandos comunales” e i “cordones industriales”), in concomitanza con una mobilitazione continua delle masse operaie e contadine. Indubbiamente, è qui che il MIR ha svolto il lato più positivo della sua attività; ma l’uscita dalla clandestinità, la situazione ingannevole della democrazia del Fronte Popolare, hanno disarmato il movimento, che non ha saputo o potuto mantenere una struttura adeguata a nuovi e non meno difficili compiti organizzativi e militari. E’ indubbio che, pur combattendo esso l’illusione della conquista pacifica del potere, l’altra illusione di trovarsi in una situazione estremamente favorevole in cui la borghesia e il potere tradizionale fossero deboli e divisi ha influito negativamente sul MIR e sui suoi obiettivi. E’ la posizione ambigua assunta nei confronti del potere stata-

NOTA - *Nonostante le dichiarazioni antiriformiste riportate all’inizio dell’articolo, il MIR ha aderito, proprio in questi giorni, ad un neocostituito FRONTE POPOLARE con socialdemocratici, staliniani e cattolici “di sinistra”. Come volevasi dimostrare, le sue parole rivoluzionarie non sono state che la copertura di una manovra bloccarda, così come il suo tanto decantato ruolo di “estrema sinistra” nel defunto regime allendista non era stato in realtà che una “copertura da sinistra” della coalizione governativa.*

---

(1) Rodrigo, il Marchese di Posa, cavaliere di Malta, uno dei grandi di Spagna, è un personaggio centrale dell’opera *Don Carlos* di G. Verdi, tragedia scritta da Friedrich Schiller. Amico del principe Carlo, figlio di Filippo II, re di Spagna, cerca di consolare l’amico per il fatto che la donna che ama, Elisabetta di Valois, figlia del re di Francia Enrico II è in realtà la moglie di suo padre, Filippo II; e, mentre cerca di facilitare al principe Carlo incontri segreti con lei, cerca di convincerlo al sostegno della lotta per la libertà religiosa delle Fiandre. Naturalmente le Fiandre non otterranno la libertà religiosa, Carlo non potrà avere Elisabetta e Rodrigo verrà ucciso da Filippo II.

le e della forma governativa da tutta la parte più sana della giovane estrema sinistra cilena – impari ai compiti da assolvere in una situazione internazionale come la presente –, che spiega la sua impreparazione nel rispondere alla reazione organizzando le masse più battagliere.

*Le Monde* dell’8 ottobre informa che è stato il MIR, “infiltratosi nei ranghi della destra e dell’esercito”, a denunciare il primo complotto contro Allende, “ancor prima dell’assassinio del generale Schneider nel 1970”. Ma quale il risultato nella mobilitazione pratica delle masse? Il tentativo di “golpe” del 29 giugno 1973, il cosiddetto “*tanka-zo*” assume in seguito un carattere ancor più emblematico.

L’esperienza storica, specie se ci si riferisce a Lenin come fa il MIR, ci riconduce a punti fermi, a casi unici di applicazione perfetta di intervento politico del partito di classe, e, in questo caso – è chiaro – il “modello” obbligato è l’atteggiamento bolscevico di fronte a Kornilov. Come noto, è il proletariato, organizzato dai bolscevichi, ad assumersi il compito di ricacciare indietro Kornilov, e a proteggere (ma anche a rendere il suo potere *più debole* di fronte alla prova di forza delle masse) Kerenski e il suo governo (che volentieri avrebbero ceduto, magari abbozzando una difesa per salvar la faccia e un posto nella storia). Potremmo anche stabilire che Kerenski e Allende non sono la stessa cosa, specie sul piano della disposizione al sacrificio personale, che qui non interessa; ma quello che resta identico è un atteggiamento *socialmente determinato*, che si riassume in una posizione di arbitrato fra le classi in lotta e in una maggior paura per l’armamento della rivo-

luzione che per quello della controrivoluzione.

Nell'episodio di Kornilov, dunque, si rivela determinante, anche per il mantenimento di una certa democrazia borghese non spinta molto avanti, l'intervento armato delle masse operaie e contadine, investite di un ruolo, proprio per questo, "popolare". Nell'episodio del "tanka-zo", che precede di soli due mesi quello riuscito di Pinochet e del suo esercito, è il generale Prats che scongiura il pericolo: il popolo sta a guardare la lotta fra l'esercito "lealista" e quello "sovversivo" ("ed Enriquez ha l'infelice uscita: "Ecco chi sono i sovversivi!"). Un'intervista del fratello di Miguel, Edgardo Enriquez, a *El Rebelde*, 30 giugno 1973, lo dice esplicitamente senza rilevarne le conseguenze politiche: "La classe operaia e il popolo non hanno partecipato militarmente alla sconfitta del tentativo "golpista". Questo per la rapidità con cui si sono svolti i fatti, e anche a causa degli appelli lanciati ai lavoratori perché si astenessero dal combattere per le strade". Essa spiega anche che l'unica misura presa dai lavoratori fu quella di occupare le fabbriche, cosa del resto fatta anche nel ben più tragico settembre successivo, giunto come una mazzata sulla massa dispersa. La frase successiva, oltre ad essere molto poco profetica, mostra appunto di non aver colto la lezione del fatto nell'entusiasmo del momento, purtroppo annebbiatore: "I golpisti d'ora in poi non prenderanno più alla sprovvista ed inermi la classe operaia e il popolo". In realtà, è stato il 29 giugno a indicare irrefutabilmente a Pinochet che mai e poi mai Allende avrebbe chiamato il popolo alla lotta, sapendo che essa avrebbe anche condotto al suo scavalcamento (e si ricorderà il suo appello, mentre era asserragliato al palazzo della Moneda perché tutti se ne stessero "tranquilli a casa", e non ci serve molto dargli il credito che lo ritenesse l'unico modo per risparmiare sangue operaio e popolare). Non diciamo affatto che il MIR non abbia criticato il governo Allende e la sua teoria "difensivista", espressa nella frase: "La migliore difesa di questo governo è la Costituzione e l'applicazione, senza alcuna restrizione, della Costituzione e della legge", cui il MIR contrapponeva la costituzione di "un vero governo dei lavoratori" in vista del quale operava nell'ambito del "poder popular", cioè degli organismi immediati di carattere non solo strettamente rivendicativo ma anche di una sorta di "organizzazione alternativa". E' appunto in questa insufficiente contrapposizione che si è manifestata la debolezza del MIR e di raggruppamenti affini in Cile: sono mancati una separazione più netta degli obiettivi e un preciso programma di superamento di quelli genericamente nazionali fino ad una demarcazione dalle forze che spingevano nel senso del non superamento di determinati limiti.

La formula di Edgardo Enriquez: "La ricerca di un'azione comune delle masse con gli strati più conseguenti di Unidad Popular, e anche con i filo-riformisti, a patto di affrontare insieme i golpisti e la reazione che vuole la capitolazione del governo, a tutti i costi e con tutti i mezzi", poteva anche avere un senso (come abbiamo indicato riferendoci al caso Kornilov), come fronte unico contro la reazione, ma alla sola condizione che si tramutasse in azioni concrete sul piano della lotta e della vigilanza rivoluzionaria, in una prospettiva che, inevitabilmente, per le stesse ragioni di difesa (e la storia ha tagliato questo nodo), andava oltre la conservazione del governo di UP, incapace di garantirle. Il governo poteva anche essere "graziato", in base a ragioni di opportunità; ma il famoso "poder popular" si sarebbe dimostrato tale solo se si fosse anteposto al potere di Unidad Popular. In realtà, una tale azione avrebbe inesorabilmente discriminato fra chi voleva combattere realmente e chi, anche sinceramente, voleva che la storia si fermasse lì, desiderio né lodevole né realistico. Allora

chi definiva "reazionari" quelli che "si mostrano indignati per la partecipazione delle Forze Armate al governo del Presidente Allende" (dichiarazione congiunta delle commissioni politiche di PC e PS, 11 agosto 1973, un mese esatto prima del golpe di queste stesse F.A.), si sarebbe chiaramente schierato. Allora si sarebbe visto in pratica qual è il ruolo di chi definisce la formazione di un organismo come l'Assemblea popolare di Concepcion, organismo di base comprendente diversissime organizzazioni di massa come base del "poder popular", "una manifestazione controrivoluzionaria" e un "aiuto ai nemici del governo (cioè i reazionari)". Allora si sarebbe visto chiaramente che costoro sono contro la lotta di classe.

E' appunto in questo arduo lavoro di sapiente collegamento fra obiettivi politici e influenzamento del movimento di massa, tra carattere "chiuso" dell'organizzazione di partito e lavoro "aperto" in seno alle masse e a tutti i loro organismi, che il MIR ha mostrato i suoi limiti, limiti che a tutt'oggi non ha superato e che difficilmente, decimato e bandito come è, potrà riconoscere. E' nel rapporto fra organismi di massa ("poder popular") e il governo socialdemocratico che non diciamo la rivoluzione, ma l'opera di difesa delle masse è stata giocata: la subordinazione dei vari organismi a sindacati e partiti di governo ha disarmato questi organismi per la loro stessa difesa. Il ruolo di un gruppo politico radicale era di operare, indipendentemente dal lavoro più largo di influenzamento in organismi comuni, all'armamento e alla preparazione degli elementi coscienti almeno di questa necessità primordiale di difesa, costi quel che costi. Ma è inevitabile che, quando si presenta "come potere" un insieme contraddittorio di organismi di cui non si è ancora assunto il controllo (come invece avvenne - è il caso di ricordarlo? - nei Soviet) e che quindi non si possano dirigere affatto, la difesa poggia su illusioni.

E' caratteristico che, in questa situazione, la sinistra cilena abbia parlato di "dualismo di potere". Edoardo Santa Cruz (si veda l'articolo apparso il 31 luglio in *Punto Final*, organo influenzato dal MIR) scrive per esempio:

"Mentre alcuni sostenevano che il Poder Popular doveva essere organicamente subordinato all'azione del governo, il MIR continuava a ribadire la necessità storica della sua indipendenza, in quanto gli organismi di Poder Popular avevano come obiettivo di fondo la creazione di un potere alternativo allo Stato borghese, per distruggerlo e creare un nuovo Stato. Subordinare pertanto l'azione dei Commandos all'apparato istituzionale e alla burocrazia, anche se il governo era in mano a forza di sinistra, avrebbe significato togliere a questi organismi la loro principale caratteristica e annullare totalmente la loro prospettiva strategica". E *Tarea urgente*, organo di Poder Popular, scriveva il 22 agosto appoggiando le sue argomentazioni a Lenin e Trotsky che in Cile ci si trovava in una situazione di dualismo di potere, caratterizzato dal fatto che "il potere dello Stato assume un carattere indefinito e transitorio in quanto non è controllato in maniera assoluta né dalla borghesia né del proletariato".

Da queste due citazioni appare subito la contraddizione di fondo. Il potere dello Stato era rappresentato dal governo di Allende? O se così non era (visto che tale è indubbiamente l'interpretazione delle due citazioni), in quale "categoria" si iscriveva questo potere "delle forze di sinistra" fra la borghesia e il suo indefinito Stato da una parte e il "Poder Popular" dall'altra? La contraddizione "apparente" per cui in Cile "il Poder Popolare non si presenta apertamente fuori dal quadro istituzionale borghese" (ibidem), è la contraddizione di un dualismo di potere che in realtà avrebbe perlomeno meritato il nome di "dualismo di potere": borghesia ("Stato" secondo il MIR), go-

verno, masse. Ma forse che anche Lenin non avrebbe potuto argomentare che il socialista Kerenski al potere era degno d'appoggio contro la reazione e l'imperialismo e che, pertanto, si trattava di creare il "potere alternativo" a quello della grande borghesia, lasciando indistinto il ruolo contro l'inefficiente governo formale?

In realtà, il *dualismo di potere* non può non intaccare il governo vigente, qualunque colore esso abbia. Un dualismo di potere che patteggia con le forze al governo, si identifichi questo o meno con lo "stato reale", *non è* un dualismo di potere, *non è* una nuova forma di potere che si sviluppa dal basso, ma è il tradizionale modo di controllare uno sviluppo del genere *dall'alto delle leve dello Stato*. Come si può parlare di dualismo di potere senza sapere, per esempio, con chi starà l'esercito? La situazione "indefinita" di cui parla Lenin è appunto quella in cui le classi dominanti non sanno fino a che punto possono contare sulle loro normali forze di influenzamento e repressione, soprattutto l'esercito, che in Cile era almeno chiaro che non avrebbe seguito le masse, proprio perché anche in esso si era lavorato alla sua unità e non alla sua disgregazione come organo inevitabilmente al servizio della conservazione. L'ambiguità è tutta nella parola d'ordine più

diffusa dal "poder popular": "*un potere indipendente dal governo e alternativo al potere borghese*". In questa contraddizione sono state annientate fisicamente le forze migliori delle masse cilene. E un Altamirano può ben dire che il Partito Socialista non ha mai voluto erigere un muro nei confronti del MIR. Il dramma e il suo tragico epilogo stanno a indicare che il muro andava fatto da parte dei rivoluzionari nei confronti dei collaboratori di classe per rafforzare ideologicamente e militarmente la resistenza alla repressione e creare, anche a sconfitta subita, malgrado tutto, le basi di una ripresa rivoluzionaria in Cile come altrove.

E' questo l'insegnamento che traiamo dalla morte, armi alla mano, del generoso Miguel Enriquez.

---

Nota: tutte le citazioni dei giornali cileni sono tratte dal volumetto *La sinistra cilena di fronte alla crisi*, Edizioni Praxis (distribuito dalle Edizioni Savelli), che, inutile dirlo, trae come insegnamento la conclusione che il potere proletario è l'allargamento della democrazia – l'esatto contrario di quanto dice Lenin in *Stato e rivoluzione*.

## - Pubblicazioni recenti -

### il comunista

organo del partito comunista internazionale

## **Lenin nel cammino della rivoluzione**



Edizioni Il Comunista - Milano, 2022

### il comunista

organo del partito comunista internazionale

Giugno 1953

## **La Comune di Berlino, lunga e dura la strada, meta grande e lontana**

«Si tratta degli operai tedeschi che non sono entrati ieri nel girone d'inferno del capitalismo, che hanno dietro di sé una lunga e ricca storia non di sole contese economiche e sindacali, ma di fervida vita di possenti organizzazioni, una tradizione di partito, di ideologia e dottrina politica in cui ormai da decenni e decenni si sono posti e ribaditi i postulati sociali di classe, l'aspirazione ad una società opposta a quella del salariato e del mercato.

«Tuttavia non è facile, nemmeno per questi gruppi proletari che hanno sì può dire fisiologicamente ereditata la possibilità di percorrere il cammino dagli atti immediati contingenti di lotta economica alle rivendicazioni sociali e rivoluzionarie, superare la zona minata che da una ripresa dell'azione, sia pure clamorosa, va da quello del tessuto organizzativo e della dottrina politica, senza le quali condizioni la via unica che può risolvere la lotta in vittoria resta preclusa».

Edizioni Il Comunista - Milano, giugno 2023

# Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe (Estratti)

(Prometeo, 1946-1948)

*Publicato tra il 1946 e il 1948 sotto lo pseudonimo A. Orso (Amadeo Bordiga) su "Prometeo", la rivista teorica del Partito Comunista Internazionalista, questo testo si iscrive nello sforzo di riaffermare le posizioni autenticamente marxiste contro ogni deviazione, sforzo che sboccò nel 1952 - dopo la separazione dalla tendenza confusionista e indifferentista il cui principale esponente era Damen - nella costituzione del partito che noi rivendichiamo. Questo testo si batteva contro le menzogne pacifiste diffuse da coloro che "revisionavano" il marxismo e, in generale, da tutti i riformisti, fossero di matrice staliniana o socialdemocratica. La tragedia cilena è l'ennesimo esempio della veridicità delle posizioni marxiste e del carattere completamente criminale del socialpacifismo.*

(...) Pretese il revisionismo di mostrare come parte caduca del sistema marxista tutta la previsione di un urto rivoluzionario tra la classe operaia e le difese del potere borghese, e, falsificando e sfruttando i testi, una prefazione e una lettera famosa di Engels, assunse che, da una parte, dati i progressi della tecnica militare, andava esclusa ogni prospettiva di insurrezione vittoriosa armata, dall'altra che il progredire della organizzazione dei sindacati operai e dei partiti politici parlamentari consentiva di prevedere un sicuro prossimo arrivo al potere con mezzi legali e incurrenti.

Si volle diffondere nelle file della classe operaia la convinzione che *non si poteva* abbattere con la forza il potere della classe capitalistica, e che d'altra parte *si poteva* attuare il socialismo dopo aver conquistato, con la maggioranza degli istituti rappresentativi, gli organi esecutivi dello stato.

Si accusarono i marxisti di sinistra di un culto della violenza che la elevava da mezzo a fine e la invocava quasi sadicamente anche laddove si poteva *risparmiarla* e raggiungere lo stesso risultato per via pacifica.

Ma dinanzi alla eloquenza degli sviluppi storici tale polemica svelò presto il suo contenuto, che era quello di una mistica non tanto della *antiviolenza* quanto proprio dei principi apologetici dell'ordine borghese.

Avendo la rivoluzione armata trionfato a Leningrado delle resistenze così dell'ordinamento zarista che della classe borghese russa, l'argomento che colle armi *non si poteva* conquistare il potere si trasformò nell'argomento che *non si doveva*, anche potendo. Ciò si innestava alla predicazione idiota di un generico umanitarismo e pacifismo sociale, il quale ripudiava sì la violenza usata per la vittoria della rivoluzione operaia, ma non rinnegava la violenza usata dalla borghesia per le sue rivoluzioni storiche, nemmeno nelle estreme manifestazioni terroristiche. Non solo, ma in tutte le decisioni controverse, in situazioni storiche decisive per il movimento socialista, la destra, nel contrastare le proposte di azione diretta, ammise che per altri obiettivi avrebbe condiviso il ricorso all'insurrezione. Ad esem-

pio i socialisti riformisti italiani nel maggio 1915 si opposero alla proposta di sciopero generale al momento della mobilitazione con argomenti ideologici e politici, oltre che di valutazione tattica delle forze in gioco, ma ammisero che nel caso di un intervento in guerra a fianco dell'Austria e della Germania avrebbero chiamato il popolo all'insurrezione...

Così pure i teorizzatori della «utilizzazione» delle vie legali e democratiche sono pronti ad ammettere che invece la violenza popolare è legittima e necessaria quando dall'alto si attui il tentativo di abolire le garanzie costituzionali. Come poi si spieghi che in tal caso il progresso dei mezzi tecnici militari in mano allo stato non è più un insormontabile ostacolo, come si possa prevedere che nel caso di un raggiungimento pacifico della maggioranza, la classe al potere non faccia ricorso a quei mezzi per conservarlo, e come possa il proletariato usare vittoriosamente la violenza deprecata e condannata come mezzo di classe, in tutte queste situazioni i socialdemocratici non sanno dirlo, poiché dovrebbero confessare di essere puramente e semplicemente i manutengoli della conservazione borghese.

Un sistema come il loro di parole d'ordine tattiche si può infatti conciliare solo con una apologetica nettamente antimarxistica della civiltà borghese, qual è difatti al fondo di tutta la politica dei partiti sorti sul troncone deforme dell'antifascismo.

Tale tesi dice che l'ultimo ricorso storico alla violenza e alle forme della guerra civile è stato quello appunto che ha permesso all'ordine borghese di sorgere sulle rovine dei vecchi regimi feudali e dispotici. Con la conquista delle libertà politiche si apre un'era di lotte civili e pacifiche, che consentiranno senza ulteriori urti cruenti tutte le altre conquiste, e così quella della eguaglianza economica e sociale.

Il movimento storico del moderno proletariato e il socialismo non si presentano più, in questa ignobile falsificazione, come la battaglia più radicale della storia, come la eversione fin dalle fondamenta di tutto un mondo, nella sua impalcatura economica e nei suoi ordinamenti legali e politici, come nelle sue ideologie ancora pregne di tutte

le menzogne tramandate dalle forme di oppressione che fin qui si sono avvicinate e che tuttora ammorbano la stessa aria che respiriamo.

Il socialismo si riduce a una sciocca e esitante integrazione di pretese conquiste giuridiche e costituzionali, di cui la forma capitalistica avrebbe arricchita e illuminata la società, con vaghi postulati sociali innestabili e trapiantabili sul tronco del sistema borghese.

La formidabile prospettiva antagonistica di Marx che misurava nel sottosuolo sociale le pressioni irresistibili e crescenti, che dovranno far saltare l'involucro delle forme borghesi di produzione come i cataclismi geologici infrangono la crosta del pianeta, è sostituita con gli spregevoli inganni di un Roosevelt, che infila nel bolso elenco delle libertà borghesi quelle *dal timore e dal bisogno*, o di un Pacelli che, ribenedetto nella moderna forma capitalistica l'eterno principio della proprietà, mostra di piangere per l'abisso che separa l'indigenza delle moltitudini dalle mostruose accumulazioni della ricchezza.

Nella ricostruzione leninista la definizione dello stato è rimessa a posto come quella di una macchina che una classe sociale adopera per opprimerne altre, e tale definizione vige in pieno e soprattutto per il moderno stato borghese, democratico e parlamentare. Resta pure chiarito, a coronamento della storica polemica, che la forza proletaria di classe non può penetrare in questa macchina e adoperarla per i propri sviluppi, ma deve, più che conquistarla, infrangerla e disperderla in frantumi.

La lotta proletaria non è lotta nell'interno dello Stato e dei suoi organismi, ma lotta dall'esterno dello stato contro di esso e contro tutte le sue manifestazioni e forme.

La lotta proletaria non si prefigge di prendere o di conquistare lo stato, come una piazzaforte in cui voglia sistemarsi a presidio l'esercito vincitore, ma si propone di distruggerlo radendo al suolo le difese e le fortificazioni superate.

Tuttavia dopo questa distruzione una forma di stato politico si rende necessaria, ed è la forma nuova in cui si organizza il potere di classe del proletariato, per la necessità di dirigere l'impiego di un'organica violenza con cui si estirpano i privilegi del capitale e si consente l'organizzazione delle svincolate forze produttive nelle nuove forme comunistiche. non private, non mercantili.

Si parla perciò esattamente di *conquista del potere*, intendendo conquista non legale e pacifica, ma violenta, armata, rivoluzionaria. Si parla correttamente di passaggio del potere dalle mani della borghesia a quelle del proletariato, appunto perché nella nostra dottrina chiamiamo *potere* non solo la statica dell'autorità e della legge posata sulle pesanti tradizioni del passato, ma anche la dinamica della forza e della violenza spinta verso l'avvenire e travolgente le dighe e gli ostacoli delle istituzioni. Non esatto sarebbe parlare di *conquista dello stato* o di *passaggio dello stato* dalla gestione di una classe a quella di un'altra, poiché appunto lo stato di una classe deve perire ed essere infranto, come condizione della vittoria della classe prima dominata. Trasgredire questo punto essenziale del marxismo, o fare su esso la minima concessione, come quella che il trapasso del potere possa inquadarsi in una vicenda parlamentare sia pure fiancheggiata da azioni e combattimenti di piazza e da vicen-

de di guerra fra gli stati, conduce direttamente all'estremo conservatorismo, poiché significa concedere che l'impalcatura dello stato sia una forma aperta a contenuti sociali opposti, e sia quindi superiore alle opposte classi e al loro urto storico, il che si risolve nel timore reverenziale della legalità e nella volgare apologetica dell'ordine costituito.

Non si tratta soltanto di un errore scientifico di valutazione, ma di un reale processo storico degenerativo che si è svolto sotto i nostri occhi, e che ha condotto i partiti ex-comunisti giù per la china, che volgendo le terga alle tesi di Lenin arriva alla coalizione coi traditori social-democratici, al «governo operaio», al governo democratico ossia in collaborazione diretta con la borghesia e al servizio di questa.

Con la tesi chiarissima della *distruzione dello stato*, Lenin ristabiliva quella della formazione dello *stato proletario* non gradita agli anarchici, i quali, pure avendo il merito di propugnare la prima, perseguivano l'illusione che subito dopo infranto il potere borghese la società potesse fare a meno di ogni forma di potere organizzato e quindi di stato politico, ossia di un sistema di violenza sociale. Non potendo essere istantanea la trasformazione dell'economia da privata a socialista non può essere istantanea la soppressione della classe non lavoratrice e non si può attuarla con la fisica soppressione dei suoi membri. Per il tempo non breve in cui le forme economiche capitalistiche persistono, subendo una incessante riduzione, lo stato rivoluzionario organizzato deve funzionare, il che significa, come Lenin disse senza ipocrisie, tenere soldati, forze di polizia e carceri.

Riducendosi progressivamente il campo dell'economia ancora organizzata in forme private, si riduce di pari passo il campo in cui è necessario applicare la coazione politica, e lo stato *tende* alla sua progressiva sparizione.

I punti qui ricordati in forma schematica bastano a mostrare come non tanto una meravigliosa campagna polemica che ridicolizzò e stritolò i contraddittori, ma soprattutto la più grandiosa vicenda che abbia fin qui presentato la storia della lotta di classe, fecero risplendere in assoluta chiarezza le classiche tesi di Marx e di Engels, del *Manifesto dei Comunisti*, delle conclusioni che si travevano dalla sconfitta della Comune, quali la *conquista del potere politico*, la *dittatura del proletariato*, l'*intervento dispotico* nei rapporti borghesi di produzione, il finale *sgonfiamento dello stato*.(...)

È molto notevole che anche gli scarsi gruppi che nel campo comunista hanno reagito alla degenerazione opportunistica dei partiti della disciolta Internazionale di Mosca (...), preoccupati di lottare contro la soffocante centralizzazione della burocrazia staliniana, sono condotti a revocare in dubbio le posizioni di principio del marxismo ristabilite da Lenin e mostrano di credere che questi - e con lui tutti i comunisti rivoluzionari nel glorioso periodo 1917/1920 - abbia errato in senso statolatra. Vada fortemente chiarito che la corrente della Sinistra marxista italiana, a cui si collega questa rivista, non ha in materia il minimo tentennamento o pentimento, respinge ogni revisione del principio fondamentale di Marx e di Lenin secondo cui la rivoluzione, come è per eccellenza un processo violento, così è sommamente *un fatto autoritario totalitario e centralizzatore*. (...)

# Pinochet: sacrificio dell'utile alleato di ieri sull'altare dell'ordine democratico borghese

(*le prolétaire*, n. 449, maggio-luglio 1999; *il comunista*, n. 67, ottobre 1999)

## La propaganda democratica

Il rispetto della legge e della giustizia è uno dei temi principali del governo laburista (il ministro della giustizia inglese ha addirittura consegnato suo figlio alla polizia per consumo e spaccio di droga – per la verità ha solo voluto precedere i giornali!). Gli risultava quindi difficile opporre un rifiuto alla richiesta di estradizione avanzata dal giudice spagnolo. I laburisti hanno voluto anzi dimostrare che il governo permette alla Giustizia di svolgere il suo lavoro in totale autonomia e che nessuno, neppure un ex Capo di Stato, è al di sopra delle leggi, a costo di acrobazie diplomatiche.

Gli organi di informazione borghesi del mondo intero hanno subito salutato questa attitudine come una vittoria dei grandi principi di Giustizia, Democrazia, Morale e Diritto, e non sono mancate le sbrodolate sui Diritti Umani, oggi di gran moda in Kosovo ma ieri assolutamente assenti in Cile. E che spavento per i dittatori alla Milosevic, che non sono più al sicuro e dovranno prima o poi render conto ai Giudici dei Tribunali Internazionali dei loro misfatti!

L'affare Pinochet corrisponde, al di là delle circostanze contingenti, all'attuale volontà delle grandi potenze di nascondere dietro una spessa cortina di fumo democratico, giuridica i loro soprusi passati, presenti e futuri. Inutile in passato, quando le aree del mondo erano fissate in due blocchi principali contrapposti, la creazione di Tribunali Internazionali è in realtà un ulteriore indizio del fatto che oggi gli Stati più potenti intendono imporre le loro leggi e le loro regole – corollari dei **loro interessi imperialistici** - in un mondo nuovamente aperto alla conquista dei più forti.

Oggi gli Stati ricreano Tribunali internazionali in cui condannare individui potenti che si sono macchiati di eccidi e massacri negli ultimi trent'anni, mentre la Chiesa di Roma chiede perdono ai popoli che hanno subito centinaia di anni fa la Santa Inquisizione, o nell'ultimo secolo, come nel caso degli ebrei, una sottile quanto ferma discriminazione. Siamo entrati nell'epoca in cui i potenti della terra si pentono di quel che considerano delle esagerazioni provocate da individui che non avevano saputo trattenere la violenza del loro strapotere, ma nessuno di loro, né dagli scranni dei governi né da quelli della Chiesa, ha la minima incertezza sulla conservazione della presente società capitalistica, nessuno di loro mette in discussione il fatto che questa sia la società più "giusta" possibile. Ieri il processo di Norimberga contro alcuni caporioni del nazismo tedesco santificò la micidiale guerra delle democrazie occidentali contro le potenze dell'Asse, oggi il Tribunale internazionale dell'Aia viene eretto a monito verso coloro che "esaagerano con la violenza" danneggiando così l'immagine che i popoli, e soprattutto i proletari di tutto il mondo, devono avere della democrazia e della giustizia amministrata dalle grandi potenze.

Oggi di fronte all'apatia del proletariato, la borghesia muove le pedine democratiche, sacrificando talvolta qualche vecchio e ormai inservibile alleato di ieri (Pinochet

non è l'unico) sull'altare di un nuovo ordine borghese mondiale. Ma domani, quando la classe operaia si farà nuovamente minacciosa, la borghesia non ci penserà due volte a far resuscitare nuovi Pinochet!

L'incriminazione del vecchio generale ripropone ancora una volta la falsa alternativa: democrazia o fascismo; offre a buon prezzo ai moderni socialdemocratici una patente di "antifascisti" – utilissima per nascondere la natura antiproletaria della democrazia – grazie all'arresto dell'assassino del presidente socialista Allende. L'immagine di Allende morto "con le armi in pugno" è sempre stata usata per nascondere la sua responsabilità politica nell'annientamento del proletariato cileno, consegnato indifeso alla bestiale repressione di quelle stesse Forze Armate che egli aveva elogiato e le cui gerarchie aveva difeso contro i soldati semplici.

## Il Cile sotto il governo di sinistra

Nel 1970, a causa dell'inefficienza dimostrata nei sei anni precedenti dal governo democristiano di Frei nel risolvere la crisi del paese e a causa dei rischi sociali che tale situazione comportava, il partito di Unidad Popular (UP), guidato da Allende, salì al governo. UP, nata da un accordo elettorale di sei partiti fra cui la Democrazia Cristiana (proveniente in parte dalla falange fascista), il PS e il PC, venne all'epoca osannata da tutti gli opportunisti del mondo intero. Si parlava di "terza via cilena", di socialismo alla cilena e di altre simili bestialità.

Ma UP – come scrivemmo già allora – non era che un **servo zelante della proprietà, dell'ordine e della legalità al servizio esclusivo del capitalismo**. Dietro al suo linguaggio "rivoluzionario" si celava una politica di prevenzione delle lotte operaie, di rilancio della modernizzazione dello Stato e del capitale nazionale. Malgrado la brevità del suo governo, Allende ebbe il tempo di agire quale utile servo del capitalismo. Ricordiamo alcuni fatti.

Il suo governo fece espropriare più di 300.000 indiani mapuche, difese i benestanti coloni del sud del paese; ai delegati dei contadini poveri in lotta contro i proprietari fondiari rispose semplicemente così: "**occupare la terra significa violare un diritto**". Lo stesso vale per gli scioperi che si succedettero nei diversi settori economici, in particolare nelle miniere e nei cementifici di Stato (i cui operai arrivarono a saccheggiare il "loro" Ministero): quando le sue promesse non bastavano a calmare i proletari, UP non esitò a servirsi dell'esercito per reprimere i "sobillatori", censurare e incarcerare.

Di fronte all'aggravarsi delle tensioni sociali nonostante tutti i suoi sforzi, Allende chiamò a far parte del suo governo due generali, uno dei quali nel ruolo chiave di Ministro degli Interni. Piazzò inoltre alcuni militari dello Stato Maggiore in posizioni determinanti nel settore nazionalizzato garantendo così alla borghesia che tali imprese non si sarebbero mostrate deboli nei confronti dei loro proletari.

Si è ben lontani dal ritratto idilliaco tratteggiato dall'opportunismo nel corso del tempo! D'altronde, all'epoca, alla già stupida domanda: "*Lei pensa che sia possibile*

evitare la dittatura del proletariato?”, Allende non poteva che rincarare la dose rispondendo: “Credo di sì, è per questo che lavoriamo”. Al tempo stesso, di fronte alla contestazione delle gerarchie militari da parte di un settore delle truppe che denunciava intrighi reazionari e fazioni degli ufficiali, UP dichiarava: “noi vogliamo che i carabinieri e le forze armate continuino ad essere una garanzia del nostro ordinamento democratico, e ciò comporta il rispetto delle strutture organiche e gerarchiche di polizia ed esercito”.

Al contrario di quanto sosteneva il rivoluzionamento piccolo-borghese internazionale, da un simile governo non vi era nulla di buono da sperare per il proletariato e la popolazione contadina povera. La sua politica non si spiega come incapacità di previsione, come sostennero in seguito le varie correnti trotskiste che cercano sempre di attenuare la responsabilità dell’opportunismo nelle sconfitte operaie. Era, al contrario, un’attitudine controrivoluzionaria perfettamente coerente diretta ad arginare le ondate di agitazione del proletariato cileno, che portava necessariamente a rivolgersi all’ultimo bastione della società borghese rappresentato dall’esercito per quanto ostile politicamente gli fosse: meglio l’esercito che il proletariato. Ma quando la borghesia cilena, in combutta con la potente borghesia statunitense, ritenne che il governo di sinistra aveva ormai esaurito il ruolo di disorganizzazione, demoralizzazione e paralisi del proletariato, l’esercito schiacciò tanto i proletari quanto i suoi lacché riformisti, sacrificati senza esitazione.

Il colpo di Stato del settembre 1973, diretto e organizzato dal “generale democratico” Pinochet nominato da Allende, ebbe successo solo grazie all’azione del governo e dei partiti di Unità Popolare che avevano disarmato materialmente e politicamente il proletariato e represso ogni contestazione usando una fraseologia socialista, come d’altra parte hanno sempre fatto i falsi amici della classe operaia. Come in Italia negli anni ’20, in Germania e in Spagna negli anni ’30 o in Francia con Petain, il colpo di Stato in Cile ha confermato l’insegnamento del marxismo secondo il quale

**“il fascismo, (che) è uno schieramento delle forze della borghesia in situazioni di crisi, quando si è esaurita la risorsa del governo popolare, non proviene dalla lotta violenta del proletariato, ma dalla sua sconfitta; è il colpo di grazia dato dalla borghesia ad un nemico già quasi annientato dagli opportunisti e dai governi democratici”, e “la piccola borghesia (...) si disciplina nel partito unico**

**della difesa del Capitale e gli fornisce le sue truppe (...) quando si accorge che (il proletariato) è battuto”** (1).

I grandi Stati imperialisti che dominano il pianeta, sfruttano centinaia di milioni di proletari e ne condannano alla disoccupazione altre centinaia di milioni, saccheggiano il pianeta per accrescere i loro profitti, scatenano e pongono fine alle più sanguinose guerre in base ai loro interessi del momento, recitano ora la favoletta secondo la quale – magari un quarto di secolo dopo, come nel caso di Pinochet – in questo mondo esiste, malgrado tutto, una giustizia imparziale e inesorabile, capace di difendere le disgraziate vittime e di colpire i Cattivi che hanno contravvenuto alle regole della Democrazia e dei Diritti dell’uomo.

L’arresto di Pinochet, esattamente come l’istituzione del famoso Tribunale Penale Internazionale dell’Aia, risponde allo stesso intento di mascherare i crimini continuamente commessi dal capitalismo mondiale e di giustificare i misfatti dei briganti imperialisti.

L’incriminazione di Pinochet e la sentenza devono essere denunciate dalla classe operaia internazionale come una ripugnante mascherata. I proletari, vittime in Cile del terrore e della bestiale repressione, non possono essere risarciti con la sua condanna da parte di un tribunale borghese, perché essi sono vittime della stessa borghesia, nazionale e internazionale, di cui Pinochet è stato solo il braccio armato. Non dimentichiamoci che il colpo di Stato in Cile è stato preparato a Washington e da lì è stato dato il via. Sarà resa loro giustizia solo tramite il rovesciamento della classe dominante borghese, la distruzione del suo apparato statale (a partire dall’esercito fino al suo parlamento democratico la cui resistenza poggia su migliaia di cadaveri), la liquidazione del suo modo di produzione, in una parola tramite la vittoria della rivoluzione proletaria in Cile e nel mondo intero. Questa è la vera e definitiva soluzione della guerra di classe che la borghesia fa al proletariato da quando esiste, con tutti i mezzi, da quelli democratici, legalitari e pacifici a quelli della criminalità, della repressione, della tortura e dei massacri, della guerra guerreggiata.

---

(1) Vedi l’articolo “*L’antifascisme démocratique: un mot d’ordre antiproletarien qui a fait ses preuves*”, pubblicato nel 1972 nel n. 56 della rivista teorica di partito *Programme Communiste*, e ora a disposizione in opuscoletto sempre in lingua francese.

## Nuovo fallimento in Cile delle illusioni democratiche piccolo-borghesi

(le prolétaire, n. 546, settembre-novembre 2022)

Ieri la pretesa «via cilena al socialismo» del governo Allende di “Unità Popolare” (che riunisce principalmente PS e PC) è stata elogiata da tutta la sinistra e dall’estrema sinistra internazionali. Oggi la via cilena alla riforma del capitalismo è lodata da tutta la sinistra e l’estrema sinistra latinoamericana; ha appena subito una clamorosa sconfitta nel referendum costituzionale di inizio settembre.

Nel 1973, dopo che, in una situazione di forti tensioni sociali, le elezioni avevano portato tre anni prima l’UP al potere, il percorso cileno portò infine ad un bagno di san-

gue proletario con il colpo di Stato del generale Pinochet: i partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali collaborazioniste avevano condotto al macello i proletari disarmati invitandoli a fidarsi dell’esercito e dello Stato borghese di fronte alle minacce dell’estrema destra e dei cosiddetti “settori golpisti”.

Allende non aveva nominato Pinochet ministro degli Interni perché era un “democratico”?

Ma, “democratici” o no, i militari e l’esercito hanno la funzione di difendere l’ordine borghese; e quando i riformisti hanno esaurito il loro ruolo di paralizzare il proleta-

riato, vengono spazzati via senza esitazione dalle forze armate borghesi per lasciare che il tallone di ferro schiacci i proletari. La dittatura non solo ha causato migliaia di morti e decine di migliaia di arresti e la generalizzazione della tortura imponendo un vero e proprio regime di terrore, ma ha aggravato lo sfruttamento capitalista e ha portato avanti una politica di liberalizzazione economica che ha causato un forte aumento della miseria e delle disuguaglianze. Centinaia di migliaia di cileni furono costretti a emigrare per ragioni politiche o per ragioni di sopravvivenza economica. Tuttavia, questo eccessivo sfruttamento della forza lavoro portò dopo pochi anni ad un'innegabile crescita economica; ciò ha consentito il ritorno alla democrazia dopo 17 anni di dittatura. Questa transizione graduale dimostra ancora una volta che democrazia e dittatura sono due forme di ordine borghese intercambiabili a seconda delle situazioni sociali, dell'equilibrio di potere tra le classi e delle esigenze di dominio della borghesia.

La nuova democrazia ha ereditato la sua politica economica e sociale dalla dittatura, il che significa che il Cile rimane il paese più disuguale dell'OCSE e uno dei meno dotati di misure di protezione sociale.

Ciò non impedisce, al contrario, agli economisti di lodare i suoi successi economici e di assegnargli il premio di «stabilità economica» in America Latina.

Nel 2019, però, la crisi economica ha travolto il Paese, provocando una vera e propria esplosione sociale. Scatenato dall'aumento dei prezzi dei trasporti nell'ottobre di quest'anno, ha visto grandi manifestazioni represses violentemente dalla polizia. Il suo culmine è stato lo sciopero generale del 12 novembre, molto partecipato; ma fu anche l'inizio della fine. Preoccupati per il rischio di vedere la classe operaia entrare in lotta per conto proprio, i partiti di opposizione e quelli di governo hanno firmato il 15 novembre un «*accordo per la pace sociale e la nuova costituzione*».

Anche se è stata necessaria l'imposizione di misure di controllo sociale contro la pandemia per porre fine alle agitazioni, il miraggio democratico, rispondendo all'interclassismo del movimento e alimentato dalle organizzazioni politiche e sindacali della collaborazione di classe, ha fatto il suo effetto. Una miriade di settori professionali, un lungo elenco di professori di università private, notabili, giudici, avvocati, ecc. contemporaneamente ai dirigenti del movimento, firmarono questo patto, un patto che prometteva la pace sociale e l'unità nazionale.

Ciò che è seguito è stata una vera e propria orgia di oppio elettorale: referendum sul principio di una nuova costituzione in sostituzione di quella di Pinochet (25/10/2020); elezioni dell'assemblea costituente (15-16/5/2021); elezioni presidenziali e parlamentari che hanno visto la vittoria del socialista Gabriel Boric, sostenuto in particolare dal PC; referendum costituzionale (9/4/2022).

Quest'ultimo referendum è fallito miseramente: più del 60% degli elettori (il voto era obbligatorio) ha votato no e il voto negativo è stato particolarmente forte nei quartieri operai e nelle aree dove predomina la popolazione indigena Mapuche. Tuttavia, il progetto prevedeva misure sociali e concedeva diritti speciali alle popolazioni indigene, secondo il principio dell'«indianismo» che mette in primo piano l'identità etnica anziché la posizione sociale e l'appartenenza di classe.

I sostenitori del progetto attribuiscono la loro sconfitta alla potente propaganda dei media di destra. Ma questa propaganda è tutt'altro che nuova; la realtà è che questo progetto elaborato da un'assemblea piccolo-borghese dominata da avvocati e professori e che voleva instaurare uno «Stato di diritto sociale e democratico» non era indirizzato alle masse proletarie la cui situazione continuava a peggiorare sotto il nuovo governo «di sinistra» (che comprende ministri di destra) che non ha esitato a inviare la polizia antisommossa contro gli scioperanti in una raffineria lo scorso maggio.

Potrebbe valere anche per i proletari in generale l'affermazione di un rappresentante mapuche: «*Che senso ha concederci nuovi diritti se non sappiamo come mangere-mo domani?*» (New York Times, 2/9/2022).

Il risultato si spiega in gran parte con la disillusione nei confronti del governo di sinistra: istintivamente molti proletari hanno ritenuto che questo referendum fosse solo una facciata, mentre le loro difficoltà aumentavano con l'inflazione ufficialmente superiore al 14% in agosto e l'aumento della povertà che provoca.

Se si è trattato di una sconfitta per i sogni piccolo-borghesi, questa overdose elettorale è stata tuttavia un successo per la borghesia che, grazie ad essa, è riuscita a mantenere la pace sociale.

Ma di fronte alle illusioni piccolo-borghesi di riformare il capitalismo attraverso elezioni e una buona Costituzione, ci penserà la realtà a ricordarci che il capitalismo non può essere riformato, deve essere combattuto. E per questa lotta la storia del Cile ha dimostrato che le forze più pericolose sono i falsi amici «di sinistra», i falsi partiti operai e piccoloborghesi, le organizzazioni partigiane della collaborazione di classe che non sono altro che servitori della borghesia.

Il proletariato cileno ha pagato caro 50 anni fa per aver avuto fiducia in loro. Dovrà ricordare questa terribile lezione per prepararsi alle lotte future impegnandosi sulla via della lotta e dell'organizzazione di classe.

Questa è la condizione affinché esso possa non solo difendersi veramente, ma vendicare domani i suoi martiri, ponendo fine in stretta unione con i proletari di tutti i paesi non ad una semplice Costituzione, ma al capitalismo e allo Stato borghese.

10 ottobre 2022

## - Opuscoli e Reprint -

• <b>La lotta di classe dei popoli non bianchi</b> (1985)	4 €
• <b>Marxismo e scienza borghese</b> (1986)	4 €
• <b>Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre. Insegnamenti della Comune</b> (1989)	7 €
• <b>Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza</b> (1989)	4 €
• <b>Abaco della economia marxista</b> (1989)	4 €
• <b>La successione delle forme di produzione nella teoria marxista</b> (1994)	7 €
• <b>Lotta di classe e questione femminile</b> (1994)	7 €
• <b>Il proletariato e la seconda guerra mondiale</b> (1994)	4 €
• <b>Antimilitarismo di classe e guerra</b> (1994)	7 €
• <b>Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti</b> (1994)	6 €
• <b>P.C. d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al</b>	
• <b>Auschwitz, o il grande alibi</b> (1999)	4 €
• <b>Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002) – (2003)</b>	4 €
• <b>Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa</b> (Novembre 2004 - Reprint n. 1)	5 €
• <b>Distingue il nostro partito</b> (Maggio 2006- Reprint n. 2)	
• <b>Sulla formazione del partito di classe. Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale "programma comunista"</b> (Giugno 2006- Reprint n. 3)	5 €
• <b>Il centralismo organico</b> (Settembre 2008 - Reprint n. 4)	5 €
• <b>Iran, 1979. Quale rivoluzione?</b> (ripubblicato nel Febbraio 2010)	4 €
• <b>Rivolta nei paesi arabi e imperialismo</b> (Suppl. il comunista n.119 - Aprile 2011)	2 €
• <b>La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse</b> (Aprile 2011 - Reprint n. 5)	5 €
• <b>La misera fine dei miti sessantotteschi</b> (Dicembre 2012 - Reprint n. 6)	4 €
• <b>Il capitalismo si nutre di sudore e sangue proletario! Sete di profitto e guerra di concorrenza capitalistica continuano ad uccidere i lavoratori in ogni paese del mondo!</b> (il proletario, Speciale Giugno 2013)	2 €
• <b>La teoria marxista della moneta</b> (Febbraio 2014 - Reprint n. 7) -	4 €
• <b>Partito di classe e "questione sindacale" (Comunismo rivoluzionario e partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie)</b> (Maggio 2015 - Reprint n. 8)	5 €
• <b>La Siria nella prospettiva marxista (Dalla colonizzazione francese alla guerra civile)</b> (Agosto 2015 - Reprint n. 9)	5 €
• <b>Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)</b> (Giugno 2016 - Reprint n. 10)	5 €
• <b>L'antimilitarismo rivoluzionario, nel solco della continuità teorica e politica del marxismo</b> (Giugno 2017 - Reprint n. 11)	5 €
• <b>Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe</b> (edizione più completa -Ottobre 2019 - Reprint n. 12)	5 €
• <b>Al lavoro come in guerra</b> (Dicembre 2019 - Reprint n. 13)	5 €
• <b>A cinquant'anni dalla morte di Amadeo Bordiga. Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione</b> (Ed. «il comunista» - Novembre 2020)	5 €
• <b>Il movimento dannunziano (Fiume, il fascismo e il proletariato)</b> (Ed. «il comunista» - Novembre 2020)	5 €
• <b>La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra</b> (Giugno 2021 - Reprint n. 14)	5 €
• <b>Tesi di Roma (del Partito comunista d'Italia, sezione dell'I.C., II congresso, 20-24 marzo 1922)</b> (Edizione integrale: Tesi sulla tattica - Tesi agrarie - Tesi sindacali) (Ed. «il comunista» - Novembre 2020)	5 €
• <b>Dialogato con Stalin</b> (Serie: Sul filo del tempo) (Settembre 2022 - Reprint n. 15)	5 €
• <b>Lenin nel cammino della rivoluzione</b> (Conferenza di A. Bordiga, Roma, il 24 febbraio 1924) (Ed. «il comunista» - Dicembre 2022)	5 €
• <b>La questione agraria</b> (A.Bordiga, 1921) (Ed. «il comunista» - Gennaio 2023)	6,5 €
• <b>Dall'economia capitalistica al comunismo</b> (A. Bordiga, Milano, 2 luglio 1921) (Ed. «il comunista» - Gennaio 2023)	5 €
• <b>Giugno 1953. La Comune di Berlino, lunga e dura la strada, meta grande e lontana</b> (Ed. «il comunista» - Giugno 2023)	4 €
• <b>Bilancio delle lotte in Francia contro la riforma delle pensioni</b> (Ed. «il comunista» - Luglio 2023)	4 €
• <b>Dialogato coi Morti</b> (Settembre 2023 - Reprint n. 16)	8 €



# Il Programma del Partito Comunista Internazionale

**Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):**

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettorale, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi contro-rivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

**La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:**

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di

controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

**CILE: UNA TRAGICA SMENTITA DELLA  
«VIA DEMOCRATICA AL SOCIALISMO» E  
UNA CONFERMA DELLA NECESSITA'  
DELLA VIOLENZA RIVOLUZIONARIA E DEL  
TERRORE ROSSO**

Il «tentativo Allende», ispirato dagli interessi della borghesia cilena, e gabellato dovunque per «via al socialismo», ha mostrato chiaramente i suoi limiti nel rispetto ossequioso delle leggi della democrazia e della legalità costituzionale. A maggior ragione il proletariato dovrà negare queste forme, non solo come strumenti per la conquista del potere, ma anche e soprattutto per l'esercizio rivoluzionario di questo.

Se l'utilizzo della violenza e del terrore contro le forze di opposizione, la negazione di ogni libertà politica, sarebbero stati necessari ad un governo che si proponeva di sottrarre l'economia nazionale alla soggezione all'imperialismo, e di conservarne e anzi di potenziarne le strutture in senso capitalistico, tanto più questi strumenti, che possono essere utilizzati solo sotto la direzione cosciente del Partito, dovranno essere fatti propri da una classe che ha il compito infinitamente più gravoso di distruggere alla base tutte le strutture economiche e sociali della società odierna.

Questa è la lezione da trarre dal fallimento dell'«esperimento Allende» e soprattutto dalla feroce repressione che il proletariato cileno ha dovuto subire.

Chi ha sempre sostenuto le vie pacifiche e nazionali al socialismo oggi piange la lesa legalità e, innalzando il mito di Allende, pretende di trascinare il proletariato sulla falsa strada della difesa della democrazia, anziché sulla retta via della Rivoluzione.

I fatti ancora una volta smentiscono queste posizioni e smascherano questi autentici nemici del comunismo.

(«*il programma comunista*», n. 18, 27 settembre 1973)